

CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI

GEOSTORIE

BOLLETTINO E NOTIZIARIO



Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici
Periodico quadrimestrale a carattere scientifico
ISSN 1593-4578 (print) ISSN 2723-9950 (online)
Direzione e Redazione: c/o Dipartimento di Studi Umanistici
Via Ostiense, 234 - 00146 Roma - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 00458/93 del 21.10.93

Direttore scientifico e responsabile: ANNALISA D'ASCENZO
Direttore del Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO
Comitato editoriale: ANNALISA D'ASCENZO, FILIBERTO CIAGLIA, ARTURO GALLIA, GIANCARLO
MACCHI JÁNICA, PAOLA PRESENDA, LUISA SPAGNOLI

Comitato scientifico: JEAN-MARC BESSE, CLAUDIO CERRETI, FRANCISCO CONTENTE
DOMINGUES, ANNALISA D'ASCENZO, ELENA DAI PRÀ, PIERLUIGI DE FELICE, GRAZIELLA
GALLIANO, CARLO ALBERTO GEMIGNANI, ANNA GUARDUCCI, EVANGELOS LIVIERATOS, CARLA
MASETTI, CARME MONTANER, MARÍA MONTSERRAT LEÓN GUERRERO, PAOLA PRESENDA,
LEONARDO ROMBAI, LUISA ROSSI, MASSIMO ROSSI, SILVIA SINISCALCHI, LUISA SPAGNOLI,
FRANCESCO SURDICH, CHARLES WATKINS

Data di edizione: aprile 2023

COMITATO DI COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, PER IL TRIENNIO

<i>Ilaria Caraci</i>	Presidente onorario
<i>Carla Masetti</i>	Coordinatore centrale
<i>Massimo Rossi</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della cartografia</i>
<i>Paola Presenda</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia della geografia</i>
<i>Anna Guarducci</i>	Coordinatore della sezione di <i>Geografia storica</i>
<i>Annalisa D'Ascenzo</i>	Coordinatore della sezione di <i>Storia dei viaggi e delle esplorazioni</i>
<i>Elena Dai Prà</i>	Coordinatore della sezione di <i>Fonti geostoriche applicate</i>
<i>Luisa Rossi</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti stranieri
<i>Luisa Spagnoli</i>	Responsabile per i rapporti con gli enti italiani
<i>Arturo Gallia</i>	Segretario-Tesoriere
<i>Pierluigi De Felice</i>	Revisori dei conti
<i>Carlo Gemignani</i>	
<i>Silvia Siniscalchi</i>	

Il CISGE, nell'ambito del coordinamento del SOGEI, ha adottato il software antiplagio comune alle altre riviste delle associazioni geografiche italiane, nell'intento di promuovere, in modo coordinato tra tutti i sodalizi, una forte azione di deterrenza contro pratiche scorrette, come il plagio, e di isolare ed escludere i comportamenti eticamente sconsigliati

I testi accolti in «Geostorie» nella sezione «Articoli» sono sottoposti alla lettura preventiva (peer review) di revisori esterni, con il criterio del “doppio cieco”.

La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina:

Planisfero di Vesconte Maggiolo, Fano, Biblioteca Federiciana

INDICE

Articoli

- Michele Castelnovi* Senza rete. L'assenza di coordinate nella cartografia dei romanzi: una geografia odologica da Stevenson (1883) a Tolkien (1937-1955) pp. 5-33
- Without a Net. The Lack of Coordinates in Novels' Maps: an Odological Geography from Stevenson (1883) to Tolkien (1937-1955)
- Filiberto Ciaglia,
Bruno Petriccione* Sulle orme di Michele Tenore (1780-1861). Dalle prime esplorazioni botaniche dell'Ottocento all'intitolazione di un sentiero nella Riserva naturale "Monte Velino" pp. 35-51
- In the Steps of Michele Tenore (1780-1861). From the First Botanical Explorations in the 19th Century to the Naming of a Path in the "Monte Velino" Nature Reserve

Proposte

- Vladimiro Valerio* Un'inedita *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* di Alexis Nicolas Chauchard del 1791 pp. 53-69
- Une inconnue *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* di Alexis Nicolas Chauchard de 1791

SEGNALAZIONI E NOTE BIBLIOGRAFICHE pp. 71-92

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI pp. 93-99

MICHELE CASTELNOVI¹

SENZA RETE. L'ASSENZA DI COORDINATE NELLA
CARTOGRAFIA DEI ROMANZI: UNA GEOGRAFIA
ODOLOGICA DA STEVENSON (1883) A TOLKIEN (1937-1955)

«Thror's map is a treasure map, with clues to the location of the secret door to the treasure written in moon-letters» (Campbell, 2007, p. 406).

Senza rete: cartografia da romanzo piratesco

Mi propongo di esaminare l'assenza della rete delle coordinate geografiche di latitudine e longitudine (da qui in avanti: la griglia) nel disegno delle mappe offerte al lettore da Stevenson e da Tolkien nei loro romanzi².

Non pretendo di essere il primo che si accorge di questa assenza. Chiunque si sia cimentato nell'identificazione della Contea di Tolkien con la campagna inglese, o in Minas Tirith con Ravenna, Roma, o Costantinopoli, ha dovuto scornarsi con l'assenza di latitudini nelle mappe allegate ai libri. Ancora a distanza di decenni ogni vago accenno ad appunti scritti a matita da Tolkien o da suoi collaboratori ottiene notevole clamore sui media. Ma nessuno mi risulta aver approfondito il tema al di là di un vago accenno, come se fosse priva di rilevanza. Anche Stefan Ekman accenna alla scarsità di «grid» e di «graticule (or web)» nelle mappe Fantasy, con una occorrenza statistica minimale nei romanzi, ma senza approfondire (Ekman, 2013, pp. 30-32).

Questo breve articolo si ancora all'idea che lo studio dell'immaginario cartografico possa essere rivendicato come ambito di ricerca storico-geografico (Dell'Agnese, 2009; Picone, 2016; Castelnovi, 2021).

Questa mia indagine non pretende di essere esaustiva, ma mi sembrava importante un paragone Stevenson e Tolkien, assente in altri studi sui classici (Drout, 2007; Arduini et al., 2015 e 2018). Altri potrebbero esaminare altre opere, scritte nei secoli, prive di cartografia sebbene i lettori moderni ne sentiranno

¹ Centro studi internazionali "Martino Martini" di Trento; michelecastelnovi@hotmail.com.

² Per brevità sarà necessario dare per scontato che il lettore di questo articolo abbia un'infarinatura di nomi e toponimi Fantasy, per non appesantire di note ogni frase. Per lo stesso motivo, da qui in avanti *The Treasure Island*, *The Hobbit* e *The Lord of the Rings* saranno abbreviati *TTI*, *TH* e *LOTR*.

un intenso bisogno: dall'*Odissea* (che ispirò così tanti tentativi di identificazione topografica dal Positivismo) alla *Storia Vera* di Luciano, fino ad Ariosto.

Inizialmente pensavo alla carta acclusa al Robinson Crusoe, onnipresente in tutte le librerie per adolescenti. Ma due elementi mi inducono ad escludere questa mappa in questo momento. Primo: non c'è nulla in questo disegno che lo distingua da quel che si vedrebbe da un'alta montagna. Secondo: la mappa non è stata disegnata dal romanziere, e nulla suggerisce che Defoe sentisse bisogno di una mappa né per agevolare i lettori, né per se stesso come strumento di scrittura per l'Autore (ad esempio, un accanito cartofilo come Umberto Eco confessava candidamente nelle interviste che le sue mappe erano disegnate per se stesso, per capire meglio i movimenti dei personaggi nello spazio: Gnoli, 2007).

Si potrebbe esser tentati di comprendere anche la carta che, già pochi mesi dopo la prima edizione del 1719 del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (scrittore non molto amante delle carte), un disegnatore offriva ai lettori una grande immagine con il ritratto a volo d'uccello dei possedimenti del naufrago (Lewis-Jones e Sibley, 2019, p. 49). Secondo la critica più recente, il romanzo di Defoe presenta elementi di propaganda sul nascente capitalismo inglese e su una sua presunta vocazione alla supremazia: tramite calendari (Bickford-Smith, 2019, p. 196), efficienza, tecnologia, senso del dovere e asservimento dei nativi. L'immagine cartografica, più che una mappa della fantasia, sembra un inventario dei possedimenti accatastati. Quasi più un cabreo o *estate survey* (fig. 1) che un sogno ad occhi aperti. Con buona pace di Jean-Jacques Rousseau (Rousseau, 2009, pp. 237-238) che nel suo *Émile* per l'educazione del perfetto adolescente tramite esperienze en plein air preferiva il *Crusoe* a Plinio e Aristotele. Accenno al filosofo ginevrino per evidenziare che attribuire un ruolo pedagogico all'immaginario ed ai romanzi d'avventura non è una moda passeggera di questi ultimi decenni.

A Defoe le carte interessavano poco. Per il 1721, l'editore, viste le ottime vendite della prima edizione, commissionò a un illustratore una grande mappa con il ritratto a volo d'uccello dei possedimenti del naufrago.

La prima edizione, del 1719, conteneva un ritratto del protagonista con due fucili e il caratteristico cappello a cono (ripetuto nell'ottimo rifacimento realizzato da Politzer e Politzer, 1973, p. 63) per riparare dal sole la pallida carnagione dell'Uomo Bianco, come se una differente pigmentazione profetizzasse un diverso destino di dominio sugli autoctoni; ma senza nessuna carta.

Defoe era un esperto di racconti sui corsari e anche in questo libro annunciava ai potenziali acquirenti che una delle prime avventure di Crusoe era esser catturato dai pirati («Pyrates»); ed è noto che Stevenson nutriva molta ammirazione verso questo romanzo.

Converrà concentrarsi su Stevenson e Tolkien, sia perché entrambi hanno dichiarato esplicitamente quanto fosse importante l'influenza che le mappe ch'essi stessi disegnavano avrebbero poi avuto sulla stesura dei romanzi. Sia perché – come vedremo – nelle loro mappe autografe concorrono alcuni

elementi importanti, ai quali lo sconosciuto disegnatore della seconda edizione del *Crusoe* non aveva attribuito rilevanza. E, non ultimo, per il forte impatto che entrambi ebbero sui romanzieri successivi e sull'immaginario collettivo di molti adolescenti e adulti.

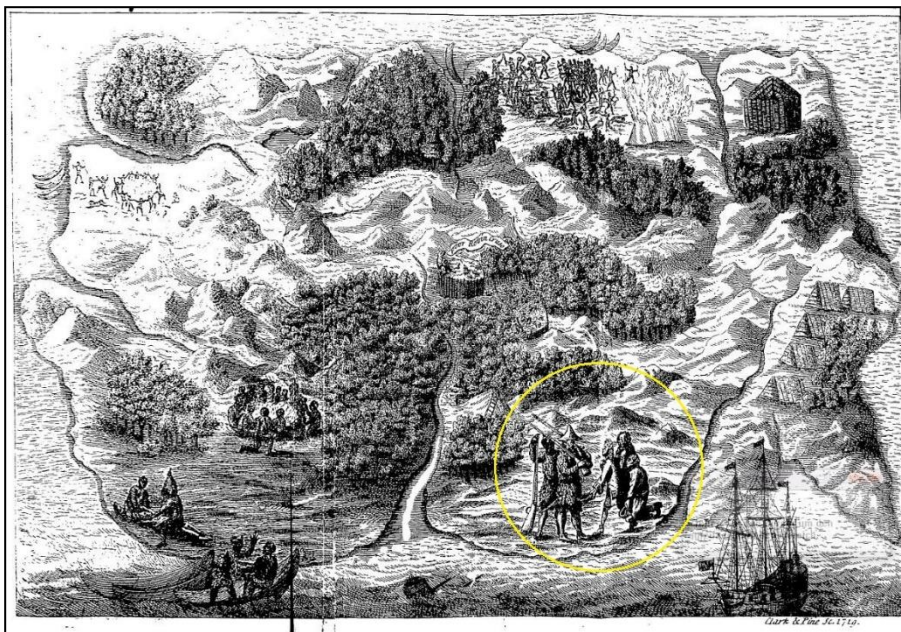


Figura 1. Immagine dell'Isola di Crusoe aggiunta dalla casa editrice nella seconda edizione (1721): il protagonista indossa un cappello conico e ha due fucili sulle spalle, come nel ritratto della prima edizione

Spazi vuoti e spazi pieni nella mappa del romanzo di Stevenson (1883)

La mappa di Stevenson ha ispirato intere generazioni di scrittori e di collezionisti di cartografia. «A otto anni [...] lessi per la prima volta *l'Isola del Tesoro* e mi resi conto che si potevano tracciare mappe di luoghi che non esistevano, e indicarvi dove fosse sepolto qualcosa di prezioso» (Pullman, 2019, p. 11). È noto che anche Tolkien aveva letto *TTI*, anche se in una intervista del 1939 (Thomas, p. 481) dichiarava che lo aveva lasciato “freddo” (cool): a volte uno scrittore può essere ispirato da dettagli di un'opera che nel complesso non lo aveva appassionato.

Resta da indagare quanta influenza abbiano avuto le mappe fantastiche sulla formazione dell'immaginario di tanti adolescenti: *l'Isola delle avventure* per eccellenza, considerata un luogo leggendario di prima grandezza, al pari di Eden e Isola di San Brandano (Eco, 2013, p. 436). D'altronde, si sa che molti esploratori e geografi si fecero ispirare dalle vere mappe e in particolare dalla

presenza di aree incognite o spazi bianchi, ciascuno facendo proprie le parole del protagonista di un romanzo di Conrad:

«quand'ero ragazzino, avevo la passione per le carte geografiche. Passavo ore a guardare l'America del Sud, o l'Africa, o l'Australia. A quei tempi c'erano molti spazi vuoti sulla carta della Terra, e quando ne vedevo qualcuno di particolarmente invitante ci puntavo il dito e dicevo "Quando sarò grande, ci andrò"» (Conrad, *Cuore di Tenebra*, citato da Lewis-Jones, 2019, p. 22).

Qui occorre osservare che gli spazi vuoti erano una particolarità della cartografia moderna. Prima, infatti, i cartografi occidentali si accontentavano di disegnare mappe delle coste e delle isole, riempiendo la parte interna con figure allegoriche o mitologiche o con enormi cartigli per una sorta di horror vacui ereditato dalla tradizione medievale: il che in parte contribuiva alla persistenza di alcuni miti geografici come i regni leggendari delle Amazzoni, di Gog e Magog o del Prete Gianni (persino in Ortelio, nel 1570).

Ma nelle mappe Fantasy, lo spazio bianco ha un altro significato. Siccome l'autore sta inventando letteralmente un mondo intero, non esiste nessuna porzione di spazio che egli non possa "conoscere" in quanto creatore.

Chi scrive romanzi storici, ambientati nel mondo reale, non avverte la medesima necessità di offrire al lettore carte (con o senza griglia). Manzoni non forniva cartografia per spiegare che Renzo emigrava fuori dai confini lombardi (nella Bergamo veneziana), e Dante dava per scontato che tutti i lettori trecenteschi fossero consapevoli che la Terra era un globo e che la Montagna del Purgatorio sorgeva agli antipodi del Mediterraneo (Scafi, 2007, p. 152), senza disegnarne uno schema, ritenuto invece indispensabile dai compilatori di sussidiari a distanza di secoli.

A volte romanzieri Fantasy scelgono di nascondere informazioni ai lettori. Alcuni esempi noti nella saga di Harry Potter, in cui Hogwarts o Azkaban sono, per definizione, "unplottable" cioè impossibili da raffigurare sulla cartografia dei babbani, anche se entrambi sono genericamente ubicate più a nord di Londra. Altri luoghi esistevano all'insaputa dei lettori: ad esempio le altre scuole di magia (chi leggesse solo il primo libro potrebbe dedurre che Hogwarts sia unica al mondo). Altri scrittori, come Miéville, sfruttano la carenza di informazioni cartografiche fornite al lettore per alimentare un senso di disorientamento: tuttavia anche nei testi miévilliani si percepisce una netta differenza tra Nord climaticamente "freddo" e Sud "caldo".

Sia Miéville, sia Martin affidano la narrazione a personaggi che possiedono una visione dei fatti parziale e incoerente anche in ambito geografico; mentre Tolkien, tranne in alcuni capitoli in cui la mancanza di notizie creava suspense, tendeva a preferire il narratore onnisciente, non solo per tutte le azioni dei personaggi, ma anche per i pensieri più segreti. Un narratore onnisciente conosce la geografia tutti i luoghi: se il narratore non menziona né descrive una certa area, il lettore è indotto a dedurre che quell'area sarà insignificante ai fini della trama.

Ne consegue che la presenza di spazio bianco nelle mappe fantastiche viene interpretata dai lettori come se fosse una porzione di territorio ininfluente, sia nell'azione vera e propria, sia negli eventi menzionati o narrati, o perfino come luogo di provenienza di oggetti o personaggi.

Le eccezioni sono rare e una è particolarmente nota. Tolkien, nella mappa in *TH* del 1937, desiderava lasciare uno spazio bianco per celare una scritta invisibile ma l'editore oppose un problema di tipo materiale, costando troppo una filigrana in argento per un libro che, almeno all'inizio, non sembrava avere le caratteristiche di un best seller (solo nell'edizione del 1979, dopo il successo mondiale del *LOTR*, pubblicheranno qualcosa di simile; Anderson, 2013, p. 64 nota 39). Non concordo con l'interpretazione di Campbell, secondo cui Tolkien avrebbe aderito a uno stile cartografico settecentesco nel quale gli spazi bianchi avrebbero dato autorevolezza agli spazi già ben conosciuti (Campbell, 2007, p. 405). Invece Martin, nelle numerose mappe che avrebbe allegato ai suoi volumi sul *Trono di Spade*, si sforzava di rappresentare il punto di vista di una particolare fazione (Castelnovi, 2021, p. 32): perciò gli spazi vuoti in Martin indicano una ignoranza parziale, che appartiene a una precisa fazione ma non all'onnisciente Autore (e talvolta anche i lettori, che conoscono Essos o la Barriera più dei personaggi contenuti nel libro).

Stevenson era il figlio di un ispettore nazionale dei fari, a sua volta figlio di un ricco inventore scozzese. La tecnologia e le mappe con griglia facevano parte del suo quotidiano. Ma nel disegnare la mappa del Tesoro, decise deliberatamente di attribuirle un aspetto estetico di tipo preindustriale (fig. 2).

Nel primo accenno all'Isola, leggiamo ch'essa assomigliava a un Grasso Drago [sic]; e sebbene il testo dichiarasse che la mappa conteneva anche latitudine e longitudine, questi due dati sono stati deliberatamente esclusi («stuck out») dal copista dell'immagine che i lettori contemplano stampata nel libro. Un dettaglio fondamentale, perché secondo il romanziere, si tratterebbe di un facsimile copiato dall'originale dal personaggio Jim Hawkins, una idea che avrà parecchia fortuna tra i suoi epigoni.

I pirati, per definizione, rappresentano il contrario della civiltà, fin dal tempo di Atene e di Cicerone (Johns, 2009, p. 35). Libertà, anarchia, assenza di regole o meglio: regole autogestite. Elementi che potevano far sognare ad occhi aperti un lettore annoiato dalla routine della vita borghese. Se fosse stato uno storico, Stevenson avrebbe dovuto riprodurre una vera mappa della metà del Settecento, con la griglia di latitudini e longitudini. Ma come romanziere, Stevenson si prende la licenza di creare dal nulla una mappa piratesca manoscritta su pergamena, basata su una impostazione odologica (cioè, sulle esperienze di viaggio dei suoi personaggi) e con piena libertà di immaginazione, senza essere vincolato a una banale griglia geometrica con qualche oggetto geografico sparso qua e là.

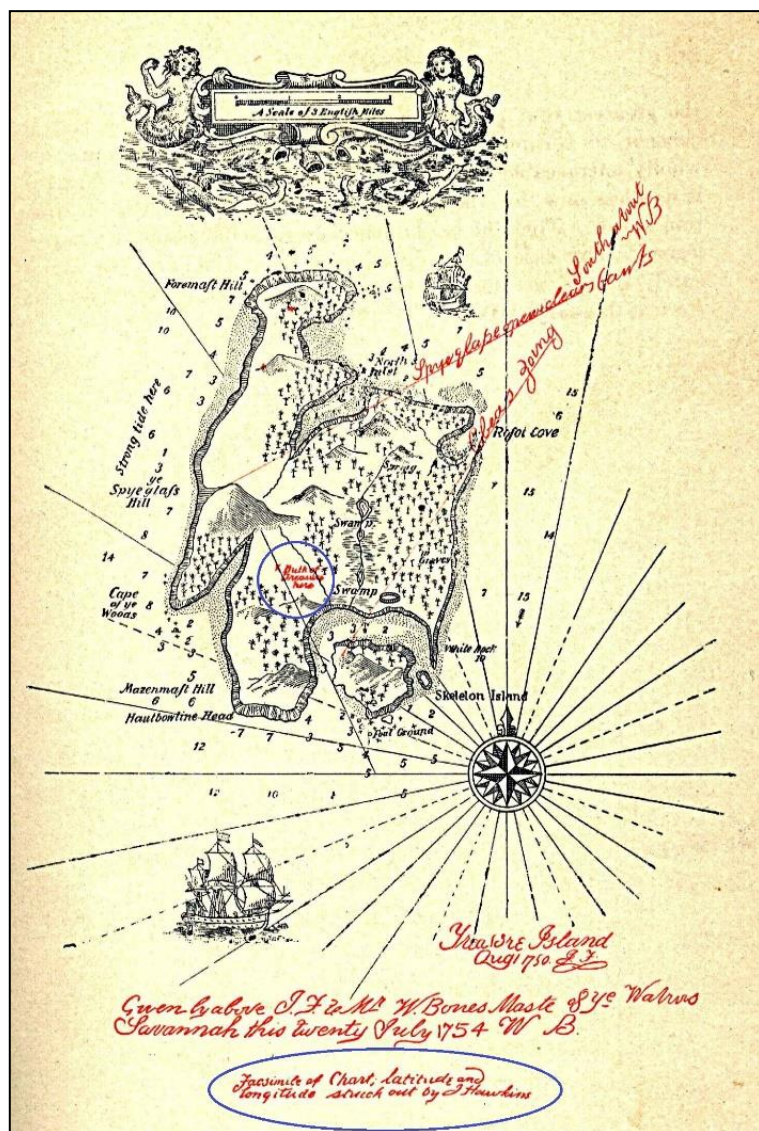


Figura 2. Mappa pubblicata in *TTI* (1893), ho evidenziato la frase «Facsimile of Chart. Latitude and longitude stuck out by J. Hawkins» e «X – bulk of Treasure here»

Stevenson dichiarava che il primo schizzo della “mappa del tesoro” nacque da un acquerello disegnato dal suo figlioccio dodicenne, durante una piovosa e noiosa vacanza in Scozia (MacFarlane, 2019, p. 95). Successivamente il romanziere (trentenne) la rielaborò per adattarla alla trama del romanzo. Era l'estate del 1881: su una mappa senza griglia lo scrittore aveva già posizionato con calligrafia elegante i luoghi più cospicui e aveva indicato con una X il posto

in cui scavare, un dettaglio che diventerà presto topico e canonico tanto da essere parodiato in numerosi film e cartoni animati.

Detto per inciso: la lettera “X” non è un simbolo casuale, ma è l’intersezione tra due linee rette, ossia la maniera più antica e più semplice di fare il punto nave grazie al riconoscimento di due punti cospicui della costa, utile ad esempio per evitare scogli e rocce semiaffioranti. Si procedeva o sull’esperienza collettiva del personale di bordo a volte insieme ai piloti autoctoni assunti in loco, oppure utilizzando cataloghi di profili verticali delle coste (sia manoscritti con gli inevitabili errori nelle copie, sia a stampa), che in Europa furono diffusi da olandesi come Lucas Janszoon Waghenauer nel 1584 proprio per ridurre le imprecisioni, e in Italia solo a partire dal 1664 da Francesco Maria Levanto. Persino nella rielaborazione del cartone animato Disney con le astronavi (ma abiti settecenteschi), il Pianeta del tesoro è caratterizzato dalla presenza di due anelli quasi come Saturno, che, intersecandosi, formano – non accidentalmente – una “X”.

All’insaputa di tutti, la mappa si trova in un baule di una stanza di una locanda, affittata al vecchio marinaio Billy Bones. Non è chiaro perché Bones non sia tornato subito a prendere il tesoro e abbia invece scelto di trascorrere tanti anni nella locanda della madre del protagonista, Jim Hawkins. Ma è funzionale alla trama: il piccolo Jim è perfetto per consentire a qualsiasi lettore, sia pure adolescente, senza parenti pirati e senza competenze nautiche, di identificarsi nell’eroe e partire all’avventura attraverso la lettura e la contemplazione della mappa. Jim e sua madre non sono legalmente eredi del morto, ma – in base a un cavillo, analogo a quello con cui Bilbo si sottrarrà all’ultimo indovinello di Gollum – argomentano che siccome egli era debitore di alcune rate di affitto, allora essi avevano facoltà di aprire il suo baule con la sua chiave, per cercare il loro legittimo risarcimento. Prendono la chiave che Bones indossava sempre al collo: con quella, aprono il baule dov’erano conservati il diario e gli altri indizi utili alla ricerca (alla *Quest*, avrebbero detto i menestrelli del Graal e gli autori dei videogiochi). Il binomio “chiave+mappa” tornerà anche in Tolkien nel 1937.

Stevenson aveva già tracciato il profilo delle coste, disegnato puntini per indicare la presenza di secche e scogli affioranti, trapuntato il mare di numeri che indicavano la profondità scandagliata. Tutti elementi che appartenevano all’esperienza autoptica vissuta dai veri lupi di mare come testimoni oculari: tutte azioni «vegiute con gli ochi e tochte con mano», come si leggeva nei portolani medievali (non solo quello di Grazioso Benincasa: Bocchi, 2011 p. 296). Vediamo persino una rosa dei venti con una raggiera di linee che, teoricamente, potrebbero andare a formare una ragnatela di rombi, se si incrociassero con altre rose dei venti. Un giglio stilizzato indica al lettore che la mappa è orientata con il Nord in alto.

Una vera carta geografica in tutto e per tutto, utile, precisa, funzionale, ma senza la griglia. Come scrive MacFarlane (2019, p. 96), esistono due tipi di mappa: quelle con la griglia, e quelle senza. Quelle con la griglia suddividono a priori lo spazio prima ancora di conoscerlo, e poi vengono riempite dal cartografo con i dati di cui verrà a conoscenza tempo per tempo. La griglia è tipica di un approccio

teorico, quasi filosofico: il cartografo riempirà solamente le parti di cui avrà precisa contezza, solo dopo essere partito da tabula rasa, una griglia di assi cartesiani nel vuoto: come la famosa mappa completamente bianca descritta per celia nel racconto *The Hunting of the Snark* da Lewis Carroll nel 1874 (Lewis-Jones e Sibley, 2019, p. 75).

Potremmo dire che l'approccio odologico ci restituisce la geografia del passato (delle esperienze già fatte) mentre la griglia ci offre la geografia del futuro, con tutte le cose che potranno essere incasellate nelle giuste coordinate.

È la stessa differenza che passa tra “descrizione odologica” (la sottilissima, quasi puntiforme esperienza di viaggio vissuta: Castelnovi, 2011) e “cartografia areale” bidimensionale intesa come somma delle osservazioni inserite all'interno di un reticolo prestabilito (Farinelli, 2009, pp. 199-203).

Fin dall'antichità greco-romana, intellettuali chiusi nelle loro torri d'avorio ben lontano dalle navi e dai problemi pratici della navigazione conoscevano la griglia. La griglia, secondo le esplicite istruzioni impartite da Tolomeo (Valerio, 2012, p. 223), deve essere disegnata “prima” degli oggetti geografici che vi saranno inseriti in un secondo momento: la griglia è una astrazione, un concetto a priori. Invece, nella medesima epoca, marinai illetterati viaggiavano senza nessuna mappa, basandosi sulla propria esperienza oppure ascoltando la lettura ad alta voce di peripli testuali di origine odologica (Janni, 1984; Castelnovi, 1994).

Per inciso: l'*Itinerarium Syriacum* di Petrarca, da Genova a Gerusalemme, è un esempio di geografia odologica, con le informazioni concatenate per fasi cronologiche successive, mentre il *De Montibus* di Boccaccio è un esempio di geografia enciclopedica, con lemmi in ordine alfabetico e disordine geografico: entrambi senza mappe. Dante non ha mai lasciato mappe dell'Inferno, anche se fin dal Quattrocento esegeti e pittori hanno cercato di dare una forma geometrica alla voragine di cerchi concentrici sotterranea.

Nella Cina antica e medievale – con apogeo raggiunto già a metà del XII secolo, la griglia era il presupposto logico del sistema cosiddetto “a scaglie”, dove ogni funzionario era tenuto a riempire e aggiornare il quadratino di propria competenza, per riportare al grado superiore con un sistema di quadrati concentrici, tutti commensurabili e uniformi (Messner e Siebert, 2010, p. 877; Castelnovi, 2015, p. 102) verso il Sud. Nella stessa epoca, attorno al 1155, il cartografo islamico Idrisi offriva a Ruggero II di Sicilia una mappa delle terre conosciute all'interno di una griglia di coordinate con il Sud in alto, come in Cina.

In una fase successiva, ma con la vischiosità e i ritardi locali caratteristici di ogni rivoluzione scientifica, i cartografi iniziarono a lasciare deliberatamente vuote le porzioni di terra incognita, sia per consentire più agevoli aggiornamenti, sia perché era mutato il paradigma epistemologico. Lo spazio diventava prima di tutto una griglia e cessava di essere essenzialmente una “esperienza” personale basata sull'autorevolezza derivata dal prestigio del narratore: il viaggio che io ho fatto, il sentiero che io ho percorso, la Gallia che “veni, vidi, vici”. Non a caso nel Medioevo Cesare era considerato uno dei padri della geografia, pur non avendo mai disegnato una mappa. Meno “dato storico” (dal passato) e più “calcolo

geografico” (per il futuro). Il re di Francia se ne sarebbe lamentato coi suoi precisi agrimensori, come se gli avessero sottratto più terre di una guerra perduta.

«La mappa a griglia pone sopra lo spazio una rete astratta e geometrica, che permette di stabilire le coordinate di ogni singolo oggetto. La sua invenzione più o meno coeva allo sviluppo della scienza moderna nel Sedicesimo secolo, fornì alla cartografia un potenziale del tutto nuovo. Il potere di queste mappe è rendere possibile localizzare ogni oggetto entro una totalità spaziale astratta» (MacFarlane, 2019, p. 96).

Il testo parla di invenzione anche se più propriamente si tratta della diffusione di un’idea dell’antichità recuperata e diffusa dai cartografi rinascimentali che riscoprivano tecniche e metodi che erano state dimenticate durante il medioevo (Milanesi, 1984).

Anche Crowe (2019), identifica il modello più imitato dai romanzieri Fantasy nei cartografi del periodo tra Cinque e Seicento, dopo le Grandi scoperte ma prima della diffusione delle misurazioni geometriche dei regni inaugurate in Francia dai Cassini e almeno in parte ispirate alle notizie provenienti dal sistema di cartografie “a scaglie di pesce” descritto dai missionari tornati dalla Cina, come Martini (Messner e Siebert, 2010, p. 877; Castelnovi, 2015, pp. 101-107).

Un approccio odologico presiede le mappe senza griglia, desunte dalla somma di molte esperienze sensoriali di chi ha vissuto e veduto. Un individuo conosce solo un percorso, cento individui cento percorsi, e se ne può ricavare una mappa bidimensionale. Ciascuna persona (esploratore, capitano, viaggiatore) può contribuire a disegnare mappe di questo tipo, con il tragitto da casa a stazione, semplicemente elencando gli elementi che ha visto – come un capitano pirata che elenca gli oggetti che ha visto dall’approdo al punto dello scavo.

Queste mappe senza griglia «rappresentano uno spazio così come è stato percepito da un individuo o da una cultura che ci passava attraverso. Esse sono come il diario di uno specifico viaggio, non la descrizione di un’area entro cui innumerevoli viaggi possono avere luogo» (MacFarlane, 2019, p. 98).

Ad essere precisi, la grande novità dei testi portolanici mediterranei era costituita da ampi ventagli di opzioni di peleggi (Castelnovi, 1994) ossia di rotte alternative tra cui scegliere: da capo Corso, si poteva partire verso Marsiglia, Savona, Albenga, Genova, Levante o Massa, con l’indicazione di distanza e di direzione. Ma anche quei ventagli di opzioni erano semplicemente la somma di tanti viaggi effettivamente percorsi da qualche anonimo contributore, che aveva misurato (forse dozzine di volte) direzione e distanza.

Le mappe senza griglia sono idonee a stimolare l’identificazione tra il narratore e il viaggiatore. Intendo non quelle contemplative usate dai teologi nei monasteri (schemi universali T-in-O), che erano destinate all’accumulo e alla mediazione, ma quelle usate a bordo delle navi. I testi portolanici medievali forniscono miriadi di esempi di apostrofi al lettore per abbattere la quarta parete, con espliciti inviti alla partecipazione attiva da parte degli ascoltatori di un brano letto a voce alta. È un continuo “tu vedrai... tu toccherai... tu scenderai” e “in

quel punto noi scontrammo... in quel promontorio noi vedemmo” (esempi incisivi in secoli diversi raccolti in Bocchi, 2011), formule con cui il narratore instaura un vero e proprio dialogo con il lettore, nonostante alcuni brani siano stati semplicemente copiati o persino tradotti da lingue diverse, tra cui genovese, veneziano, turco e greco medievale (Castelnovi, 1994).

Nel testo («continued Captain Smollett: – that you have a map of an island, that there’s crosses on the map to show where treasure is, and that the island lies ***. – And then he named the latitude and longitude exactly»; Stevenson, 1883, p. 72) il lettore viene a sapere che il capitano Smollett conosce le coordinate di latitudine e longitudine dell’isola, ma vengono omesse dal romanziere, così come la griglia è omessa dalla mappa³.

Stevenson non aveva nessuna necessità di fornire dati oggettivi. Anzi. Come romanziere, faceva leva sull’immedesimazione e sulla fantasia. Forse non si può ascrivere direttamente *TTI* al genere Fantasy, perché non tratta di vera e propria magia, ma più precisamente di gesti o simboli cui pirati ignoranti attribuiscono un valore magico per superstizione. La spaventosa “Macchia Nera” (Black Spot), la voce del presunto “Fantasma” tra gli alberi, Long John Silver che spesso si comporta come uno stregone misterioso (senza dimenticare l’abbinamento “drago/tesoro”). Ma non è questo il punto dirimente. Il successo internazionale di questo romanzo come best-seller e long-seller ci conferma che da un punto di vista editoriale Stevenson fece la scelta giusta. Ne conseguirà, nei decenni successivi, una intensa attività di imitazione da parte di altri romanzieri, alcuni dei quali apertamente Fantasy per un ruolo enorme dato alla magia⁴. E persino per il già menzionato Crusoe, gli editori vorranno assecondare i lettori seguendo l’esempio di Stevenson. In una edizione stampata nell’anno 1800, troviamo la prima mappa in stile *TTI*: con un rosa dei venti, le misure nautiche dei fondali, un’elegante calligrafia settecentesca per i toponimi, ma nessuna griglia né coordinate geografiche, nonostante tutti ormai sapessero di doverla identificare con Isola Juan Fernandez (fig. 3), che, per la precisione, giace a 33° 38' 29" Sud e 78° 50' 28" Ovest ma, a quanto pare, questo genere di dettagli smorzerebbe l’effetto emotivo sul pubblico.

³ Un esempio dell’approccio opposto (zero memoria e solo una astratta informazione matematica) in un altro famoso romanzo d’avventura: *I figli del Capitano Grant* di Jules Verne (1867) il quale però si rivolgeva esplicitamente a un pubblico positivista innamorato delle tecnologie più futuristiche e che, di conseguenza, avrebbe amato il gioco delle coordinate semi cancellate. Analoga impostazione in ambito francofono nel *Tintin* del belga Hergé (prima fumetti tra 1940 e 1944, poi film del 2011).

⁴ Evitando la ricerca dell’origine assoluta, focalizzare su autori di grande diffusione è più efficace perché essi hanno influenzato tantissimi romanzieri delle generazioni successive. Ad esempio, escludo da questa breve analisi scrittori meno noti anche se nei loro libri ci sono mappe molto esplicite (e prive di griglia), come William Morris, *The Sundering Flood*, 1893: più affine al genere Fantasy rispetto a Stevenson, ma con un impatto molto minore sull’immaginario collettivo.

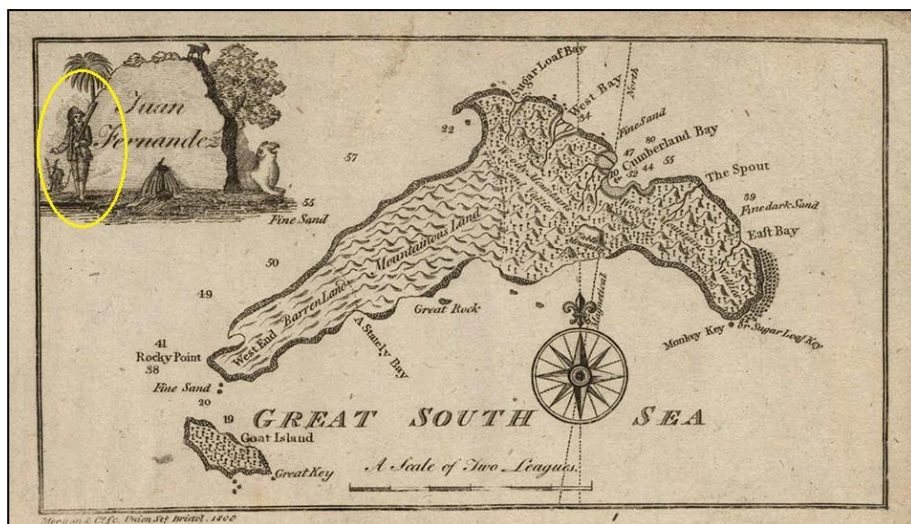


Figura 3. L'isola Juan Fernandez di Robinson in una edizione dell'anno 1800

Una breve considerazione conclusiva: forse proprio per la forza di persuasione della mappa, questo romanzo di Stevenson ha influenzato così profondamente l'immaginario onirico di tanti fanciulli e fanciulle, fissando nell'immaginario collettivo una precisa "epoca dei pirati" come ultima fase dell'età preindustriale: ossia, per definizione, anteriore alla razionalizzazione e alla standardizzazione della griglia delle coordinate. La vicenda è ambientata a metà del Settecento: armi e vestiti lo dimostrano con gli stereotipi del genere: basti pensare al capitano James Hook (Uncino) antagonista di Peter Pan (1911)⁵, tra jabot di pizzo e marsina di velluto rosso.

Nella realtà storica i pirati esistono da sempre: da quelli che catturarono Cesare (senza dimenticare i Popoli del Mare che afflissero gli Egizi), quelli che razziavano le coste dell'Impero cinese, quelli che oggi costeggiano la Somalia. Ma il successo del romanzo di Stevenson ha "fissato" la vicenda plurisecolare dei pirati concentrando a metà del Settecento inglese la memoria dell'immaginario

⁵ James Barrie, drammaturgo e romanziere, scrisse di Peter Pan tra il 1906 e il 1913. Le vicende di Peter e Wendy (1911) si svolgono su una Isola-che-non-c'è/Neverland in uno spazio magico, e ogni lettore/spettatore avrebbe dovuto sforzarsi di immaginare tutto ciò che non era narrato. Barrie preferiva far credere che tutti gli eventi avvenissero nella mente di un "fanciullino" scevro dalle istanze di precisione degli adulti (Cowell, 2019, p. 81). Sulla piccola isola si troverebbero a convivere animali e popoli di latitudini contraddittorie: lupi e leoni, orsi bruni e tigri, "Pellerossa" e "Cannibali africani" trascurando una tradizione di antropofagia autoctona tra i caraibici, già adombrata da Colombo, ma anche fatine (fairies) e sirene (mermaids) del folklore celtico. Solo nel 1953 gli sceneggiatori Disney ritennero utile mettere in commercio una carta dell'isola, per pubblicizzare il cartone animato. In essa compare un accenno di griglia, ma priva dei valori numerici delle coordinate, e pertanto solo decorativa.

collettivo (adolescenziale, ma non solo) in una fase storica, che, tanto per capirci, sarebbe collocabile un po' dopo *I Tre Moschettieri* e un po' prima dei cowboy del Far West (si capisce soprattutto dal tipo di pistole). Quasi come se pirati e corsari fossero stati principalmente inglesi, mentre la storiografia suggerirebbe altro. Come se anche questa "letteratura piratesca" facesse parte di una complessiva propaganda geopolitica riguardo una ineludibile vocazione inglese al dominio dei mari, un Rules Britannia che impregna gli scaffali dei libri per adolescenti. In realtà, nei Caraibi spagnoli, pirati e corsari erano soprattutto calvinisti olandesi e ugonotti francesi: ma la narrazione anglofona ha enfatizzato il ruolo di pochi personaggi particolari (Francis Drake o Henry Morgan) e il cinema statunitense ha amplificato quella scelta. Per inciso, quella tradizione non prevedeva nessun italiano.⁶ Il ligure Signore di Ventimiglia, protagonista del ciclo salgariano dedicato al *Corsaro Nero* (1898-1908) sarebbe andato dall'Europa a Tortuga in cerca di vendetta, contro un fiammingo assoldato dagli spagnoli. Sia Salgari, sia l'editore (e in definitiva anche il pubblico dell'epoca) appaiono poco interessati alle mappe, del tutto assenti, sia per Maracaibo e Tortuga, sia per Labuan e Mompracem di *Sandokan* (ancora pirati ma dall'altra parte del globo).

Per decenni la critica letteraria inglese accademica ha relegato i romanzi di Stevenson in una categoria inferiore, come se fossero prodotti di seconda classe. Solo recentemente nuovi paradigmi hanno incluso anche Stevenson tra i più profondi autori della sua era. Dal punto di vista cartografico si rischia di commettere il medesimo errore. L'assenza di griglia delle coordinate potrebbe far sembrare Stevenson un dilettante, talmente inesperto da non sapere che essa era ben nota a tutti i marinai del Settecento, e anche conosciuta dagli intellettuali almeno dall'epoca di Idrisi se non di Tolomeo. Un approccio positivista che non terrebbe conto delle esigenze del romanziere, che non scrive per i docenti ma per il pubblico. Durante i lunghi secoli dell'analfabetismo di massa, il comune consumatore di libri d'avventura si doveva accontentare di fruire come un parassita delle letture collettive di Polo o di Mandeville, e solo molto recentemente si è avventurato, fin da adolescente, nella difficile pratica della lettura individuale e nel rimuginare in silenzio (Zumthor, 1987) quelle legende sulle mappe che, come dice il nome stesso, dovrebbero essere enunciate a voce alta.

Potrebbe sembrare azzardato accomunare il Settecento e le marsine di Long John Silver con le armature medievali di Tolkien. Ma si tratta pur sempre di una unica lunghissima età preindustriale, caratterizzate da diffuso analfabetismo, forti disequilibri sociali, e tecnologie incerte e inaffidabili. Molto lontani dalla precisione (e dalla noia che può sfociare in alienazione) cui ci abitueranno i romanzi ambientati tra le fabbriche dell'Ottocento, e i romanzi sui problemi dell'incipiente urbanizzazione di Charles Dickens, Thomas Hardy e Stevenson stesso (*Jekyll e Hyde*), quasi sempre privi di mappe.

⁶ Paradossalmente, sia Colombo sia Verrazzano saranno accusati dai detrattori di non essere altro che volgari pirati.

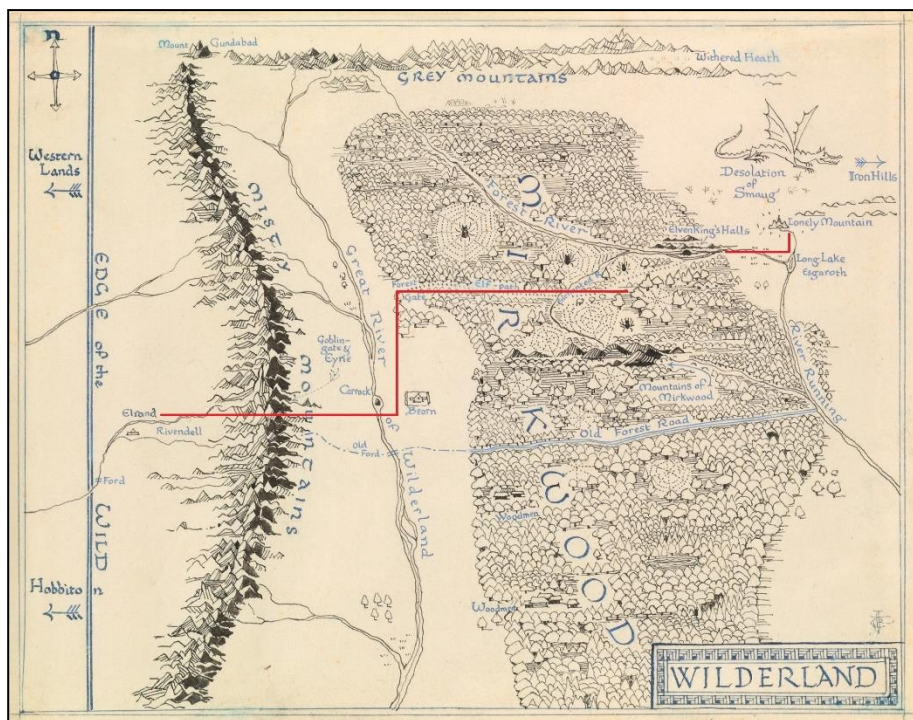


Figura 4. Mappa di Tolkien intitolata WILDERLAND (Terre Selvagge) pubblicata in TH, 1937, a disposizione dei lettori ma ignota ai personaggi. Ho aggiunto il percorso rettilineo filiforme

La cosiddetta “mappa di Thor” (1937)

Come è noto, Tolkien aveva iniziato col raccontare le avventure di Bilbo Baggins ai suoi figli, e aveva disegnato di proprio pugno la cosiddetta “mappa di Thor” circa sette anni prima di pubblicare il libro (Campbell, 2007, p. 406). Tolkien era profondamente avverso a ogni forma di modernità: al punto da preferire la luce naturale di un lampo, alla luce artificiale di un lampione. È possibile che tale avversione fosse stata acuita da esperienze traumatiche come ufficiale nelle trincee dell’esercito britannico durante la prima guerra mondiale.

È ben noto (ma raramente citato dai cartografi) l’aneddoto autobiografico, in cui Tolkien accomunava «l’ennuie [sic] esistenziale» a una lezione militare nella quale si pretendeva di insegnare (tra umidità e puzza) tutte assieme tre materie percepite come parimenti repellenti: «sulla lettura delle Carte Geografiche, sull’igiene degli accampamenti, e su come infilzare un povero diavolo senza stare a preoccuparsi (in aperta sfida a Kipling) a chi Dio avrebbe poi chiesto il conto» (Carpenter, 1981, p. 284, corsivi miei). Le mappe basate sulla griglia sono funzionali allo sfruttamento coloniale e industriale: «le pratiche di mappatura più

impressionistiche e itineranti, proprie delle culture prescientifiche, hanno in breve ceduto il passo» (Macfarlane 2019, p. 98), a questa nuova cartografia rigorosa delle griglie. Tolkien, che amava le lunghe passeggiate in campagna, preferiva senza alcun dubbio evitare le griglie, e le sue mappe ce lo dimostrano.

Esiste una profonda differenza tra le mappe storicamente date, e quelle create dai romanzieri: quelle storiche riferiscono anche elementi di cui il copista potrebbe aver dimenticato o travisato il significato (con curiose resilienze di elementi desueti anche a distanza di decenni), mentre quelle dei romanzieri contengono solo i dati utili al romanzo. Inoltre, i cartografi sono costretti a operare una selezione in base a una conoscenza inevitabilmente parziale, mentre il romanziere può creare senza limiti e, teoricamente, essere onnisciente.

In *TH*, Tolkien ottenne dall'editore che fossero stampate due mappe a favore dei lettori. Una (quella di *Thror*) è nota anche ai personaggi, l'altra invece è solo per i lettori (fig.4). Di fatto, quest'ultima rappresenta soltanto un itinerario filiforme (come quello graficamente rappresentato in *Tristram Shandy*) sebbene abbia l'apparenza di un'area bidimensionale (McIlwaine, 2018, p. 96; Lewis-Jones e Sibley, 2019, p. 72 e p. 162).

In pratica il percorso effettivamente vissuto dai compagni di Thorin occupa solo una sottile fascia dritta che dalla casa di Elrond (anzi da Hobbiton, indicata fuori mappa da una freccia dritta) arriva a Esgaroth passando attraverso Bosco Atro. L'unica deviazione, dopo la casa di Beorn (che non sorprende il lettore perché è chiaramente indicata), viene fatta ad angolo retto senza nessuna opzione bidimensionale e in sostanza si limita a individuare un sentiero più a nord rispetto a quello troppo vicino a Dol Guldur (Wynn Fonstad, 1981, p. 100). Ma anche quel sentiero, che dovrebbe essere difficile e provocare smarrimento, è disegnato come una retta. Perfino il regno segreto di Thranduil, nascosto sottoterra, è apertamente indicato. Il creatore mostra al lettore fin troppe informazioni, creando quasi «un senso di saturazione» (Calvino, 1984, p. 87).

La cosiddetta “mappa di *Thror*” (fig. 5) è l'unica mappa che i lettori hanno a disposizione al pari dei personaggi del romanzo. Per la precisione, Tolkien specifica che è una copia dell'originale disegnata da Bilbo; e anche in questo caso, anche nell'originale c'erano due grafie diverse (addirittura in due alfabeti diversi). Le somiglianze con il Jim Hawkins di Stevenson a questo punto appaiono numerose. L'arrivo di una adunata di nani a casa Baggins come avventori per cenare e dormire senza esser stati invitati dall'ospite che anzi li serve ai tavoli come un cuoco-cameriere, rende la situazione più simile a una locanda che a una abitazione. Bilbo, in quanto appassionato cartofilo (Anderson, 2013, p. 65) e sognatore di viaggi immaginari da compiere solo con la fantasia comodamente seduto in poltrona, teneva appese alcune mappe della Contea sulle pareti di salotti e corridoi per annotare le passeggiate preferite: ma anche in quel caso, si tratta di odologia individuale, non di aree bidimensionali. L'oggetto presente nelle mani dei personaggi era «una pergamena che somigliava molto a una mappa» (Ivi, p. 63).

Questa unica mappa appena consegnata da Gandalf non servirebbe a nulla, se Thorin non avesse ereditato l'unica chiave che aprirà la porta segreta per

accedere al tesoro sotterraneo. Tolkien ripete l'abbinamento “chiave+mappa” di Stevenson: e anche in questo caso – come in *TTI* – il piccolo protagonista vede entrambi gli oggetti irrompere nella tranquillità della propria casa, dalla quale dovrà uscire per gettarsi nell'avventura. Un altro abbinamento già in Stevenson è “tesoro+drago”, considerando la forma ch'egli attribuiva alla sua isola. Detto per inciso: il longilineo Gandalf “il Grigio” detto Mithrandir (argento magico) spesso si comporta come Long John Silver cioè Argento, nascondendo informazioni per i propri progetti e scomparendo nei momenti più inattesi (e non va dimenticato che uno dei pirati più sfrontati e insubordinati dell'ammutinamento di Stevenson si chiamava “George Merry”: cognome, che Tolkien sceglierà nel 1955 per dare nome al personaggio spavaldo che guiderà due insurrezioni: prima contro Frodo e poi contro Saruman).

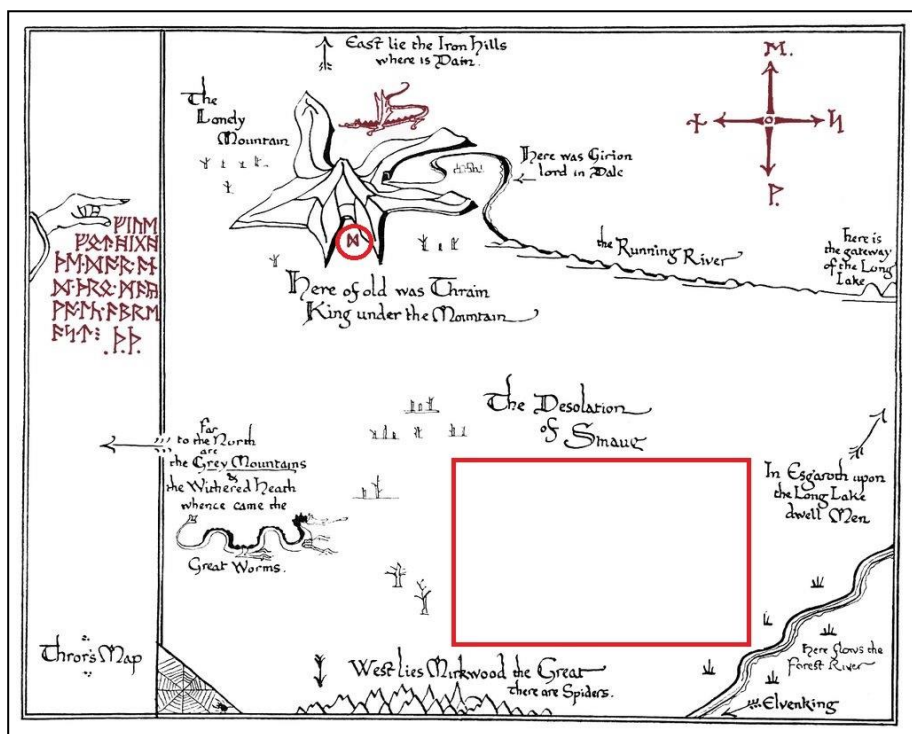


Figura 5. La mappa di Thror nella copia realizzata da Bilbo (Tolkien, 1937); ho evidenziato con un cerchio la runa a forma di X sul fianco della montagna, indicata dalla mano a sinistra; e, in basso, con un rettangolo una ampia porzione di spazio lasciato bianco, nella quale i lettori vedono subito le rune invisibili ai personaggi

Inizialmente, persino Thorin, pur essendo esponente della più alta élite nobiliare con la più profonda istruzione nanica, tende a minimizzare il valore della mappa, sostenendo che lui stesso, come anche alcuni dei suoi compagni, preferisce affidarsi alla propria memoria odologica. E il più saggio tra i nani, Balin,

ironizza sul fatto che sia disegnato un drago, come se non fossero tutti coscienti che sarà inevitabile incontrarlo (qualora fosse ancora in vita; Tolkien, 1937, p. 32). Ma proprio Gandalf fa osservare a Thorin e agli altri nani un dettaglio cartografico inatteso: con una runa, vi è segnata una porta segreta, ovvero, per usare il gergo dei pirati di Stevenson, “X marks the spot”. Si noti, che la runa nanica/scandinava scelta da Tolkien per questo scopo assomiglia, non a caso, proprio a una “|X|” (sarebbe una “D”, l’iniziale del “Durin’s Day” e di “Dwarves”; Anderson, 2013, p. 397).

L’obiezione dei superstiti permette di focalizzare sulle motivazioni per cui la mappa è stata consegnata alle generazioni, come una preziosa eredità. La mappa, infatti, non serve al cartografo, ma ai suoi lettori: che (come il Khan del Marco Polo calviniano) talvolta non conoscono i luoghi descritti in generale, oppure ignorano un dettaglio particolare. È lo stesso motivo per cui i pirati disegnerebbero una mappa del tesoro: non per se stessi, ma per un erede, un figlio (proprio o dei gestori della locanda) che non era presente quando il tesoro è stato sepolto.

Da notare che, come nel Medioevo, la mappa viene maneggiata e letta ad alta voce solo da figure di alto lignaggio: Gandalf, Thorin e poi Elrond. Un personaggio meno aristocratico, come Bilbo nel suo ruolo di “scassinatore”, potrà tenere in mano la preziosa carta geografica solo parecchio tempo dopo, quando la sottrarrà di nascosto per rimuginare in silenzio (Tolkien, 1937, p. 275) come nei secoli avrebbe potuto fare solo un lettore moderno o un medievale particolarmente raffinato, come Sant’Ambrogio che tanto meravigliò Sant’Agostino (Zumthor, 1987; Manguel, 1997, 52). In senso stretto, sulle mappe le “*legendae*” sono verbi al gerundio: “cose che devono essere lette a voce alta” a beneficio degli altri: alcuni forse sono analfabeti, oppure non parlano la lingua delle parole scritte (nel film, almeno uno dei nani non comprende il linguaggio comune).

Nel disegnare questa mappa Tolkien ha inserito un gran numero di dettagli prettamente medievali, anche se in generale l’estetica è più “settecentesca” (Ekman, 2013); in particolare, la netta assenza di strade (vedi *infra*). La mappa ha l’Est in alto, come molte carte di allora. Sul lato sinistro, una “*manucula*” indica il Drago sopra la Montagna, come nelle mappaemundi la mano di un angelo indicava i popoli apocalittici di Gog e Magog, come nella “Sawley Map” del XII secolo conservata a Cambridge (Scafi, 2007, p. 118): è improbabile che Tolkien non la conoscesse. Freccie divergenti riferiscono notizie antiche e nuove (Ekman, 2013, sottolinea che in queste mappe gli elementi più cruciali sono “al di fuori” della mappa). Da nord vennero in passato i grandi draghi, a ovest ci sono “ragni” (non precisa la taglia, ma i monstrea sembrano sempre enormi nelle mappe medievali), a sud un breve tratto di fiume collega il Regno degli Elfi nella Foresta al borgo mercantile degli Uomini su Lagolungo. Infine una freccia apparentemente innocua segnala ad est la presenza di “Dain nei Colli Ferrosi”, senza specificare ch’egli sia cugino di Thorin e re di un esercito di nani con corazze e asce. Notizie riportate, ma che sorprenderanno il lettore negli ultimi capitoli.

Nelle bozze originali la Montagna era rappresentata con un sistema semplificato di isoipse (vedi *infra*) ma nella prima edizione si preferì un profilo della montagna vista dal basso (Anderson, 2013, p. 65).

Il lettore esperto coglierà al volo tutto ciò che i personaggi sembrano non capire (o comunque, preferiscono tenere per sé senza spiegarlo né a Bilbo né ai lettori). Gli antichi draghi – nominati da Balin alla vista del drago rosso disegnato a Nord: ogni mappa innesca la memoria collettiva – non sono più un problema, i moderni ragni invece sì, e se l'informazione è ripetuta anche nell'altra mappa (con tanto di ragnatele visibili nella Foresta) si può dedurre che parteciperanno alla trama presto o tardi. La posizione dei tre popoli, ovest, sud ed est, prelude a tensioni e divergenze.

L'elemento dall'apparenza meno “medievale” è una vasta porzione di mappa lasciata intenzionalmente vuota, sotto le parole “De-solazione di Smaug”, con garbato gioco di parole tra la disperazione dei nani espropriati, e l'assenza di piante sul suolo. Ovviamente – senza essere Sherlock Holmes – il lettore avrebbe cercato parole scritte con un qualche inchiostro invisibile: i personaggi invece non ci pensano affatto, quasi come gli apparisse normale che il cartografo avesse sprecato tanti centimetri quadrati senza aggiungere qualche frase sui corvi o sul vino.

Secondo Ekman, gli spazi bianchi nelle mappe Fantasy indicherebbero porzioni di territorio che il romanziere considerava ininfluenti (Ekman 2013, p. 66; cfr. anche Crowe, 2013). Non necessariamente luogo di qualche “azione”: se posso fare due esempi di immaginario onirico attribuito ai personaggi, diciamo che Umbar e i Colli Ferrosi devono essere indicati per consentire al lettore più paziente di dare un'ubicazione sia agli incubi sia alle speranze. Mescolando il presente con diversi “passati” e soprattutto diversi “futuri alternativi”, in un costante anacronismo deliberato (Crowe, 2019), come nelle mappe medievali.

Orientare la “Mappa della Terra di Mezzog”: Est e Ovest

Nella prefazione a *TH* Tolkien finge che la mappa di *Thror* sia stata realizzata dai nani, che per tradizione culturale mettono l'est in alto, come nella tradizione delle mappamundi teologiche del Medioevo cristiano, a loro volta influenzate dalla cultura ebraica (Swain, 2007, p. 314; Scafi, 2008, p. 193). L'Antico Testamento offre molti esempi di pratica odologica dello spazio, affidata alla memoria collettiva, ma nessun esempio di carte geografiche ma solo frasi generiche su Gerusalemme al centro dell'Ecumene fra “i quattro angoli” della Terra. Analogamente Thorin antepone la memoria alla mappa.

Per i teologi della Scolastica era conveniente posizionare i tre continenti in modo da mostrare una “T” (greco tau, associato alla croce non solo dai francescani) all'interno di una “O” circolare, come una croce in una aureola; inoltre, si otteneva di associare l'Eden con il volto di Gesù, e l'Europa e la Penisola Iberica con i piedi crocifissi, in segno di umiltà e di vicinanza alla fine del mondo (sia come *Finis Terrae*, sia come *Apocalisse* prossima ventura).

Concetti che dopo le scoperte vennero rifiutati da alcuni cortigiani portoghesi, che preferivano mappe orientate con l'Ovest in alto: sollevando i sovrani di Lisbona nella parte più alta e più luminosa del disegno. La bussola, in sé, non implica una preferenza verso il Nord: l'ago infatti segna anche il Sud, e cinesi e arabi spesso orientano le mappe con il Mezzogiorno in alto. Invece, l'anarchica disposizione di ritratti e legende sulle carte portolaniche mediterranee suggerisce ch'esse non avessero nessun orientamento prestabilito: come la vita vera, come l'esperienza odologica.

Sempre Tolkien, ma solo nella *Appendice E* posta in calce al terzo volume del *LOTR* (Tolkien, 1957, p. 401), fa sapere ai lettori che invece gli elfi, razza superiore e prediletta, orientano le loro mappe con l'Ovest in alto:

«A similar, but less cartographically explicit, comment is made in Appendix E of *The Return of the King* regarding Elvish compass directions: These letters [of the Tengwar] commonly indicated the points W, S, E, N even in languages that used quite different terms. They were, in the West-lands, named in this order, beginning with and facing west» (Danielson, 2018, p. 10).

Significativamente, in una autorevole enciclopedia tolkieniana sono assenti Ovest e Nord; e i brevi lemmi relativi a Est e Sud non esaminano le implicazioni cartografiche (Maghoun, 2007, pp. 139-140, e 622-623). Un vago accenno ai quattro punti cardinali in Garth (2021, p. 33).

Già la mappa delle Terre Selvagge presentata ai lettori nel 1937 (fig. 4) aveva sottolineato questa contrapposizione, tra un Occidente idilliaco e senza pericoli (la Contea) e un Oriente pullulante di pericoli come nelle più allegoriche delle mappe medievali. In quella mappa, Tolkien traccia persino un “meridiano” discriminante, che lui chiama «Edge of the Wild» e che ai cultori di geografia storica ricorderà la Raya del 1494.

Non per caso, Elrond vive a ovest delle Montagne, e il principe umano maggiormente imparentato con gli elfi è Imrahil, signore della città più occidentale di tutte. Lorien fronteggia da Ovest l'orientale Dol Guldur. E quando fu consentito a Saruman di installarsi a ovest, egli era considerato ancora il più saggio fra gli Stregoni. L'abbinamento “elfi/Ovest” contribuisce a spiegare il senso di disprezzo che essi nutrono verso Mordor e tutto ciò che è verso Est (cioè: moralmente basso) mentre i Porti Grigi, che sono nell'estremità occidentale come Finisterre o le coste irlandesi, puntano dritti verso i Campi Elisi o altre isole della tradizione celtica (da Merlino e Morgana, a San Brandano⁷) – in definitiva, verso il Tramonto e verso il Paradiso (Wynn Fonstad, 1981, p. 174). In una lettera del 1968, Tolkien ricusava che per lui il Nord fosse importante: «Wystan Hugh Auden has asserted that for me “the North is a sacred direction”. That is not

⁷ Tolkien scrisse in diverse occasioni che purtroppo la fantasia dei britannici medievali era stata danneggiata dalla presenza dell'America: «non esistono più isole magiche nel mare occidentale» (Garth, 2021, p. 68).

true. The North-west of Europe, where I (and most of my ancestors) have lived, has my affection» (Carpenter, 1981, p. 309).

Noi lettori, invece, essendo umani (e nemmeno dunedain) siamo capaci soltanto di orientare la mappa verso Nord, perdendo tutti i profondi significati morali sottintesi dagli elfi. Ma Aragorn “gemma elfica” si rivolge sempre ai “popoli liberi dell’Ovest” (non del Nord), la Contea è scevra da corruzione perché si trova a Ovest (ma già nell’orientale Brea circolano persone strane), Monte Fato e il nido di Smaug erano malvagi perché erano a Est, e via elencando.

Nella mappa di Thrór non era segnata nessuna strada; nella mappa del 1937 offerta ai lettori erano rappresentate alcuni percorsi molto rettilinei (fig. 4), tra cui la Strada della Vecchia Foresta e il Sentiero degli elfi, tratteggiato. Invece nella mappa allegata al libro del 1955 sono presenti molte strade: quasi come se il cartografo non fosse affatto medievale, ma del primo Settecento, tenendo conto delle osservazioni di Farinelli sulla rarità della rappresentazione delle strade, con occorrenze quasi di eccezione: e uno dei primi esempi di mappe stradali risale proprio alla campagna inglese ritratta da John Ogilby nel 1675 (Farinelli, 2009, pp. 47 e 69).

Nel *LOTR* sono presenti numerosi bivi, metaforicamente simboleggiando le possibili opzioni alternative, ma l’unico quadrivio su cui Tolkien insisteva molto (sia nel testo sia negli schizzi cartografici: McIlwaine, p. 128) è quello vicino a Minas Morgul, anticamente realizzato dagli uomini con uno stile che ricorda gli antichi romani. Qui, vicino alla statua di un antico sovrano, Frodo e Sam devono prendere la decisione verso quale direzione procedere, dopo esser stati liberati da Faramir (Tolkien, 1954, II, settimo capitolo intitolato *Journey to the Cross-Roads*) il sostantivo inglese “croce delle strade” mantiene il significato cristiano che il latino non veicola. Pagine ricche di indicazioni cardinali, est, sud, est sud, fino a che non arrivano nel punto dove si incrociano tutti i destini e tutte le opzioni di scelta. Il crocevia, in sé, è già una “X”: e tutti i personaggi fanno riferimento a quel preciso dieci marzo (dieci: in latino, “X”) come «Dawnless Day» (il Giorno senza Alba), riproponendo l’allitterazione della “D” già vista nel *TH* (e la runa nanica sarebbe di nuovo “|X|”).

Eppure, nonostante l’enfasi attribuita al crocevia persino nel titolo del capitolo, l’itinerario di Frodo e Sam non è rilevante (Wynn Fonstad, 2002, p. 168); potrebbe essere rappresentato da una linea come quella di Tristram Shandy (Farinelli, 2009, p. 199); e non ha nessun bisogno di una mappa bidimensionale e in effetti i personaggi non ne hanno: strano, per essere partiti dalla casa di Elrond.

Il momento in cui la bidimensionalità della mappa diventa veramente importante ai fini della trama sarà quando Aragorn deciderà, suo malgrado, di giocare il tutto per tutto. Sia mostrando il proprio volto a Sauron con un palantir, sia separando la propria strada da quella dell’esercito dei rohirrim. Nel momento più cruciale, trenta guerrieri d’élite Dunedan consegnano ad Aragorn un messaggio: «ricordati del Sentiero dei Morti» (Tolkien, 1955, p. 19). Nessuna mappa, solo memoria collettiva. Ma anche in questo caso, c’è un simbolo da cercare: una Pietra Nera, presso la quale, secondo una profezia, al suono delle

trombe al di là di un Cancelli Nero, nella miglior tradizione apocalittica di Gog e Magog⁸, si radunerà un esercito di Spettri nella valle di Erech (fig. 6). Il toponimo creato da Tolkien ha una forte assonanza con la *Valle di Enoch*, sede di scene apocalittiche, secondo il testo apocrifo attribuito al profeta Enoch.

«Uriel, uno degli angeli santi che era con me, rispose e disse: “Questa valle maledetta è per coloro che sono dannati per sempre: qui saranno raccolti tutti gli empi che hanno offeso la gloria del Signore pronunciando con le loro bocche parole dure ed oscene. Qui dovranno essere riuniti, e qui sarà il luogo del loro giudizio. Negli ultimi giorni lo spettacolo della sentenza dei giusti sarà sopra di loro, ed essi staranno in loro presenza in eterno: qui risplenderà la grazia misericordiosa del Signore della gloria, il Re eterno”» (*Libro di Enoch*, cap. 27 versetti 2-3, traduzione Sacchi, 1981, p. 422, corsivi miei).

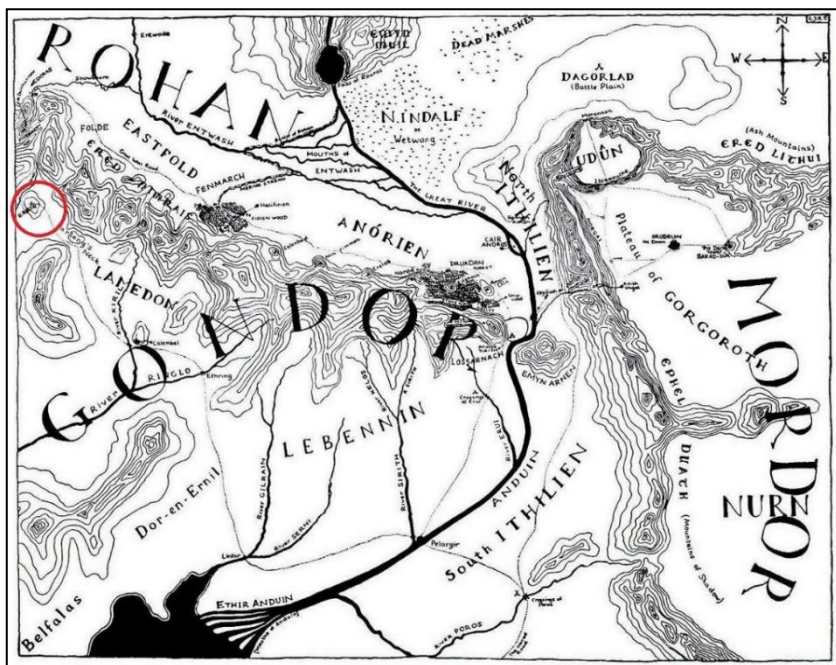


Fig. 6. Mappa del territorio Gondor disegnata dal figlio di Tolkien per la stampa nel 1956; da notare le isoipse di gusto settecentesco. Ho evidenziato la valle di Erech (seguendo il fiume a Ovest si raggiunge il porto di Dol Amroth)

Il percorso sotterraneo fa perdere il senso dello spazio e del tempo, sia ai personaggi, sia ai lettori. Ma, mentre nessuno dei personaggi ha una mappa della zona, invece il lettore ne è fornito: la valle di Erech si vede chiaramente al di là

⁸ Confesso che questo passaggio mi è sfuggito, nella mia precedente elencazione (Castelnovi, 2021) dei riferimenti a Gog e Magog presenti in Tolkien.

del versante sud delle Montagne Bianche (Wynn Fonstad, 2002, p. 168). Per agevolare i lettori meno cartofili, il romanziere mette in bocca al meno esperto tra i viaggiatori presenti (il nano Gimli⁹) la più stereotipata domanda «Dove siamo?» (Tolkien, 1955, p. 54). Gli risponde uno dei figli di Elrond, forse particolarmente istruito o esperto di cartografia, suggerendo all'ignaro nano e al lettore distratto che il gruppo si trovava alle sorgenti del fiume Morthond, che sfocia appunto al Dol Amroth: la mappa, corredata di settecentesche isoipse che rappresentano l'orografia con curve di livello (sconosciute alla cartografia medievale), conferma che essi hanno attraversato il crinale e da lì fino al mare è tutta discesa, com'era già successo a Moria dopo il percorso ctonio («un nome che rimbomba»: Farinelli, 2003, p. 7).

Da lì in poi, il romanziere deliberatamente tiene il lettore all'oscuro degli avvenimenti che coinvolgeranno questi personaggi, fino a quando, nel sesto capitolo, la vista di vele nere susciterà reazioni di terrore tra i difensori del Bene, come avvenne per Teseo e per Tristano;¹⁰ mentre i corsari che stanno arrivando, una volta tanto, sono “buoni” (come Francis Drake per conto di Elisabetta I).

In piccolo, la mappa di Thrór rispecchiava già questo schema: gli elfi di Mirkwood sono indicati da una freccia verso Ovest (che per i nani è il basso), mentre i nani guidati da re Dain arriveranno per aiutare dalle colline a Est (cioè: un aiuto dall'alto). Da sud verranno gli uomini, da nord prima il drago e poi gli orchi, anche se questa sarà una sorpresa che sulla mappa non era stata ancora disegnata al momento dell'Apocalisse, come i popoli di Gog e Magog (Castelnovi, 2021).

Orientando la mappa della Terra di Mezzo verso Ovest¹¹, si capisce che per Tolkien il viaggio di Frodo è sostanzialmente una lunga “discesa” agli inferi, con molti riferimenti all'*Inferno* di Dante: Virgilio/Samwise come energica guida (nel XXIV canto, vv. 27-30, il mantovano solleva di peso il fiorentino da una roccia e gli dà istruzioni su come arrampicarsi), la apparizione di Beatrice/Galadriel, il continuo appesantimento più ci si avvicina al “basso”, gli orchetti come diavoli di basso livello, volgari e armati – solo a Mordor – anche di fruste. Un Frodo cinquantenne nel mezzo del cammin di nostra vita.

⁹ Sia in *TH* sia in *LOTR* il narratore spesso si avvicina al punto di vista dei piccoli hobbit, sia per coinvolgere maggiormente i lettori, sia per potergli far chiedere di spiegare ciò che i personaggi “grandi” e adulti sapevano benissimo, a beneficio del personaggio ma anche dei lettori (come Watson che chiede spiegazioni a Holmes). Quindi i rari capitoli in cui non è presente nessun hobbit, sono descritti dal punto di vista “basso” del nano Gimli, quasi mettendo tra parentesi che normalmente egli sia descritto come un eroe adulto, esperto di battaglie e di sotterranei.

¹⁰ Nel romanzo la tensione è al culmine. Nel film, purtroppo, si vede solo che gli spettri approdano a Minas Tirith, perdendo tutta la simbologia delle vele nere già nel mito antico e medievale.

¹¹ Il miglior esempio disponibile ad oggi mi sembra la mappa proposta da Danielson (2018, <https://scholar.valpo.edu/journaloftolkienresearch/vol6/iss1>) che propone una prospettiva completamente nuova.

Secondo le statistiche elaborate da Ekman (2013) su oltre duecento romanzi fantasy, pochissimi rinunciano ad orientare verso Nord le mappe di fantasia: come in effetti perfino il figlio di Tolkien, Christopher. I motivi sono piuttosto semplici. Il linguaggio, il lessico, delle popolazioni dell'emisfero settentrionale, danno per scontate tantissime informazioni sia sul Nord (più freddo, più buio, meno densamente popolato) sia sul Sud (caldo, soleggiato, brulicante di popolazione). Questi elementi sono talmente semplici, che quasi tutti i romanzieri successivi li ripropongono, anche solo con una banale rosa dei venti.

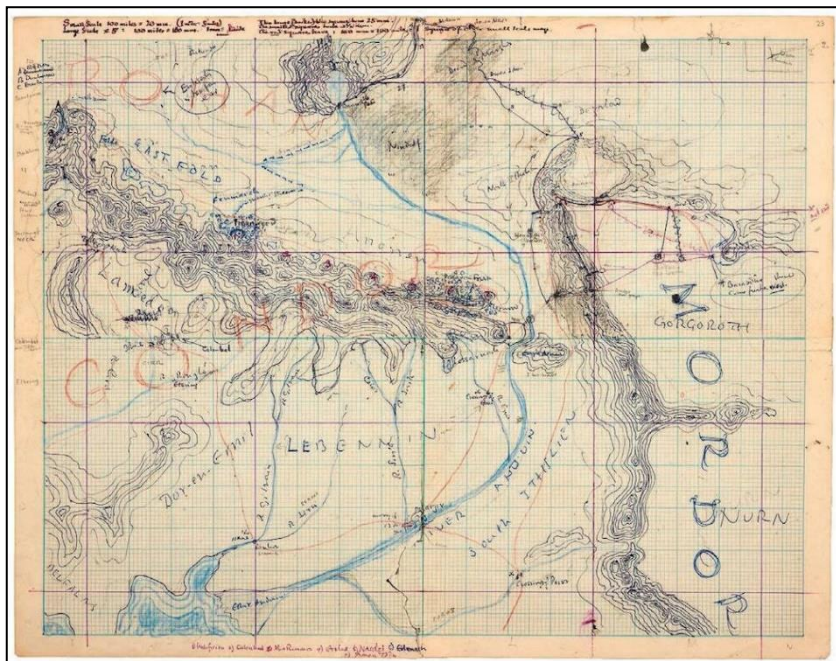


Figura 7. Bozza della mappa nella figura precedente realizzata da Tolkien su carta millimetrata, circa 1948 (cito da MacIlwaine, 2013, p. 132; <https://www.tolkienestate.com/painting/maps/>)

L'assenza della griglia nella mappa stampata è ancora più sorprendente se si considera che nelle bozze – attualmente conservate presso la Biblioteca Bodleiana a Oxford – sia Tolkien padre, sia suo figlio Christopher utilizzavano fogli con ampi quadrati su carta millimetrata (fig. 7), che poi venivano cancellati prima della pubblicazione (una rassegna delle più belle in McIlwaine, 2020, pp. 120-140; vedi anche Mitchell, 2019, p. 119).

«The maps were an integral part of Tolkien's writing process, and were intended to be spatially accurate. He carefully coordinated the story timelines with distances and positions on his working sketch map by overlaying *The Lord of the Rings*

map with a one-hundred-mile square grid to aid in calculating distances for each daily journey of ten to seventeen miles» (Campbell, 2007, p. 406).

Nel 1969 i romanzi di Tolkien avevano già molti fan¹² e l'editore incaricò una illustratrice molto nota, Pauline Baynes, di realizzare un poster (MacIlwaine, 2020, p. 136). Nella più classica tradizione dei planisferi, le si chiedeva di incorniciare la carta geografica con ritratti dei nove cavalieri cattivi in basso, e dei nove eroi buoni in alto. Inoltre, alla illustratrice fu chiesto di disegnare una rosa dei venti coronata di foglie di edera, e dieci “ritratti di città” o di altri elementi geografici rilevanti. L'incarico diede inizio a una fitta corrispondenza tra la Baynes e i Tolkien (padre e figlio). In uno degli appunti che Tolkien aveva scritto di proprio pugno (ma che rimasero riservati per decenni, negli archivi personali¹³). Negli appunti che Tolkien aveva scritto di proprio pugno per l'illustratrice Pauline Baynes, era precisate la latitudine di Hobbiton (la stessa di Oxford; Campbell, 2007, p. 405), Minas Tirith (pari a Ravenna, ma a una longitudine molto più orientale, vicino a Belgrado), Umbar e la Città dei Corsari (circa i paralleli di Cipro) e il bordo della mappa simile alla latitudine di Gerusalemme (www.tolkienociety.org/app/uploads/2015/11/transcribed-map.jpg).

Il grande assente dalle due mappe pubblicate nelle pagine del *Lo Hobbit* è il mare; perfino l'unico fiume cui si accenna, non sfocia nell'oceano ma in un mare interno denominato “Rhûn”, come avrebbe potuto essere in una mappa medievale il Mar Morto o il Mar Caspio.

Nella mappa che Tolkien fece disegnare a suo figlio Christopher affinché fosse stampata assieme al primo volume della trilogia, nel 1955, il mare occupa una porzione notevole dello spazio complessivo.

¹² Sul Fandom tolkieniano Burdge e Burke (2007, pp. 191-196). Hunnewell (2010) offre un censimento delle prime manifestazioni del Fandom sia negli USA sia in Europa: i primi cosplayer nel 1958, le prime fanzine, cui partecipava frequentemente una giovane Marion Zimmer Bradley parecchi anni prima di pubblicare *Le Nebbie di Avalon* (1982: senza carte geografiche). «The triumph of the Ents over Saruman could be read as a victory of nature over the military-industrial complex» (Foster, 2007, p. 14) in modo così efficace da far dimenticare che era solo una citazione letteraria, dal Macbeth (Croft, 2007, p. 604). Foster (2007, p. 15), sottolinea la “anglofilia” che pervase il pubblico americano tra il 1964 e il 1968, attraverso i film di 007, le canzoni dei Beatles e la minigonna di Mary Quant, cui veniva ad aggiungersi un Frodo pacifista riluttante ma resiliente nonostante le pressioni e la guerra.

¹³ È noto che Tolkien rispondeva garbatamente alle lettere dei fan (Burdge e Burke, 2007, p. 191) ma quando gli chiedevano indicazioni sull'ubicazione delle città non forniva indicazioni coerenti e costanti; ad esempio in una lettera del 1968 l'autore scriveva che Minas Tirith era all'incirca alla latitudine di Firenze (Carpenter, 1981, p. 309). Questa indicazione all'illustratrice fu resa pubblica solo nel 2015, suscitando molto scalpore nel Fandom (ormai centuplicato dal successo dei film), con articoli in prima pagina sui quotidiani di tutto il mondo: cito solo a titolo di esempio Flood (2015).

Nessuno degli eventi importanti descritti in *LOTR* avviene in mare. Tuttavia alcuni elementi mi inducono a ipotizzare che i pericolosi pirati di Stevenson, così ostili al quieto vivere della buona borghesia inglese, non fossero completamente alieni all'immaginario di Tolkien (limitandosi a *TH* e *LOTR*; ma più in generale; Garth ricorda che una delle prime rappresentazioni dell'ecumene disegnate da Tolkien era un drakkar di pirati vichinghi, 2021, p. 68).

Tra tante definizioni possibili, difficilmente qualcuno avrà censito le vicende del *Signore degli Anelli* come un romanzo piratesco¹⁴, sembra piuttosto una lunga passeggiata tra foreste, montagne e prati. Eppure i corsari vi esistono, come perenne minaccia e spada di Damocle. Essi sono il motivo per cui pochi rinforzi raggiungono la capitale dal porto di Dol Amroth, troppo esposto alle scorrerie. La mappa stessa lo suggerisce al lettore: «Havens of Umbar – City of Corsairs» (una sorta di capitale del saccheggio, come Algeri o Tortuga) e negli appunti scritti nel 1970 da Tolkien per l'illustratrice Pauline Baynes si legge che nella Baia di Belfalas avrebbe dovuto disegnare «Vessels of varying sizes from 3 Masted to single» (simili alle caravelle di Colombo; a lungo ritenuto anch'egli un pirata) e che «Corsairs had red sails with black star or eye», nella consolidata tradizione preindustriale di affollare il mare di immagini spaventose. Senza le esagerazioni rutilanti di alcune mappe medievali straboccanti simboli: come osserva, Tolkien sceglie uno stile pulito, quasi settecentesco, che, a mio parere, somiglia molto a quello di Stevenson dal punto di vista grafico ed estetico (Campbell, 2007, p. 405).

Il lettore può illudersi che la battaglia del Pelennor sia stata vinta dai gesti eroici di Merry e di Eowyn, ma come nella Waterloo descritta da Victor Hugo, la mossa più importante consisteva nell'interrompere ai nemici il flusso dei rinforzi (la caratteristica attenzione alla "logistica" delle legioni romane, e prima ancora nei trattati di Sun Tzu). Aragorn ci è riuscito tramite un'operazione piratesca sconfiggendo sulle coste occidentali i corsari di Umbar, anche se nel testo del romanzo l'impresa viene minimizzata in poche righe, in una breve narrazione riassunta da Gimli nel nono capitolo (Tolkien, 1955, p. 157).

Il tesoro sepolto, anche in questo caso, è una eredità: Aragorn rivendicava il diritto di fruire dell'appoggio degli spettri contro i corsari (Walsh, 2007, p. 124). Forse non vediamo una metaforica "X" sulla mappa, ma il personaggio sapeva perfettamente in quale punto della catena montuosa avrebbe trovato l'accesso alla catabasi verso il mondo sotterraneo dei morti (come Ulisse, Enea e Dante). Analogamente, anche Erebor e Moria erano evidenziare con frecce sulle mappe

¹⁴ Più legato al mondo dei bucanieri Conan il Barbaro, che in racconti e romanzi spesso incontrava corsari e piratesse (tra cui Valeria). Le mappe a lui dedicate da Robert E. Howard e dai suoi epigoni fin dal 1936 mostravano navi e rose dei venti, ma mai una griglia. Per un pubblico diverso, è senza griglia anche la mappa del Bosco dei Cento Acri disegnata nel 1926 da Alan A. Milne ed Ernest H. Shepard per Winnie the Pooh: anch'essa influenzata dalle avventure dei pirati, dato che appena fuori dalla mappa troviamo il nome Galleon Lap per un luogo incantato.

(McIlwaine, 2018, p. 92 e p. 120); erano rivendicate come eredità sottoterra; e avrebbero fruttato tesori notevoli, come l'Arkengemma e la resurrezione di Gandalf.

Conclusione: tutti possono diventare cartografi (per una sera)

Fermo restando che per il viaggio dell'eroe Tolkien si è ispirato a miti e leggende antichissimi (che però spesso erano privi di cartografia, al di là di qualche schizzo dell'ecumene; Janni, 1984), invece, limitatamente alle mappe, si possono constatare alcune somiglianze con la mappa di Stevenson: l'assenza della griglia, l'evidenziazione dei luoghi importanti (anche tramite la X per il punto da scavare), l'approccio più spesso odologico e raramente bidimensionale.

A loro volta, le mappe di Tolkien hanno influenzato profondamente la produzione dei suoi epigoni, a cominciare dal più esplicito manierista ossia lo statunitense Terry Brooks che negli anni Settanta diede inizio a una tradizione di mappe senza griglia, che immediatamente divenne canonica. La mappa all'inizio dei volumi serve quasi per rassicurare il lettore sull'appartenenza al genere Fantasy, e sulla comprensibilità di toponimi e coronimi inventati che, in assenza di una mappa, non sapremmo dove collocare: giacché ogni lettore di romanzo storico, come *Guerra e pace*, sa dove siano Mosca e Parigi perché sono sempre esistite, mentre un lettore di Fantasy potrebbe non sapere se Edoras e Orthanc siano vicine o lontane, perché sono pura invenzione del romanziere.

Nelle statistiche pubblicate da Ekman (2013) leggiamo che circa il 25% dei romanzi fantasy offre ai lettori una carta per districarsi meglio nel mondo di fantasia. Un quarto potrebbe sembrare poco, rispetto alle aspettative, ma è comunque una quantità molto più alta di quel che si vede in romanzi di altro genere: i gialli (solo interni dei palazzi in stile Cluedo), i rosa (completamente spogli), i fantascientifici (solo planimetrie di basi spaziali o di astronavi).¹⁵

Quasi tutte queste mappe in stile fantasy condividono un elemento geografico: sono prive della griglia. È come se autori, editori e pubblico rifiutassero la griglia convinti che la sua semplice presenza possa impoverire la poesia e la mitopoiesi.

Romanzieri ed editori mettono la mappa quasi sempre all'inizio del libro per agevolare i lettori a seguire le vicende. E persino nei titoli di testa di film e telefilm, spesso i produttori scelgono di proiettare le mappe (non solo nella sigla di *Game of Thrones*, ma anche nei DVD del *Signore degli Anelli*), come se essi fossero consapevoli che le mappe sono il vero protagonista, ben oltre i volti di attori e attrici sia pur belli e famosi.

¹⁵ Farebbe eccezione Frank Herbert, *Dune*, 1965, che fin dalla prima edizione offriva una mappa (senza griglia) del pianeta Arrakis. Ma la scarsa attenzione alla tecnologia e l'ossessivo riferimento a magia e spiritualità potrebbero indurre a etichettarlo come un Fantasy con le astronavi.

La ricerca di un tesoro sotto terra è la chiave di volta del gioco di ruolo *Dungeons & Dragons*, commercializzato nel 1973 e ispirato fortemente all'universo tolkieniano (una variante esplicitamente giocata nella Terra di Mezzo è il MERP – Middle Earth Role Playing, lanciato nel 1982; Burdge, 2007, p. 229). Nelle regole, si chiede ai giocatori (almeno una persona, promossa “mapmaker” sul campo) di tener traccia dello spazio esplorato, su una mappa fatta di quadrati su carta millimetrata che all'inizio della sessione sono tutti bianchi, cioè, vuoti (Grossman, 2019, p. 209). I giocatori vedono solamente la porzione di spazio di cui hanno vissuto esperienza odologica (un corridoio, una sala, un sentiero) mentre il supervisore – o *Dungeon Master* – come un romanziere o un demiurgo, vede già anche tutto ciò che i personaggi ancora non hanno scoperto: armeria, guarnigione, palude, sala del trono, laboratorio alchemico e tana del drago. I giocatori, senza remore morali, cercano avidamente di impossessarsi di un bottino: come i pirati di Stevenson. Questa forma di esperienza odologica è stata poi traslata con successo anche nel mondo videoludico, in cui non solo le simulazioni di dungeon, ma anche i giochi strategici (da *Age of Empires* a *Europa Universalis*) rivelano ai giocatori una mappa via via più completa solo dopo aver esplorato il territorio e aver diradato la cosiddetta “Fog of War” (nebbia della guerra). Ciascuno di questi giochi alimenta un proprio Fandom di “esperti di cartografia storica” che esibiscono la propria profonda conoscenza sui social network.

Paradossalmente, mappe senza griglia hanno ispirato simulazioni con griglia. Forse perché i giocatori giocano in uno spazio misurabile e limitato, mentre i lettori – per definizione – possono fantasticare all'infinito.

BIBLIOGRAFIA

- Douglas A. Anderson, *Tolkien: Lo Hobbit annotato. Edizione rivista, ampliata e annotata da D.A. Anderson*, Milano, Bompiani, 2013.
- Roberto Arduini, Cecilia Barella, Giampaolo Canzonieri e Claudio Antonio Testi (a cura di), *Tolkien e i Classici*, Cantalupa (TO), Effatà Edizioni, 2015, I.
- Ead. (a cura di), *Tolkien e i Classici*, Roma, Eterea Edizioni, 2018, II.
- Coralie Bickford-Smith, *Simboli e segni: Crusoe e gli altri*, in Huw Lewis-Jones (a cura di), *Le Terre Immaginate. Un Atlante di Viaggi Letterari*, Milano, Salani, 2019, pp. 192-197.
- Andrea Bocchi, *Per "peleio" e per "estarea". Su una recente edizione del "Compasso de navigare"*, in «Lingua e stile», XLVI (2011), pp. 267-298.
- Anthony Burdge, *Gaming*, in Michael D.C. Drout, (a cura di), *The J. R. R. Tolkien Encyclopedia: Scholarship and Critical Assessment*, New York, Routledge, 2007, pp. 228-230.
- Anthony Burdge, Jessica Burke, *Fandom*, in Drout, 2007, pp. 191-196.
- Janet Brennan Croft, *Shakespeare*, in Drout, 2007, pp. 603-604.
- Italo Calvino, *Collezione di sabbia*, Milano, Garzanti, 1984.
- Alice Campbell, *Maps*, in Michael D.C. Drout, 2007, pp. 405-408.
- Humphrey Carpenter, *The Letters of J.R.R. Tolkien*, Londra, Allen & Unwin, 1981.
- Michele Castelnovi, *I portolani del Mediterraneo tra XIII e XVII secolo*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni» XIX (1994), pp. 33-80.
- Joseph Conrad, *Cuore di Tenebra*, Milano, Bompiani, 2013.
- Cressida Cowell, *Primi passi: le nostre Isole Che Non Ci Sono*, in Huw Lewis-Jones (a cura di), 2019, pp. 80-93.
- Id., *Ultra Atlantem*, in Elena Dai Prà (a cura di), *La storia della cartografia e Martino Martini*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 83-118.
- Id., *Gog e Magog nel Fantasy: dal Signore degli Anelli a Trono di Spade*, in «Geostorie», XXIX (2021), 1, pp. 19-41.
- Jonathan Crowe, *Here Be Blank Spaces: Vaguely Medieval Fantasy Maps*, in «The New York Review of Science Fiction», 2013, pp. 14-16.
- Id., *Where Do Fantasy Maps Come From?*, in «The Room Map – blog», 23 settembre 2019; <https://www.tor.com/2019/09/23/where-do-fantasy-maps-come-from/>.
- Stentor Danielson, *Re-reading the Map of Middle-earth: Fan Cartography's Engagement with Tolkien's Legendarium*, in «Journal of Tolkien Research», 6 (2018), 1, pp. 1-18.
- Daniel Defoe, *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe of York, Mariner*, Londra, Taylor, 1719.
- Elena Dell'Agnese, *Paesaggi ed eroi. Cinema, nazione, geopolitica*, Torino, UTET, 2009.
- Michael D.C. Drout (a cura di), *The J.R.R. Tolkien Encyclopedia: Scholarship and Critical Assessment*, New York, Routledge, 2007.
- Umberto Eco, *Storia dei Luoghi Leggendarî*, Milano, Bompiani, 2013.
- Stefan Ekman, *Here be dragons: exploring fantasy maps and settings*, Middletown (CT), Wesleyan University Press, 2013.
- Franco Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Id., *I segni del Mondo*, Città di Castello, Academia Universal Press, 2009.
- Alison Flood, *Tolkien's annotated map of Middle-Earth discovered inside copy of Lord of the Rings*, in «The Guardian», 23 ottobre 2015, p. 1.
- Mike Foster, *America in the 1960s: reception of Tolkien*, in Drout, 2007, pp. 14-15.
- John Gart, *I mondi di J.R.R. Tolkien*, Milano, Mondadori, 2021.
- Antonio Gnoli, *Eco: "così ho dato il nome alla rosa"*, in «La Repubblica», 9-6-2007, pp. 41-45.

- Lev Grossman, *Fantasy straniera: Dungeons & Dragons*, in Huw Lewis-Jones (a cura di), *Le Terre Immaginate. Un Atlante di Viaggi Letterari*, Milano, Salani, 2019, pp. 208-213.
- Adrian Johns, *Piracy: the intellectual property wars from Gutenberg to Gates*, Chicago, Chicago University Press, 2009.
- Sumner Gary Hunnewell, *Tolkien Fandom Review: from its beginnings to 1964*, Arnold (Missouri), New England Tolkien Society, pp. 1-20.
- Huw Lewis-Jones (a cura di), *Le Terre Immaginate. Un Atlante di Viaggi Letterari*, Milano, Salani, 2019.
- Huw Lewis-Jones e Brian Sibley, *In Terre Fiabesche: geografie letterarie*, in Huw Lewis-Jones, 2019, pp. 39-77.
- John F.G. Maghoun, *East, The*; e *South, The*, in Michael D. C. Drout, 2007, pp. 139-140 e 622-623.
- Catherine McIlwaine, *Tolkien: i tesori*, Milano, Mondadori, 2020.
- Alberto Manguel, *Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 1997.
- David Mitchell, *Cartografia immaginaria: da Mordor alla Mappa Mundi*, in Huw Lewis-Jones (a cura di), 2019, pp. 119-125.
- Angelica C. Messner e Martina Siebert, *Scienza e tecnologia*, in Maurizio Scarpari (a cura di), *La Cina. II. L'età imperiale dai Tre Regni ai Qing*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 867-946.
- China Tom Miéville, *Perdido Street Station*, Milano, Fanucci, 2003.
- Marica Milanesi, *Tolomeo sostituito*, Milano, Unicopli, 1984.
- Marco Picone, *Hic sunt Hobbits. La "realizzazione" di un paesaggio virtuale*, in Giusto Picone e Lavinia Scolari (a cura di), J.R.R. Tolkien: *Viaggio ed Eroismo ne Il Signore degli Anelli*, Palermo, La Casa Gialla, 2016, pp. 31-57.
- Id., *Il nome della mappa. Traduzioni cartografiche del mondo di Tolkien*, in «I Quaderni di Arda (Associazione Italiana Studi Tolkienian)», 2 (2021), pp. 111-124.
- Anie Politzer e Michel Politzer, *Robinson Crusoe: la mia raccolta di schizzi*, Milano, Vallecchi, 1973.
- Thijs Porck, *The Medieval in Middle-Earth: Thrór's Map*, in «dutchanglosaxonist.com»; <https://dutchanglosaxonist.com/tag/cotton-world-map/> [19.11.2015].
- Philip Pullman, *Una possibilità plausibile*, in Huw Lewis-Jones (a cura di), 2019, pp. 9-12.
- Jean-Jacques Rousseau, *Émile o dell'educazione*, Milano, BUR, 2009.
- Paolo Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, Torino, UTET, 1981, vol. 1.
- Alessandro Scafi, *Il paradiso in terra*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Robert Louis Stevenson, *The Treasure Island*, Londra, Cassell, 1883.
- John Ronald Reuel Tolkien, *The Hobbit*, Londra, Unwin and Allen, 1937 (seconda edizione ampliata e corretta, 1951).
- Id., *The Lord of the Rings, I: The Fellowship of the Rings*, Londra, Unwin & Allen, 1954, I.
- Id., *The Lord of the Rings, II: The Two Towers*, 1954, II.
- Id., *The Lord of the Rings, III: The Return of the King*, 1955.
- Id., *The Monsters and the Critics and Other Essays (edited by Ch. Tolkien)*, Allen & Unwin, 1983 (trad. it. *Il Medioevo e il fantastico*, Milano, Luni editrice, 2000).
- Paul Edmund Thomas, "On Fairy Stories", in Drout, 2007, pp. 479-482.
- John Walsh, *Descent*, in Michael D.C. Drout, 2007, pp. 123-124.
- Vladimiro Valerio, *La Geografia di Tolomeo e la nascita della moderna rappresentazione dello spazio*, in Vanna Maraglini (a cura di), *Scienza antica in età moderna. Teoria e immagini*, Bari, Cacucci, 2012, pp. 215-232.
- Karen Wynn Fonstad, *L'atlante della Terra-di-mezzo di Tolkien*, Milano, Bompiani, 2002.
- Paul Zumthor, *La lettre et la voix ou De la "littérature" médiévale*, Parigi, Colin, 1987.

SENZA RETE. L'ASSENZA DI COORDINATE NELLA CARTOGRAFIA DEI ROMANZI: UNA GEOGRAFIA ODOLOGICA DA STEVENSON (1883) A TOLKIEN (1937-1955) – Sia Stevenson, sia Tolkien disegnarono carte geografiche per scrivere i propri romanzi ed entrambi imposero agli editori di pubblicarle per illustrare ai lettori le vicende narrate. L'esigenza di fornire un supporto cartografico era motivata anche dal fatto che l'azione si svolgeva in luoghi immaginari, che avrebbero potuto confondere il lettore. Entrambi ebbero un notevole successo presso la audience internazionale e hanno influenzato molti scrittori appartenenti al genere Fantasy. Questo articolo confronta alcuni elementi contenuti in alcuni romanzi di Stevenson e di Tolkien, incominciando proprio dal *modus operandi* basato sulla loro cartografia. In particolare, si focalizza sulla assenza della rete delle coordinate, che avvicina queste mappe fantastiche alla cartografia medievale di origine odologica, espressa anche attraverso itineraria e portolani. Questo stile cartografico tipicamente preindustriale appare più coinvolgente, a causa dell'appello diretto alla partecipazione del lettore all'esperienza dei personaggi che viaggiano. Altre osservazioni riguardano le scelte relative all'orientamento delle carte, la ripetizione del binomio “carta e chiave”, e l'evidenziazione di spazi “vuoti” volutamente lasciati in bianco sulle carte assieme a luoghi speciali contrassegnati con una “X”.

WITHOUT A NET. THE LACK OF COORDINATES IN NOVELS' MAPS: AN ODOLOGICAL GEOGRAPHY FROM STEVENSON (1883) TO TOLKIEN (1937-1955) – Both Stevenson and Tolkien drew maps to write their novels and both required publishers to publish them to illustrate the events narrated to readers. The need to provide cartographic support was also motivated as the action took place in imaginary places, which could confuse the reader. Both were very successful with international audiences and influenced many writers in the Fantasy genre. This article compares several elements contained in some of Stevenson's and Tolkien's novels, starting with the *modus operandi* based on their cartography. In particular, it focuses on the absence of the coordinate network, which brings these fantasy maps closer to medieval cartography of odological origin, also expressed through itineraria and portolans. This typically pre-industrial cartographic style appears more engaging because of the direct appeal to the reader's participation in the experience of the travelling characters. Other observations concern the choices regarding the orientation of the maps, the repetition of the binomial “map and key”, and the highlighting of empty spaces deliberately left blank on maps, together with special places marked with one “X”.

Parole chiave: Geografia immaginaria; Fantasy; Cartografia medievale; Rete delle coordinate geografiche.

Keywords: Imaginary Geography; Fantasy; Medieval Cartography; Grid of geographic coordinates.

FILIBERTO CIAGLIA¹, BRUNO PETRICCIONE²

SULLE ORME DI MICHELE TENORE (1780-1861).
DALLE PRIME ESPLORAZIONI BOTANICHE DELL'OTTOCENTO
ALL'INTITOLAZIONE DI UN SENTIERO NELLA RISERVA
NATURALE "MONTE VELINO"³

Il massiccio del Velino nella storia delle esplorazioni dell'Appennino Centrale. Inquadramento di una ricerca in corso

La presente ricerca si inserisce nel quadro di un rinnovato sguardo alla storia dell'esplorazione appenninica segnatamente al massiccio del Monte Velino, compreso nell'omonima Riserva naturale statale e nel Parco naturale regionale Sirente Velino. Sebbene la prossimità della montagna all'arteria consolare Tiburtina abbia intersecato un più consistente flusso di scienziati e di escursionisti a partire dall'epoca moderna rispetto ad altri massicci del territorio abruzzese, già nel 1951 il botanico Bruno Anzalone sottolineava che «pochissimi» fra i naturalisti avessero «volto l'attenzione alla catena del Monte Velino, mentre assai studiati sono altri gruppi montuosi, tra i quali principalmente il Gran Sasso, il Terminillo e la Majella» (Anzalone, 1951, p. 22). Quella lacuna riferibile agli studi floristici del gruppo montuoso, colmata nel corso dei decenni successivi sino a una prima sistematizzazione agli inizi degli anni Novanta (Petriccione, 1993), ricorre pure per quel che riguarda la storia delle ascese alla montagna, priva di una ricucitura dei récits d'ascension fino a un recente tentativo operato da chi scrive limitatamente al XIX secolo (Ciaglia, 2022). È partendo dalla convergenza dello studio floristico con quello relativo alla letteratura odeporica che si è affacciata la possibilità concreta di sottoporre i risultati della ricerca alle autorità preposte alla gestione della Riserva e del Parco, in vista della creazione di un sentiero botanico di escursionismo dedicato all'esplorazione di Michele Tenore (1829, fig. 1), sulla cui figura sarà possibile soffermarsi solo dopo aver tracciato

¹ Dipartimento di Lettere e Culture moderne, Sapienza Università di Roma; filiberto.ciaglia@uniroma1.it.

² Reparto dei Carabinieri per la Biodiversità, nella riserva; b.petriccione@gmail.com.

³ L'articolo è frutto della stretta collaborazione dei due autori. Nella stesura, i primi due paragrafi si devono a Filiberto Ciaglia, il terzo a Bruno Petriccione e il quarto a entrambi gli studiosi.

un quadro della storia esplorativa del massiccio del Velino nella prima metà dell'Ottocento.



Figura 1. Lancelot-Théodore Turpin de Crissé, *Der Monte Velino in den Abruzzen* (1807-1808)

Prima della diffusione della visione ludico-sportiva dell'alpinismo, d'ispirazione britannica, scandita dalla nascita del Club alpino italiano nella frequentazione dell'Appennino centrale (Quaini, 2004, p. 18; Ardito, 2014) – che nel caso specifico del Monte Velino condusse a un dirompente aumento delle ascensioni a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, patrocinato in particolar modo dalla sezione romana del sodalizio –, la montagna era già stata oggetto di osservazione e – in qualche caso – di esplorazione nel corso dell'epoca moderna, più compiutamente con i flussi di intellettuali impegnati nel loro Grand Tour della Marsica dalla fine del Settecento alla metà del secolo successivo, quando l'attenzione al gruppo montuoso fu parallelamente manifestata da esponenti di spicco del panorama accademico italiano legato alle scienze naturali e alla scoperta geografica dell'Appennino (Rodolico, 1963; Moggi, 2004; Ciaglia, 2022). Se nel caso della catena del Gran Sasso la cronaca cinquecentesca di Francesco De Marchi può configurarsi, a pieno titolo, quale prima ascensione a oggi documentata al più alto monte della catena appenninica (Di Eleonora, Eugeni, Ranalli, 2012; Ardito, 2014), per il Monte Velino sono le considerazioni di carattere litologico espresse da Leon Battista Alberti nel suo *De Re Aedificatoria* – pubblicato alla metà del XV secolo – rispetto alle rocce sommitali della montagna

a destare più di una suggestione in merito a una possibile salita dell'umanista fin sulla vetta. Un dato suffragato da un passo dello scritto nel quale l'architetto attesta che il rilievo:

«nella sommità sua è quasi tutto bianco per essere di sasso vivo, massimamente in quella parte che riguarda in verso gli Abruzzi, vi troverai quasi in ogni parte di quello pietre rotte scolpitovi dentro immagini di calcinelli marittimi non di maggiore quantità che sia la palma della mano» (Bonucci, 1847, p. 308)

Allo stato attuale degli studi, questa suggestione rinascimentale e la successiva testimonianza riferibile ai viaggi compiuti dal naturalista Fabio Colonna alla fine del Cinquecento tra i contrafforti del Nuria e il Monte Velino (Lefevre, 1984) costituiscono le più datate attestazioni di esplorazioni propriamente dette del gruppo montuoso, finché a partire dalla fine del XVIII secolo le osservazioni si moltiplicarono al passo delle relazioni stilate dai viaggiatori del Grand Tour (Piccioni, 1998). D'interesse, nel novero delle voci più conosciute, è lo spazio concesso alla montagna dal cronista svizzero De Salis Marschlins che, nella parte marsicana del suo resoconto di viaggio per le province del Regno di Napoli, si soffermò sul Velino evidenziando la rocciosità e l'abbondante fornitura d'acqua di «due delle sue vette», offrendo inoltre un'interessante considerazione relativa ai viaggiatori stranieri che ogni anno si interessavano agli aspidi della montagna «per portare via un buon numero considerevole di questi rettili» (De Salis Marschlins, 1789). Se il dato fornito dal cronista è rilevante in quanto indiretto riscontro di un flusso di naturalisti già presente intorno al gruppo montuoso alla fine del Settecento, le cui relazioni potrebbero affiorare nel prosieguo degli studi e arricchire il panorama delle fonti, è altresì notevole il riferimento alle due vette del Velino, almeno limitatamente alle relazioni di viaggio.

Bisogna infatti rilevare come in età moderna il Monte Caforia fosse privo di una sua propria indicazione toponomastica. La vetta, d'altitudine di poco inferiore a quella del Monte Velino e posta a est di quest'ultimo⁴, si delinea dalla prospettiva dell'osservatore come una sorta di cima gemellare rispetto alla vicina, più alta. Sebbene la mole del Caforia non sfugga al repertorio iconografico sette-ottocentesco (fig. 1) la sua assenza toponomastica è, tuttavia, testimoniata dalla cartografia storica coeva. Si pensi, in particolare, all'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* di Rizzi Zannoni, ove il massiccio appare con la denominazione di *Montagne del Velino*, toponimo che sovrasta un'orografia ai limiti dell'approssimazione se comparata con la più nitida rappresentazione della catena del Gran Sasso d'Italia, aspetto che riflesso nella letteratura di viaggio pone problemi nella determinazione delle vette scalate dai naturalisti che sancirono

⁴ Le vette del Monte Velino e del Monte Caforia raggiungono, rispettivamente, i 2.487 metri e i 2.424 metri d'altezza.

l'avvio dell'esplorazione scientifica della montagna, vale a dire gli scienziati Gian Battista Brocchi e Michele Tenore.

Il viaggio di Gian Battista Brocchi (1780-1861), geologo di Bassano del Grappa, è un'ultima fondamentale tappa d'avvicinamento alla figura di Michele Tenore. La fase marsicana delle peregrinazioni di Brocchi si iscrive nelle sue *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo ulteriore*, che riguardarono l'esplorazione del massiccio del Velino e di quello del Gran Sasso d'Italia e furono pubblicate all'interno della rivista «Biblioteca Italiana» (Brocchi, 1819). A seguito di una lunga escursione finalizzata a coprire il perimetro del Lago Fucino – volta a verificare l'ipotesi diffusa da un erudito locale in merito alla possibile origine vulcanica del bacino, prontamente smentita grazie alle sue ricerche di campo – lo scienziato si dedicò alla scalata della montagna partendo da Massa d'Albe. Restituì diversi spunti funzionali allo studio dei paesaggi storici come quelli riferibili alle nevi perenni depositate – con ogni probabilità – sul fondo dei circhi glaciali esposti a nord, in quanto il geologo scrisse che «segnatamente ne' burroni volti al settentrione, rimane la neve tutta l'estate, poiché io la trovai ai 19 di luglio» (Brocchi, 1819, p. 373). Questa riflessione sull'innevamento è l'unica a certificare il raggiungimento delle più alte quote del gruppo montuoso, desta però qualche perplessità sull'effettivo arrivo in vetta che ha già ventilato in un recente approfondimento (Ciaglia, 2022, p. 31) e che verosimilmente può essere avvalorata dal senso di disappunto espresso dal medesimo scienziato rispetto ai risultati delle sue ricerche, poiché, eccezion fatta per «quel conglomerato calcario di cui ho più sopra parlato, e che merita qualche considerazione per trovarsi in sì grande massa, ed a quell'altezza», secondo lo studioso «sterilissima in tutto il rimanente è pel mineralogista quella escursione» (Brocchi, 1819, p. 373). A destare nuovamente sospetti in questa direzione interviene, infine, una considerazione sull'ascesa al Gran Sasso presente in una memoria inedita di Brocchi conservata nella Biblioteca di Bassano del Grappa e trascritta dal naturalista Paolo Liroy sul numero 12 della rivista mensile del Club alpino italiano del 1887 – riemersa nel corso di una recente ricognizione dei periodici ottocenteschi del sodalizio –, curiosamente sfuggita fino a oggi alla letteratura storico-geografica relativa alla più alta vetta dell'Appennino. Nella missiva Brocchi scrisse chiaramente che stimò «inutile di recarmi precisamente fino alla somma vetta poiché niente altro presenta che una nuda e sterilissima roccia calcaria», ribadendo, come nel caso delle sue osservazioni rispetto al Velino, che «la gita sarebbe affatto superflua pel mineralogista» (Liroy, 1887, p. 386).

Tornando alla scalata della montagna marsicana, l'itinerario seguito da Brocchi – ad ogni modo – non può non aver interessato almeno la cresta che congiunge le vette del Monte Caforia e del Monte Velino (nota localmente come Coronella), in quanto la prima area ove è presente l'*Adonis distorta*, osservata e raccolta dal geologo in quell'occasione (Brocchi, 1823, pp. 83-84), si trova proprio lungo quel percorso. Lo scienziato descrisse il Velino come una montagna «superiormente divisa in due punte», ponendo ancora all'attenzione la questione della mancanza del toponimo “Caforia” dalle relazioni di viaggio del primo

Ottocento. Infine Brocchi spese il tempo rimanente nello studio di alcune specie vegetali, un «buon numero di piante alpine» che il geologo veneto intendeva rendere pubbliche (prima che Michele Tenore pubblicasse la sua *Flora napoletana*), come appare da una lettera scritta a L'Aquila e diretta a Giuseppe Acerbi il 21 luglio 1818:

«Ho visitato il monte Velino, che è uno degli alti Apennini da questa parte, e dopo domani passerò al Gran Sasso d'Italia, che ha l'elevazione di 9000 piedi sopra il livello del mare, e dove sono sicuro di rinvenire molte piante. Siccome il signor Tenore, quantunque abbia pubblicato il suo libro sotto il nome di *Flora Napolitana*, non è stato in questi monti, così credo che troverò alcune specie da esso lui non rammentate. Penso anzi di mandarvi questa relazione per essere stampata in agosto [...] perché giorni fa essendosi recato sulle stesse eminenze il signor Schouw, botanico danese, che si è avviato per la strada di Napoli, comunicherà certamente al signor Tenore le piante raccolte, e non vorrei che questi prevenisse la Biblioteca Italiana»⁵.

“Per raggiungerne l'estreme vette”. L'ascesa al Velino di Michele Tenore

Nato a Napoli nel 1780 (fig. 2), Michele Tenore mosse molto presto i primi passi nello studio delle scienze naturali, entrando a contatto con illustri studiosi del campo e riuscendo in poco tempo a ricoprire prestigiosi incarichi nel panorama accademico napoletano. In città predispose la realizzazione di un Orto botanico nel quartiere di San Carlo dell'Arena, di cui fu per mezzo secolo direttore generale fino a un anno prima della sua morte, avvenuta nel 1861. Docente di Botanica all'Università di Napoli, ricoprì la carica di rettore nel biennio 1844-1845 e divenne socio di accademie e sodalizi scientifici di tutta Europa.

Nell'ambito della sua incalcolabile produzione scientifica spicca la *Flora napoletana*, pubblicata attraverso una costante aggiunta di specie vegetali tra il 1811 e il 1838, con l'obiettivo di descrivere «tutte le piante del Regno di Napoli» (Tenore, 1811) dandovi conto delle osservazioni condotte in prima persona e da «innumerevoli collaboratori che raccoglievano per lui piante da tutte le regioni meridionali» (Moggi, 2004, p. 98).

⁵ Si tratta dell'estratto di una lettera scritta da Gian Battista Brocchi a Giuseppe Acerbi – direttore della rivista «Biblioteca Italiana» dal 1816 – e custodita presso la Biblioteca teresiana di Mantova (Carte Acerbi, Epistolario, b. I; trascritta in Navarrini, 2018, pp. 97-98).



Figura 2. Michele Tenore in una litografia del 1841

Tra i dati riportati nei tomi dell'opera appaiono altresì quelli relativi al gruppo montuoso del Velino, ove il botanico napoletano condusse personalmente un'escursione nell'estate del 1829 – in compagnia dei naturalisti Ernesto Mauri e Antonio Orsini – della quale descrisse compiutamente i risultati anche in un intervento tenuto al cospetto dell'Accademia Pontaniana il 6 settembre dello stesso anno, poi confluiti nello scritto *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello Stato Pontificio dal cavalier Tenore nell'estate del 1829* (Tenore, 1830b), principale riferimento nello studio della sua ascesa alla montagna marsicana. Tenore era consapevole della scarsa conoscenza del monte in quanto fino ad allora solo «visitato alla sfuggita dal Sebastiani, dal Brocchi, e dallo Schouw» (Tenore, 1830b, p. 21). Descritto nella relazione come «elevata barriera divisa in due principali creste, quasi dappertutto spoglie di alberi e composte di dirupate inaccessibili scogliere», il Monte Velino fu scalato dagli escursionisti partendo dal centro di Massa, ove preferirono recarsi «invece di battere la strada ordinaria» (Ibidem), ponendo con questa specifica un quesito stimolante su quale degli itinerari venisse a tal punto frequentato da meritare tale appellativo. Si può ipotizzare che il botanico stesse alludendo ai camminamenti storici che partono dal centro abitato di Rosciolo de' Marsi, da cui attualmente si snodano i sentieri escursionistici più frequentati per il raggiungimento della vetta e che rappresentavano i percorsi scelti dalle guide locali già nella seconda metà del XIX secolo nell'ambito del coordinamento delle prime ascensioni organizzate dal Club alpino italiano, in particolar modo in occasione delle pionieristiche

scalate invernali (Abbate, 1883; Ciaglia, 2022). Tenore non si limitò alle osservazioni connesse alle sole specie vegetali, offrendo dati importanti nella determinazione – come fu per Brocchi – dello stato dell’innervamento nel luglio di quell’anno, descrivendo «masse di neve in durissimo diaccio addensate» presenti nei «seni e negli avvallamenti tra le cime» (Tenore, 1830b, p. 22). Dal punto di vista storico-climatico, un altro dato rilevante appare immediatamente dopo questo passaggio, quando l’autore scrive che in compagnia dei colleghi si ritrovò a ristorarsi «dalla sete ardentissima che ci struggeva» proprio su quelle nevi, denotando dunque una probabile localizzazione dei nevai nel versante meridionale della montagna percorso dai naturalisti – i quali arrivarono persino a supporre che potessero restarvi «per tutto l’anno» (Ibidem) –, aspetto certamente stimolante dal punto di vista della comparazione di dati riferibili allo studio dei regimi nivometrici del gruppo montuoso nel primo Ottocento, tenendo conto che Brocchi undici anni prima alluse alle sole nevi perenni esposte a settentrione.

Anche nel resoconto d’ascesa di Tenore, inoltre, non è menzionato il toponimo Caforina, comparando una formula che si limita alle sole «estremità vette» del Velino (Ibidem). La delineazione della «magica veduta che se gli presenta sott’occhio» al termine della salita lascia pochi dubbi sul raggiungimento della cima del Monte Velino, giacché Tenore illustra un panorama che, oltre a comprendere «lo più svariato orizzonte lungo il Fucino e la ridente vallata che lo corona [...] gli Apennini di Terra di Lavoro al mezzo giorno, e a quei dell’Abruzzo a settentrione ed oriente», include «la Campagna Romana e perfino la stessa Roma all’occidente» (Ibidem). La citazione della capitale rende più plausibile l’arrivo sulla più alta vetta del gruppo in quanto dal Monte Caforina la vista della città risulta meno agevole per la presenza della vicina cima in direzione occidentale.

L’elenco delle specie rinvenute sul Velino, riportate minuziosamente nell’*Enumeratio plantarum* acclusa alla relazione e firmata da Ernesto Mauri, Antonio Orsini e Michele Tenore, presenta tuttavia alcune citazioni utili a propendere per una frequentazione di entrambe le cime (Ivi, pp. 41-90). Fissando il punto di partenza di quell’escursione a Massa d’Albe e quello di arrivo sulla vetta del Monte Velino, anche in questo caso l’itinerario seguito non può che aver interessato la cresta che congiunge la vetta a quella del Monte Caforina, in quanto alcune delle specie vegetali enumerate in quell’occasione sono presenti unicamente nella vegetazione della tundra alpina, oltre 2.200-2.300 m s.l.m., che si rintraccia solo in quest’area di alta quota del massiccio. È il caso di specie a distribuzione artico-alpina, endemiche o subendemiche come *Silene acaulis* (L.) Jacqu. subsp. *cenisia* (Vierh.) P. Fourn., *Saxifraga speciosa* Dörfler et Hayek (sub *S. oppositifolia*) e *Valeriana saluunca* All.. A rafforzare il possibile itinerario interviene il conclusivo richiamo di Tenore alla tempistica dell’escursione, da lui sottolineata in riferimento alla mancanza d’acqua fatta eccezione per i nevai, dato che

«né per la salita, né per la discesa di esso, per le circa 16 ore di tempo che bisogna impiegarsi, è dato imbattersi in verun rigagnolo o anche più meschina vena di acqua; cosicché per non trovarsi nel nostro medesimo caso, converrà provvedersene anticipatamente» (Ibidem, p. 22).

In ultimo, d'interesse per completare l'ipotesi riguardante gli ambienti d'alta quota effettivamente esperiti dal botanico napoletano, occorre sottolineare quanto concerne la discesa dei tre naturalisti. Essi non fecero ritorno a Massa D'Albe ripercorrendo il versante meridionale ma attraversarono il gruppo montuoso verso nord, «per Carfagnano⁶ e per Macchia di pezza» in direzione dell'Altopiano delle Rocche e si mossero verso l'Aquila, percorrendo certamente l'odierna Sella del Bicchero verso la quale si discende partendo dalle vicinanze della cima del Caforina.

Conclusa l'analisi dell'ascesa alla montagna da parte di Tenore, l'attenzione si sposta all'apporto offerto dalle ricerche di campo del botanico napoletano all'ampliamento della conoscenza floristica del gruppo del Velino.

La flora del Monte Velino, da Michele Tenore ai giorni nostri

Insieme ai suoi collaboratori, a seguito di quella memorabile escursione compiuta nel 1829 Tenore riportò per la prima volta al mondo scientifico la presenza sul Velino di specie vegetali endemiche e di grande importanza (Tenore, 1830b), prima fra tutte l'*Adonis distorta* (fig. 3), endemismo ristretto ai soli Appennini centrali, diffusa esclusivamente in piccole aree di alta quota (tra 1.900 e 2.600 m di altitudine) solo su Velino, Sirente, Gran Sasso d'Italia, Majella e Sibillini (Pignatti, 2017-2019) e oggi strettamente protetta anche a livello europeo dalla Direttiva Habitat (All. II e IV).

Fino ad allora, era stato il solo Brocchi a dar conto della presenza sul Velino di specie vegetali mai prima documentate, trascritte in un elenco specifico nel 1823 (Brocchi, 1822 e 1823), quasi tutte già citate da Tenore nel primo *Prodromo* alla *Flora napoletana* del 1811 – che comprendeva già circa 3.000 specie, 200 delle quali individuate dall'autore – e nei primi due volumi della stessa *Flora* (Tenore, 1811-1838) o nel *Catalogus plantarum horti regii neapolitani* (Tenore, 1813).

⁶ Il toponimo, che non compare nella cartografia storica coeva della Marsica, potrebbe rimandare a una possibile denominazione antica del Monte Caforina. Storicamente, il richiamo cui è plausibile affiancare il termine *Carfagnano* resta quello afferente all'area storico-geografica della Garfagnana nella provincia di Lucca, che nelle varie corruzioni storiche di molto si avvicina all'attuale denominazione della montagna: «altronde non sia derivato che da Lucoferonia, la quale poi si corrippe in Caferonianum e finalmente in Cafarnanum e Carfagnana» (Moroni Romano, 1844, p. 173). Resta tuttavia un'ipotesi poiché nessun dato geostorico può al momento suffragarne la validità.



Figura 3. L'*Adonis distorta* Ten., foto di Bruno Petriccione (luglio 2020)

Come già evidenziato, Michele Tenore è stato il più grande botanico dell'Ottocento (Giacomini, 1962): per conto del Regno delle Due Sicilie descrisse l'intera flora del Regno allora conosciuta (circa 3.400 specie, 400 delle quali reperite dall'autore) nella monumentale opera *Flora Napolitana* pubblicata in cinque volumi tra il 1811 e il 1838. In quest'opera, l'autore riportò la presenza sul Velino di ben 210 specie vegetali vascolari (205 delle quali erano già citate in Tenore, 1830b), pari a circa il 30% di quelle a oggi note (715). Un certo numero di queste specie sono state descritte per la prima volta dallo stesso botanico. Tra queste, molto importante è la sopracitata *Adonis distorta*, citata da Tenore come *Adonis appennina* nel primo *Prodromo* alla *Flora napolitana* (Tenore, 1811), poi validamente descritta (sebbene ancora dubitativamente) dallo stesso autore come *Adonis distortus* nel 1822 su campioni della Majella (Tenore, 1822; Bartolucci, Stinca, Conti, 2021) e denominata infine *Adonis distorta* Ten. solo nel 1830, con distribuzione su Majella, Velino e Gran Sasso (Tenore, 1830a e 1831). Notata e raccolta sul Velino da Gian Battista Brocchi (Brocchi, 1823, p. 83-84) nel corso di un'escursione da questi compiutavi il 19 luglio 1818 – cioè ben undici anni prima di quella di Tenore – sempre partendo da Massa d'Albe, i campioni raccolti furono depositati dal geologo veneto presso l'Erbario Moretti di Pavia nel 1818 (Ivi, p. 93), per poi avviarsi alla pubblicazione dei risultati di quell'escursione già nel 1819 (Brocchi, 1819), riuscendo tuttavia a diffondere i dati sull'*Adonis distorta* solo cinque anni dopo la scoperta descrivendo in dettaglio la pianta e ipotizzando

trattarsi di *Adonis pyrenaica* (Brocchi, 1823, p. 83-84); la preziosa informazione vide quindi la luce solo un anno dopo la valida descrizione di Tenore del 1822. Lo scienziato napoletano, a quell'epoca, non aveva evidentemente ancora né esaminato i campioni di Brocchi né avuto notizia dei suoi ritrovamenti; nella medesima documentazione delle escursioni compiute in Abruzzo nel 1829, egli cita l'*Adonis distorta* Ten. sulla base di osservazioni dirette compiute sulla Majella e sul Gran Sasso e, come *Adonis pyrenaica*, sulla base dei campioni raccolti sul Velino da Brocchi (e depositati presso l'Erbario Moretti) e dal botanico danese Joakim Frederik Schouw: «Moretti e Brocchi in Bibl. Ital. n. 83. et 85. et Schouw pl. exicc. ex Velino» (Tenore, 1830b, p. 72). Anche nella successiva *Sylloge florae neapolitanae*, si conferma la citazione di «*A. pyrenaica* et *A. apennina* Schouw et Brocchi in Bibliot. Ital. t. 4 n. 66» (Tenore, 1831, p. 265), ma resta il fatto che il primo ritrovamento della preziosa specie avvenne proprio sul gruppo montuoso marsicano e solo successivamente sulla Majella e il Gran Sasso: di qui l'importanza di dedicarvi un sentiero botanico-escursionistico.

Dopo le prime investigazioni pionieristiche sulla flora del massiccio del Velino compiute da Brocchi e Tenore nel secolo XIX tra il 1818 e il 1822, bisognò attendere il secolo successivo perché venisse ripreso il filo delle ricerche botaniche su quest'area. Fu solo ai primi del Novecento, infatti, che Abbate operò una sintesi delle conoscenze fino ad allora acquisite dai botanici in merito alla flora dell'Abruzzo: nell'opera il Velino viene citato moltissime volte per la presenza di numerose specie montane e di altitudine (Abbate, 1903). Poco dopo Ugolino Martelli pubblicò su uno dei primi numeri del «Bollettino della Società botanica italiana» l'elenco delle specie vegetali rinvenute nel corso di una passeggiata sul Monte Velino e le Montagne della Duchessa compiuta nell'agosto dell'anno precedente: si tratta del primo lavoro noto in letteratura dedicato esclusivamente al massiccio del Velino (Martelli, 1904). In esso sono riportate 225 specie, talune delle quali rare e nuove per la zona.

Gli studi botanici subirono poi un brusco rallentamento durante le due guerre mondiali ed è quindi solo nel 1949 che prese forma un nuovo lavoro, questa volta dedicato esclusivamente alla zona delle attigue Montagne della Duchessa (Anzalone, 1949). Una ricerca di poco posteriore, svolta da Carlo Steinberg, tentò per la prima volta di intraprendere ricerche sistematiche anche sulla vegetazione (Steinberg, 1952). Il primo lavoro si limita a riportare i risultati floristici di una breve gita compiuta dall'Unione italiana naturalisti alla fine del mese di giugno del 1946: 97 specie risultano nuove per la flora del massiccio, portando a 322 il numero di presenze floristiche accertate. Il secondo autore, che svolse la ricerca nell'ambito delle attività del "Centro per lo studio della flora e della vegetazione italiana" del CNR, rinviene ben 191 nuove specie: il numero di taxa floristici del massiccio sembra così salire a ben 513 unità. In realtà si tratta di una cifra largamente sovrastimata, in quanto moltissimi taxa giudicati nuovi per il massiccio sono soltanto varietà o sottospecie senza alcun valore tassonomico: i successivi avanzamenti della sistematica e delle conoscenze tassonomiche condurranno alla loro totale eliminazione. Per arrivare a un lavoro

più esauriente sulla flora del massiccio si dovette attendere ancora qualche anno, quando Montelucci pubblicò una sintesi dei dati disponibili e dei risultati delle ricerche da lui stesso compiute durante gli anni 1941 e 1942, limitate però al versante meridionale del Monte Velino e del Monte Caforia propriamente detti (Montelucci, 1958). Lo studio si svolse nell'ambito delle attività della Fondazione Filippo Parlatore per lo studio della flora e della vegetazione italiana, sotto gli auspici del Consiglio nazionale delle ricerche. Indimenticabili le parole di Montelucci nel descrivere le caratteristiche del Velino come

«magnifica, solenne montagna, di aspetto rudemente monumentale per la selvaggia imponenza delle sue rupi precipiti e dei suoi sconfinati brecciai. Pochi rilievi presentano come il Velino l'aspetto di montagna morta, cioè di grande ammasso di rupi e di antica roccia disfatta» (Ivi, p. 238).

Secondo la sintesi di Montelucci, la flora del massiccio comprende 603 taxa (specie e sottospecie): sebbene in questo caso le conoscenze sistematiche siano più avanzate, tale stima risentiva ancora di problemi tassonomici e nomenclaturali avviati a soluzione soltanto successivamente (con la pubblicazione della *Flora d'Italia* di Pignatti, 1982). Negli anni Settanta, poi, Avena e Blasi aggiunsero alla flora del massiccio altre 150 specie (giungendo così a un totale di 753), ma l'area da essi considerata è in questo caso molto vasta: le nuove segnalazioni si riferiscono soprattutto a zone periferiche del massiccio del Velino propriamente detto, verso l'Altopiano delle Rocche o nelle Piane di Magliano de' Marsi e Massa d'Albe (Avena, Blasi, 1974). L'ultima importante scoperta floristica effettuata sul massiccio si deve ad Allavena, che nel 1979 riscontrò la presenza di un nucleo relitto di *Betula pendula* Roth. in Val di Teve (Allavena, 1981).

All'inizio degli anni Settanta del XX secolo la flora del Velino poteva quindi considerarsi già abbastanza ben conosciuta, anche se mancava ancora uno studio sistematico del territorio: nulla di significativo sarà aggiunto negli anni seguenti, fino al compendio sulla flora e la vegetazione del Velino pubblicato negli anni Novanta da chi scrive (Petriccione, 1993). Secondo questo studio, sono presenti sul massiccio del Velino 639 taxa (cioè specie o sottospecie), ma l'area di indagine non è confrontabile con gli scritti prodotti in precedenza, comprendendo l'intero territorio della Riserva naturale orientata Monte Velino in Abruzzo (da circa 1.000-1.200 m alla vetta di m 2.486 s.l.m.) e quello della Foresta demaniale Montagna della Duchessa nel Lazio (corrispondente all'attuale Riserva naturale regionale Montagne della Duchessa). Anche escludendo quest'ultima area, il totale delle specie riscontrate resta comunque elevato (611), 31 delle quali risultano mai prima segnalate per l'Italia centrale (6), per l'Abruzzo (2), per il massiccio del Velino (20) o solo per l'area studiata (3). Viceversa, alcune specie precedentemente segnalate per il Velino (41) non sono riscontrate in questo compendio né in altri studi recenti precedenti alla sua pubblicazione.

Nel complesso, la flora del massiccio del Velino appare fortemente caratterizzata da specie pregiate, in quanto rare o rarissime (secondo Pignatti, 1982): le specie nuove (tutte rarissime) sono – come si è detto – 31 (4,8 %

dell'intera flora), quelle rarissime 21 (3,3 %) e quelle rare ben 246 (38,5 %), per un totale di 298 emergenze floristiche, corrispondenti a quasi la metà (46,5 %) dell'intera flora del massiccio. Nel 1993, contemporaneamente alla stampa del compendio di Petriccione, Lucchese e Lattanzi pubblicarono un nuovo contributo alla flora del Velino, che riporta ben 576 taxa, comprendenti 512 specie nuove per l'area e 64 confermate rispetto al lavoro di Montelucci, portando così la flora dell'area a ben 1.028 entità floristiche (Lucchese, Lattanzi, 1991). Il nuovo contributo non è però confrontabile con il lavoro di Petriccione, in quanto prescinde completamente da quanto ivi riportato e si riferisce largamente anche a zone periferiche del massiccio del Velino propriamente detto, verso l'Altopiano delle Rocche o nelle Piane di Magliano de' Marsi e Massa d'Albe.

Infine, nel secolo XXI, videro la luce ben pochi altri lavori sulla flora del Velino: tra di essi, un articolo sul territorio del Parco regionale (Pirone et al., 2007), uno sulla Riserva naturale regionale Montagne della Duchessa (Iocchi et al., 2010) e un ultimo che descrive la nuova specie *Anthyllis apennina* F. Conti e Bartolucci, rilevante in quanto presente anche sul Velino (Bartolucci, Stinca, Conti, 2021): complessivamente, sono state così aggiunte alla flora del Velino solo 4 nuove specie.

Oggi risultano quindi note per il massiccio – nell'area corrispondente al territorio della Riserva naturale orientata “Monte Velino” – 715 entità floristiche, confermate di recente solo in 669 casi: per tutte le altre sono in corso studi specifici, per confermarne la esistenza ed escludere che si tratti di errori nomenclaturali o di determinazione. Occorre anche considerare che la presenza nell'area di un certo numero di queste specie è stata rilevata per la prima volta solo nel 2022 (11, dati inediti di Petriccione); di converso, le 11 entità floristiche rinvenute solo nel secolo XIX (cioè quasi duecento anni fa) e mai più ritrovate potrebbero essere verosimilmente scomparse dall'area a causa dei profondi cambiamenti climatici occorsivi per l'azione dell'uomo (documentati in Petriccione, 1993 e in Cutini et alii, 2021), sia in modo diretto (prosciugamento del Lago del Fucino, avvenuto proprio alla fine del secolo XIX) che indiretto (crisi climatica globale in atto).

Alcuni recenti lavori di ecologia vegetale (ad esempio, Rogora et alii, 2018) confermano infine come la conoscenza della flora sia la base per ben comprendere la vegetazione e l'ecologia del Velino e, in generale, di tutti gli ecosistemi di montagna.

Il “Sentiero Michele Tenore dell'Adonis distorta”. L'apporto della storia delle esplorazioni alla valorizzazione territoriale nell'Appennino centrale

L'incrocio tra la ricostruzione storico-esplorativa e lo studio dei risultati scientifici delle osservazioni di Michele Tenore intende dunque fornire un primo apporto tangibile alla valorizzazione territoriale del gruppo montuoso in chiave culturale e naturalistica, una tappa che si allaccia ad altre progettualità riferibili

alla tematizzazione degli itinerari escursionistici del contesto marsicano, come nel caso del sentiero geoletterario intitolato a Ignazio Silone, che ricalca i luoghi descritti nel romanzo *Fontamara* (Colecchia, 2018), o agli studi finalizzati alla valorizzazione partecipata dei paesaggi storici della Majella settentrionale (Agostini, Colecchia, 2019).

L'istituzione del "Sentiero Michele Tenore dell'*Adonis distorta*" è stata proposta dagli autori del presente lavoro al Comune di Massa d'Albe, alla Direzione del Parco naturale regionale Sirente Velino e al Reparto Carabinieri Biodiversità di Castel di Sangro, che è l'autorità di gestione della Riserva naturale orientata Monte Velino (fig. 4).



Figura 4. Il Monte Velino e il Monte Caforia in una cartolina del 1936

Tutte le istituzioni preposte alla gestione dell'area protetta hanno concesso l'autorizzazione alla creazione del percorso, che si serve della sentieristica ufficiale del Parco e della Riserva (sentieri E1, 7 e 1). L'itinerario congiungerà l'abitato di Corona con le vette del Monte Caforia e del Monte Velino, attraverso Fonte Canale e Costa Caforia, seguendo il percorso utilizzato da Michele Tenore durante la prima esplorazione botanica del luglio 1829 (impresa che impegnò il botanico per ben sedici ore tra salita e discesa da Massa d'Albe). L'itinerario ha una lunghezza totale di circa 9 km e un dislivello positivo di circa 1.600 m (come da cartografia in fig. 5).

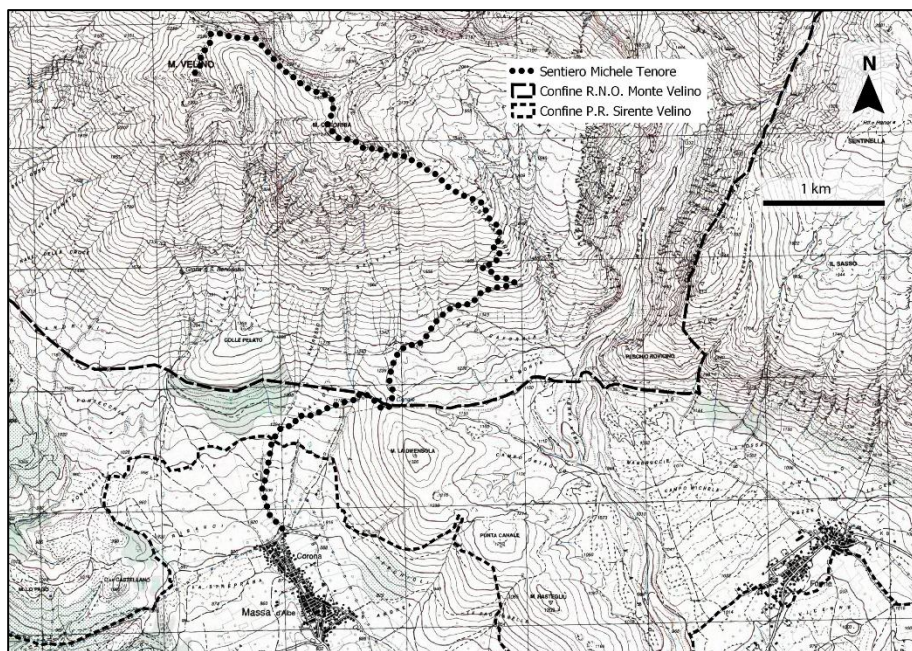


Figura 5. Tracciato del sentiero “Michele Tenore dell’*Adonis distorta*”. Elaborazione di Bruno Petriccione (2023)

La proposta ha lo scopo di aumentare la consapevolezza degli escursionisti e dei ricercatori sulla grande importanza geostorica e scientifica di quell’itinerario, che ha offerto la possibilità di avviare il processo di conoscenza della flora appenninica di alta quota ben due secoli fa, quando – come sottolineato da Massimo Quaini –, ebbe inizio l’epoca della «scoperta della montagna», designando con questa formula il tipo di «sguardo e di attenzione che in precedenza non avevano dato segni di un’evidenza compiuta e sufficientemente diffusa» rispetto alle alte quote (Quaini, 2004, p. 15), di cui la neonata pratica alpinistica rappresentò l’indispensabile requisito tecnico e materiale, accanto alla trasversale conoscenza delle discipline naturalistiche.

BIBLIOGRAFIA

- Enrico Abbate, *Flora*, in *Guida dell'Abruzzo*, Roma, Club Alpino Italiano, 1903.
- Id., *Escursioni ed ascensioni iemali nell'abruzzo Ulteriore II*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», 1883, pp. 228-253.
- Silvano Agostini, Annalisa Colecchia, *Scenari di ricerca, innovazione, pianificazione, valorizzazione del patrimonio culturale, produttivo e identitario nella Majella settentrionale*, in Elisa Butelli, Giampiero Lombardini, Maddalena Rossi (a cura di) *Dai territori della Resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, Firenze, SdT Edizioni, 2019, pp. 33-51.
- Stefano Allavena, *Una nuova stazione di betulla sul Gruppo del Velino (Abruzzo)*, «Natura e montagna», 28, 4 (1981), pp. 29-33.
- Bruno Anzalone, *Contributo alla flora della Montagna della Duchessa (Catena di Monte Velino)*, in «Annali di Botanica», XXIII (1951), pp. 21-30.
- Stefano Ardito, *Storia dell'alpinismo in Abruzzo*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2014.
- Gian Carlo Avena, Carlo Blasi, *Un contingente di specie non segnalate nel Massiccio del M. Velino (Appennino Abruzzese): loro ambientazione geomorfologica e vegetazionale*, in «Annali di Botanica», XXXIII (1974), pp. 41-73.
- Fabrizio Bartolucci, Adriano Stinca, Fabio Conti, *Typification of the name Adonis distorta (Ranunculaceae)*, in «Phytotaxa», 523, 3 (2021), pp. 264-268.
- Gian Battista Brocchi, *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo Ulteriore*, in «Biblioteca Italiana», 14 (1819), pp. 363-377.
- Id., *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo Ulteriore*, in «Biblioteca Italiana», 28 (1822), pp. 209-224.
- Id., *Osservazioni naturali fatte in alcune parti degli Appennini nell'Abruzzo Ulteriore*, in «Biblioteca Italiana», 29 (1823), pp. 79-93.
- Filiberto Ciaglia, *Le ascese al Velino e al Sirente nell'Ottocento. Linee di storia dell'esplorazione appenninica*, Avezzano, Edizioni Kirke, 2022.
- Annalisa Colecchia, *Il territorio raccontato: la valorizzazione dei 'luoghi' di Ignazio Silone come elemento propulsivo di circuiti geoturistici autosostenibili*, in «Scienze del territorio. Rivista di studi territorialisti», 6 (2018), pp. 145-151.
- Maurizio Cutini, Marco Iocchi Jean-Paul Theurillat, Bruno Petriccione, *Appennino Centrale: Velino-Duchessa*, in Lucilla Capotondi, Mariangela Ravaioli, Alicia Acosta, Francesca Chiarini, Andrea Lami, Angela Stanisci, Leone Tarozzi, Maria Grazia Mazzocchi (a cura di), *La Rete italiana per la ricerca ecologica di lungo termine. Lo studio della biodiversità e dei cambiamenti*, Roma, CNR Edizioni, 2021, pp. 74-79.
- Silvio Di Eleonora, Fausto Eugeni, Lisa Ranalli, *Atlante storico del Gran Sasso d'Italia. Repertorio per un'iconografia generale (secoli XVI-XX)*, Teramo, Ricerche&Redazioni, 2012.
- Valerio Giacomini, *Ricognizione dell'opera scientifica di Michele Tenore nel primo centenario della morte (1861-1961)*, in «Delpino», n.s., 3, I-LXXV (1962), pp. 5-75.
- Marco Iocchi, Fabrizio Bartolucci, Luciana Carotenuto, Daniele Valfré, Maurizio Cutini, Jean-Paul Theurillat, *Note floristiche per la Riserva naturale regionale delle "Montagne della Duchessa" (Lazio nord-orientale)*, in «Informatore Botanico Italiano», 42, 2 (2010), pp. 503-508.
- Renato Lefevre, *Ville e Parchi nel Lazio*, Roma, Palombi, 1984.
- Paolo Lioy, *L'ascensione di Brocchi al Gran Sasso*, in «Rivista mensile del Club alpino italiano», 12 (1887), pp. 385-386.

- Fernando Lucchese, Edda Lattanzi, *Nuovo contributo alla flora del massiccio del M. Velino (Appennino Abruzzese)*, in «Annali di Botanica», XLIX (1993), pp. 137-199.
- Ugolino Martelli, *Una passeggiata sul Monte Velino e Montagne della Duchessa*, in «Bullettino della Società Botanica Italiana», 1904, pp. 110-114.
- Guido Moggi, *Montagne e botanici: l'esplorazione botanica delle Alpi e degli Appennini*, in *La montagna come esplorazione permanente: gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 2004, pp. 87-105.
- Giuliano Montelucci, *Appunti sulla vegetazione del Monte Velino (Appennino Abruzzese)*, in «Nuovo Giornale botanico italiano», n. s., 65 (1958), p. 237-340.
- Roberto Navarrini, *La corrispondenza di Giuseppe Acerbi con lo scienziato bassanese Giovanni Battista Brocchi (1815-1826)*, Mantova, Accademia nazionale virgiliana di Scienze Lettere e Arti. Classe di Scienze Morali, 2018.
- Bruno Petriccione, *Flora e vegetazione del massiccio del Monte Velino (Appennino centrale) (con carta della vegetazione in scala 1:10.000)*, Roma, Ministero delle Risorse agricole, alimentari e forestali, 1993, Collana Verde, 92.
- Luigi Piccioni, *Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)*, in Massimo Costantini, Costantino Felice (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto, Cannarsa, 1998, pp. 340-426.
- Sandro Pignatti, *Flora d'Italia*, Bologna, Edagricole, 1982.
- Id., *Flora d'Italia*, Bologna, Edagricole-New Business Media, 2017-2019.
- Gianfranco Pirone, Anna Rita Frattaroli, Fabio Conti, Giampiero Ciaschetti, Luciano Di Martino, *Aspetti fitogeografici del Parco naturale regionale "Sirente-Velino" (Abruzzo)*, in «Biogeographia», XXVIII (2007), pp. 119-148.
- Massimo Quaini, *L'alpinismo come pratica conoscitiva ed esplorativa: il ruolo pionieristico di cartografi e geografi*, in *La montagna come esplorazione permanente: gli aspetti storici e naturalistici dell'esplorazione scientifica sulle Alpi*, Firenze, Regione Toscana, 2004, pp. 15-29.
- Michela Rogora, Lodovico Frate, Maria Laura Carranza et al., *Assessment of climate change effects on mountain ecosystems through a cross-site analysis in the Alps and Apennines*, in «Science of the Total Environment», 624 (2018), pp. 1429-1442.
- Francesco Rodolico, *L'esplorazione naturalistica dell'Appennino*, Firenze, Le Monnier, 1963.
- Carlo Steinberg, *Contributo allo studio floristico e fitogeografico degli alti pascoli della Montagna della Duchessa*, in «Nuovo Giornale botanico italiano», 59 (1952), p. 201-251.
- Michele Tenore, *Flora napoletana del dott. Tenore. Prima distribuzione*, in «Giornale enciclopédico di Napoli», V, 2 (1811), pp. 103-115.
- Id., *Catalogus plantarum Horti regii Neapolitani*, Napoli, Tipografia Angelo Trani, 1813.
- Id., *Flora medica universale, e flora particolare della provincia di Napoli*, Napoli, Tipografia del Giornale Enciclopédico, 1822, 1.
- Id., *Flora napoletana*, Napoli, Stamperia Francese, 1830a, 4.
- Id., *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello stato pontificio*, Napoli, Società Filomatica, 1830b.
- Id., *Sylloge plantarum vascularium florum Neapolitanarum hucusque detectarum*, Napoli, Ex Typographia Fibreni, 1831.
- Id., *Flora napoletana, ossia descrizione delle piante indigene del Regno di Napoli e delle più rare specie di piante esotiche coltivate ne' giardini*, Napoli, Editori Vari, 1811-1838, 1-3 (5 tomi).

SULLE ORME DI MICHELE TENORE (1780-1861). DALLE PRIME ESPLORAZIONI BOTANICHE DELL'OTTOCENTO ALL'INTITOLAZIONE DI UN SENTIERO NELLA RISERVA NATURALE "MONTE VELINO" – La ricerca si sofferma sul viaggio di Michele Tenore nel 1829 tra le montagne del massiccio del Velino, situato nell'omonima Riserva naturale statale e nel Parco naturale regionale Sirente Velino, nell'Appennino abruzzese. Il botanico napoletano, autore della monumentale *Flora napoletana* comprendente tutte le piante del Regno di Napoli allora conosciute, è stato il primo a riportare al mondo scientifico la presenza nel massiccio di specie vegetali endemiche e di grande importanza, prima fra tutte l'*Adonis distorta* Ten., raro endemismo ristretto ai soli Appennini centrali, strettamente protetto a livello europeo. Il primo ritrovamento della preziosa specie avvenne proprio sul gruppo montuoso marsicano e solo successivamente sulla Majella e il Gran Sasso: di qui l'importanza di dedicarvi un sentiero botanico-escursionistico. L'incrocio tra la ricostruzione storico-esplorativa e lo studio dei risultati scientifici delle osservazioni di Michele Tenore ha consentito di fornire un nuovo contributo alla letteratura storico-geografica di questa catena montuosa, che si è tradotto nell'istituzione del "Sentiero Michele Tenore dell'*Adonis distorta*" con lo scopo di aumentare la consapevolezza degli escursionisti e dei ricercatori sulla grande importanza geostorica e scientifica dell'itinerario seguito dal naturalista nell'estate del 1829.

IN THE STEPS OF MICHELE TENORE (1780-1861). FROM THE FIRST BOTANICAL EXPLORATIONS IN THE 19TH CENTURY TO THE NAMING OF A PATH IN THE "MONTE VELINO" NATURE RESERVE – The research focuses on Michele Tenore's 1829 journey to the mountains of the Velino massif in the Monte Velino State Nature Reserve and Sirente Velino Regional Nature Park in the Abruzzo Apennines. Author of the epic *Flora napoletana* including all known plants in the Kingdom of Naples at the time, the Neapolitan botanist was the first to report to the scientific world the presence on the massif of endemic plant species of great importance, first and foremost, *Adonis distorta* Ten., a rare endemism restricted to the Central Apennines and strictly protected at European level. *Adonis distorta* was first discovered precisely on this mountain range in Italy's Marsica region, and only later on the Majella and Gran Sasso massifs, hence the importance of dedicating a botanical hiking trail to this precious species. A combination of historical-exploratory reconstruction and study of the scientific results of Michele Tenore's observations made it possible to provide a new contribution to the historical-geographical literature concerning this mountain range, leading to creation of the "Michele Tenore *Adonis distorta* trail", aimed at increasing hikers' and researchers' awareness of the great geographical, historical and scientific importance of the itinerary followed by the naturalist in the summer of 1829.

Parole chiave: Michele Tenore; Monte Velino; Flora; Specie vegetali; Appennino.

Keywords: Michele Tenore; Mount Velino; Flora; Plant Species; Apennines.

UN'INEDITA CARTE DE LA PARTIE SEPTENTRIONALE DE
L'ITALIE DI ALEXIS NICOLAS CHAUCHARD DEL 1791²

Il contesto: cartografia contemporanea del nord Italia

Nell'ultimo quarto del Settecento le conoscenze cartografiche del Nord Italia non erano particolarmente sviluppate. Soprattutto non esisteva uno sguardo d'insieme aggiornato su tutto l'arco alpino, dove erano collocate le vie d'accesso all'Italia, né sulla Pianura Padana che risultava essere uno dei più importanti teatri di conflitto politico e militare delle principali nazioni europee, per lo meno dai primi anni del Cinquecento. Le più recenti carte generali di un certo interesse risalivano all'inizio del Settecento. Tali erano il *Teatro della presente Guerra in Italia* pubblicato a Bologna nel 1702, lo *Stato di Milano e province confinanti dalla parte orientale* di Carlo Frattino del 1703 il *Corso del Po*, di Agostino Cerruti, pubblicata a Roma da De Rossi nel 1703 per il *Mercurio geografico* e rivista dagli eredi di Homann nel 1735, lo *Stato di Milano diviso nelle sue parti principali* di Federico Agnelli, pubblicata a Milano nel 1706 (Moreschi 2005, pp. 58-65). Mentre per il Piemonte esisteva solo la *Carta generale de Stati di sua altezza reale*, di Tommaso Borgonio, ma risalente al 1680, ripubblicata con modifiche e correzioni nel 1772 da Giacomo Stagnon (Mori, 1922, pp. 6-8).

Alcuni tentativi della corte di Vienna, negli anni Settanta del Settecento, di rilevare il territorio milanese in maniera sistematica e con strumentazione scientifica erano falliti; l'unica carta che poté vedere la luce fu, nel 1777, la *Carta topografica dello Stato di Milano secondo la misura censuaria*, facendo uso delle carte eseguite per la redazione del catasto geometrico avviato nel 1718, ma adottato solo nel 1760 (Ivi, pp. 33, 34).

A seguito di questa pubblicazione, ricca di dettagli topografici ma carente dal punto di vista geometrico, partì l'operazione astronomica e geodetica degli astronomi di Brera, che contavano di assoggettare a una esatta maglia geometrica i rilevamenti censuari (Monti Mussio, 1980). Non dissimile era la situazione per gli Stati veneti, che solo con il rientro in patria da Parigi, nel 1776, dell'astronomo padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni avviò una

¹ Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova; vladimir@community.iuav.it.

² Si ringrazia Roberto Manelli per l'autorizzazione a studiare e a pubblicare la carta di sua proprietà.

ricognizione topografica del suo territorio, pubblicando solo quattro fogli del Padovano nel 1781 (Valerio, 1993, pp. 112-115; Valerio, 2014, pp. 46-51).

Insomma, mancava ancora nell'ultimo decennio del XVIII secolo un'immagine moderna dell'Italia settentrionale, anche se non geodeticamente esatta e verificata sul terreno.

Una svolta nella rappresentazione cartografica del Nord Italia avvenne con la formazione delle coalizioni antifrancesi sollecitate, già nell'estate del 1790, da Luigi XVI che si vedeva sempre più esautorato dall'Assemblea nazionale. Tutto il decennio del 1790 vide il susseguirsi di carte dei vari teatri di guerra in Europa, soprattutto Belgio, Olanda, Germania e Italia, regioni prossime ai confini francesi e quindi territori di possibili scontri con le potenze alleate austro-prussiane.

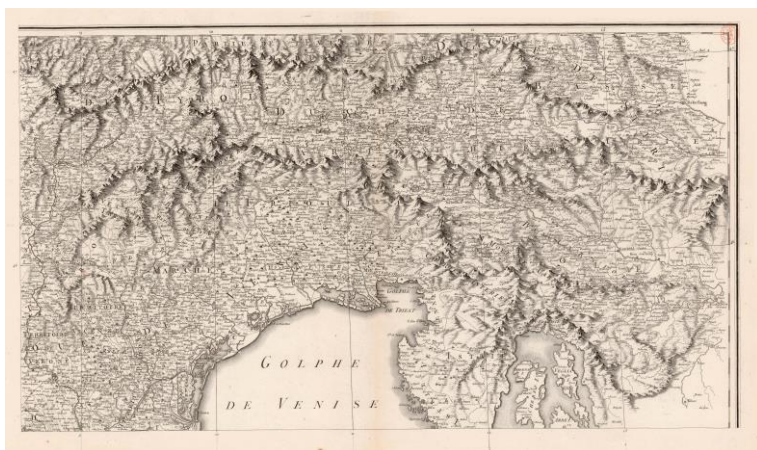




Figure 1-4. Prima edizione della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie*, di Alexis Nicolas Chauchard, Parigi, 1790 ca. Incisione su rame, quattro fogli 442x487 (campo cartografico). Bibliothèque nationale de France (Département Cartes et plans, GE C-11020, ff. 1-4)

La *Carte de la partie septentrionale de l'Italie*, realizzata da *m. Chauchard capitaine d'infanterie et ingénieur militaire* si presenta con un certo anticipo rispetto alle progettate operazioni militari nel Nord Italia (figg. 1-4), cui si inizia a ragionare nell'Assemblea nazionale solo sul finire del 1795 per distrarre su un altro fronte le truppe degli alleati contro la Francia, e per alleggerire quello tedesco (*La cartografia italiana*, 2021). Vediamo il contesto nel quale questa carta vide la luce e chi ne è l'autore.

In questo concitato clima politico militare venne pubblicata intorno al 1790 la più moderna rappresentazione dell'Italia settentrionale, che comprende l'intero arco alpino fino all'Istria e al Quarnero e la Pianura Padana fino all'Appennino toско-romagnolo.

L'autore: una biografia

Alexis Nicolas Chauchard (Parigi, 18 ottobre 1739-Santo Domingo, 1798), figlio del chirurgo Alexis Chauchard e di Luise Marie Marice, iniziò la sua attività di rilevatore nel 1764 lavorando ai confini del Regno di Francia al seguito del brigadiere di fanteria François-Joseph d'Arut de Grandpré (Quaini, 2018). Nel 1768 fu uno dei quattro ingegneri geografi incaricati di levare la *Carte des Aldudes* (paese al confine con la Spagna), lavoro che è stato definito dal Berthaut «un beau travail, qui n'a malheureusement pas été achevé» (Berthaut, 1902, p. 43). Questa attività lo tenne impegnato per circa sei anni meritando un giudizio molto lusinghiero da parte di Grandpré: «un sujet qui a du zèle, des talents, de l'intelligence» e che può diventare «un des meilleurs ingénieurs géographes que le Roy puisse avoir à son service soit à la guerre soit pendant la paix»; il geografo si era anche distinto in due campagne di guerra in qualità di “Marechal des logis” (Quaini, 2018).

Quando, nel 1772, Jean-Marie de Villaret-Joyeuse fu nominato alla direzione del corpo degli ingegneri geografi, Chauchard fu incaricato, insieme a una dozzina di altri topografi del rilevamento delle coste atlantiche della Francia (Berthaut, 1902, p. 46). Sappiamo che nel luglio del 1772 fu impegnato a Orchies, al confine con il Belgio, al rilevamento delle nuove strade. Nel mese di ottobre, insieme all'ingegnere geografo Jolly, raggiunse Valenciennes per alcune ricognizioni topografiche ma la carta di Cassini, usata come base del rilevamento, «était complètement fausse, et il fallut procéder à un canevas nouveau» (Ivi, p. 51). In quell'occasione furono rilevate le fortificazioni di Menin, terminando la campagna nel novembre del 1772 a Philippeville, con continui sconfinamenti nel vicino Belgio, quando le ricognizioni lo richiedevano. Tutta la brigata, incaricata del rilevamento dei confini e delle strade fino al mare, rientrò al Dépôt de la Guerre di Versailles nel novembre del 1776, allorché il corpo degli ingegneri geografi fu incorporato in quello del Genio militare. In quello stesso anno venne impiegato, insieme a molti altri cartografi, a levare la carta delle coste della Bretagna.

Dopo diciassette anni di servizio come ingegnere geografo venne privato del suo stato dal De Vault, direttore del Dépôt, senza motivo e malgrado il maresciallo di campo de Grandpré avesse rinnovato il giudizio più che lusinghiero sul suo conto, come scrisse lo stesso Chauchard in una supplica del 21 dicembre 1777, volta a ottenere una pensione adeguata per la moglie e i tre figli.

Uscito dal corpo degli ingegneri geografi divenne “ingegnere geografo militare di S.A. il Conte d'Artois”, il futuro re Carlo X di Borbone. Al servizio del conte di Artois (1757-1836) realizzò le sue prime opere cartografiche svolgendo una nuova e inedita funzione di geografo, che lo portò dai rilevamenti topografici di dettaglio alla rappresentazione di vasti territori. La prima grande sintesi geografica fu una carta della Germania in 9 fogli, eseguita

su richiesta di Louis de Noailles (1713-1793) duca D'Ayen nel 1781. Dopo aver presentato al Ministro della Guerra alcune minute della carta, il duca D'Ayen riuscì a far sottoscrivere al ministero l'acquisto di 100 esemplari della carta. «En 1784 trois premières feuilles furent gravée, et bientôt après trois autres, sous la direction de l'auteur» (Ivi, p. 117).

Attraverso una supplica al re della figlia Marie Victoire, sappiamo che «partit en 1790 avec son fils unique pour se rendre à l'armée du prince de Condé» (Quaini, 2018). Si tratta di Luigi Giuseppe di Borbone-Condé (Parigi, 9 agosto 1736-Parigi, 13 maggio 1818), uno dei primi nobili a emigrare dalla Francia dopo la presa della Bastiglia, che andò inizialmente nei Paesi Bassi e poi a Torino, raggiungendo la famiglia del conte d'Artois. Il Condé, fedele all'ancien régime, organizzò una "armata degli emigrati francesi", presso la quale lavorò anche lo Chauchard in qualità di ingegnere geografo. Disposta sulle rive del Reno tra il 1794 e il 1795, l'armata del Condé passò prima sotto il controllo inglese, e quindi degli austriaci. Dalla supplica della figlia sappiamo anche che «il fut employé en qualité de Grand Maître Maréchal des Logis jusqu'à l'époque ou cette armée fut dispersée» e «qu'il passa alors en Amérique en qualité d'ingénieur en chef de Sa Majesté Britannique» (Ibidem). Dalla notizia della morte avvenuta a Santo Domingo nel 1798 possiamo ritenere che egli sia passato nelle fila dell'esercito inglese, che comandava l'armata del Condé, e abbia lasciato l'Europa nel 1797 quando, a seguito del trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), l'armata passò sotto il controllo russo.

La figlia chiedeva non solo il riconoscimento dei servizi prestati da controrivoluzionario ma soprattutto il riconoscimento della sua attività di cartografo e in particolare del suo capolavoro: la Carta della Germania «frutto di venti anni di lavori, per la quale sacrificò la fortuna della sua sposa» e che fu costretto a vendere prima di sfuggire al Terrore (Service Historique de l'Armée de Terre, Vincennes, Dépôt de la Guerre, YA 92).

La carta della Germania fu utilizzata a più riprese dall'esercito francese e il Berthaut ricorda l'invio di una copia nel settembre del 1794 al capo di Stato maggiore dell'Armée de Rhin-et-Moselle (Berthaut, 1902, p. 176). Ancora nel 1805, vent'anni dopo la sua realizzazione, la carta in 9 fogli fu messa a disposizione del Bureau topographique per la campagna militare in Germania (Ivi, p. 11; fig. 5). La carta divenne ben presto abbastanza rara, al punto che per preparare la campagna del 1813 «il ne fut plus possible, dès le mois de mai, de trouver dans le commerce une seule épreuve des cartes d'Allemagne de Chauchard et de Gotthold» (Ivi, p. 257).

Stesso successo ebbe la sua carta dell'Italia settentrionale, ricordata più volte dal Berthaut e dalle fonti contemporanee, che si congiungeva con quella della Germania in 9 fogli. Soulavie la menziona nel suo famoso *Catalogue des cartes générales et particulières dont la connaissance peut être utile à un militaire*, pubblicato nel 1803 (Soulavie, 1803).

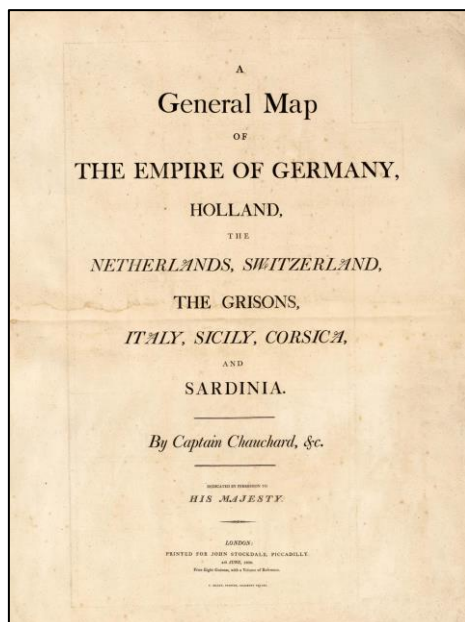


Figura 5. Frontespizio della fortunata edizione inglese della carta della Germania di Chauchard con l'aggiunta dell'Italia con Sicilia e Sardegna, pubblicata da John Stockdale a Londra nel 1800 (collezione privata)

La Carte de la partie septentrionale de l'Italie

Allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo asserire che la *Carte de la partie septentrionale de l'Italie*, realizzata su richiesta del conte d'Artois fu probabilmente ordinata prima della sua partenza da Parigi, che avvenne il 17 luglio 1789, tre giorni dopo la presa della Bastiglia. L'esistenza di alcuni esemplari della carta privi di data porta a pensare che questa fosse già pronta ben prima del 1791 (Parigi BNF, Cartes et plans, GE C-11020). L'esemplare conservato nella Bibliothèque nationale de France è anche privo di un testo fuori cornice nel quale si fa riferimento alla carta della Germania ed è l'unica copia a tutt'oggi nota con tali caratteristiche, che portano a pensare a una sorta di prova di stampa (fig. 6).

Un'edizione completa della carta fu pubblicata solo agli inizi del 1791, con l'apposizione della data e del testo di riferimento a "La grande Carte de l'Allemagne in 9. Feuilles du meme Auteur". La dedica al fratello del re su una carta geografica pubblicata in Francia a Parigi, da uno dei maggiori editori calcografi, Dezuache, era ancora plausibile in quell'agitato periodo rivoluzionario. Per quanto il conte d'Artois fosse già fuori dalla Francia, ospite dei Savoia alla cui casa regnante apparteneva la moglie Maria Teresa, la monarchia francese non era ancora stata abolita e il re e i suoi familiari non

erano stati ancora dichiarati nemici della nazione, a seguito della fuga del 20 giugno 1791 e dell'arresto dei reali a Varennes. Quindi, è molto probabile che tale edizione completa sia stata realizzata tra il gennaio e il giugno del 1791.

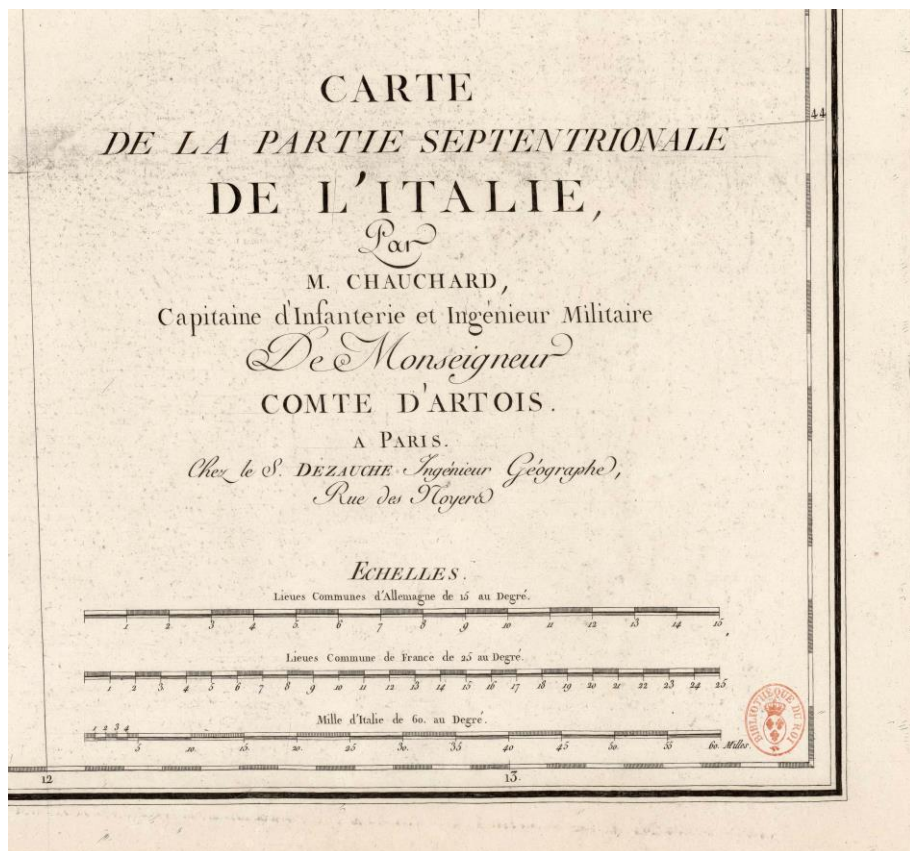


Figura 6. Particolare del titolo della prima edizione, priva di data, della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* di Alexis Nicolas Chauchard, Parigi 1790 ca. Bibliothèque nationale de France (Département Cartes et plans, GE C-11020)

Il giorno di Capodanno del 1792, l'Assemblea nazionale dichiarò traditori tutti i membri della famiglia reale che avevano abbandonato il paese, abolendo i loro titoli e confiscando le loro terre. Tra le conseguenze di questa condanna va registrata la cancellazione del nome del conte d'Artois dal quarto rame della carta dell'Italia settentrionale. Per tale motivo possiamo asserire che l'edizione datata e dedicata al conte ebbe un'esistenza davvero breve e una tiratura limitatissima, da porsi solo nella prima metà del 1791. Di tale edizione rarissima ho trovato una sola copia presso la Bibliothèque nationale de France, che ha la caratteristica di avere il nome del conte d'Artois cancellato con alcuni tratti inclinati a inchiostro (fig. 7).

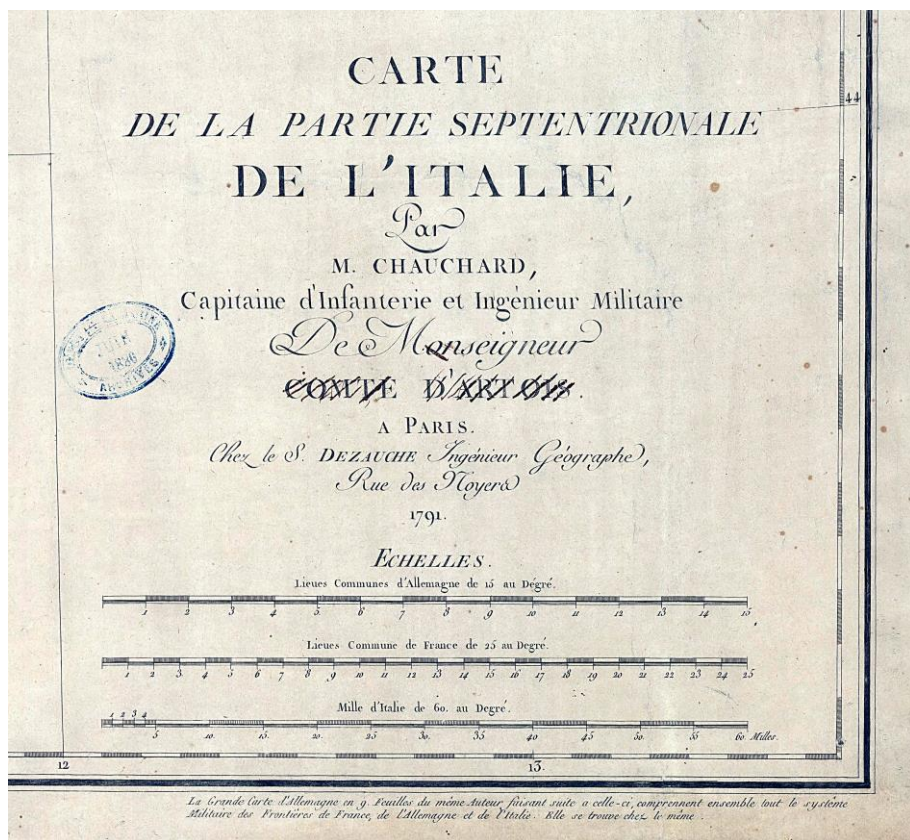


Figura 7. Particolare del titolo dell'edizione datata 1791 della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* di Chauchard con il nome del conte d'Artois cancellato a seguito della decisione dell'Assemblea nazionale, del 1 gennaio 1792, che aveva dichiarato traditori tutti i membri della famiglia reale. Bibliothèque nationale de France (Département Cartes et plans, GE SH 18 PF 1 QUATER DIV 13 P 16)

Tuttavia la carta risultava di grande interesse strategico militare e l'editore Dezuache continuò a conservarne i rami e a stamparla, priva del dedicatario, per gli usi del Direttorio (fig. 8). La campagna napoleonica in Italia del 1796 si svolse avendo questa carta come principale riferimento cartografico (*La cartografia italiana*, 2021, pp. 108-109).

Già nel 1795 un esemplare della carta fu rimesso allo Stato maggiore della Armée d'Italie insieme ad altre carte (Berthaut, 1902, p. 183) e nel Fruttidoro del 1796, la Commissione per i confini tra Francia e Piemonte ne ricevette altre copie (Ivi, p. 185).



Figura 8. Quarto foglio della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* di Chauchard priva del nome del conte d'Artois, pubblicata dopo il 1791 (collezione privata)

La carta costituì anche uno straordinario strumento di base per i rilevamenti particolari effettuati dal Bureau topographique de l'Armée d'Italie: «La carte de l'Italie de Chauchard était celle dont on se servait le plus à l'armée d'Italie, et la plupart des canevas des reconnaissances, préparés avant de se rendre sur le terrain, étaient des simplifications de cette carte» (Ivi, p. 186).

Louis de Bourienne, nelle sue memorie, ricorda una sorta di aneddoto su Napoleone Bonaparte, alla vigilia della seconda campagna d'Italia:

«Le 17 mars [1800], dans un moment de gaieté et de bonne humeur, il me dit de faire dérouler dans son cabinet la grande carte d'Italie de Chauchard; il s'étendit dessus, et me fit mettre à côté de lui. Puis il piqua avec une sérieuse attention des épingles dont les têtes étaient garnies de cire rouge et de cire noire» (Bourienne, 1830, p. 85).

Dopo avere fissato sulla carta con gli spilli neri la posizione delle truppe comandate dal generale austriaco Melas, così spiega la sua strategia al de Bourienne: «Passant par les Alpes ici (en montrant le Grand-Saint-Bernard), je tombe sur Mélas, et je le joins ici, dans les plaines de la Scrivia» (plaçant une épingle rouge à Sa Giuliano)» (Ibidem). La località San Giuliano, tra lo Scrivia e il Bormida, era prossima a Marengo luogo della battaglia combattuta il 14 giugno 1800.

Dalla carta di Chauchard, sul finire del 1796, fu ricavata, con un taglio leggermente diverso, un'altra carta sempre in quattro fogli e alla stessa scala, tenendo conto delle modifiche territoriali dovute al trattato di Campoformio del 15 maggio 1796. Sebbene questo rifacimento della carta originale del 1791 non fosse stato curato dallo Chauchard, assente dal suolo francese dal 1790, il suo nome venne ricordato nel lungo titolo, per una sorta di dichiarazione di

attendibilità della fonte utilizzata (*La cartografia italiana*, 2021, pp. 108-109). Comunque è molto probabile che Napoleone stesse ancora utilizzando, per le manovre militari della seconda campagna d'Italia del 1800, la carta originale del 1791, come è attestato dal Berthaut il quale ci fa sapere che «au moment de la campagne del l'armée de réserve, les cartes ravées qui existaient sur l'Italie étaient les suivantes» e al numero 7 è ricordata «L'Italie septentrionale par Chauchard, en 4 feuilles gravée à Paris en 1791, faisant suite à la carte de l'Allemagne du meme auteur» (Berthaut, 1902, p. 204).

La carta presentata al conte d'Artois

Della carta dell'Italia settentrionale di Alexis Nicolas Chauchard esiste un esemplare, per certi versi unico, caratterizzato da un lavoro di collage, effettuato su una copia a stampa della carta pubblicata nella prima metà del 1791 (fig. 9).

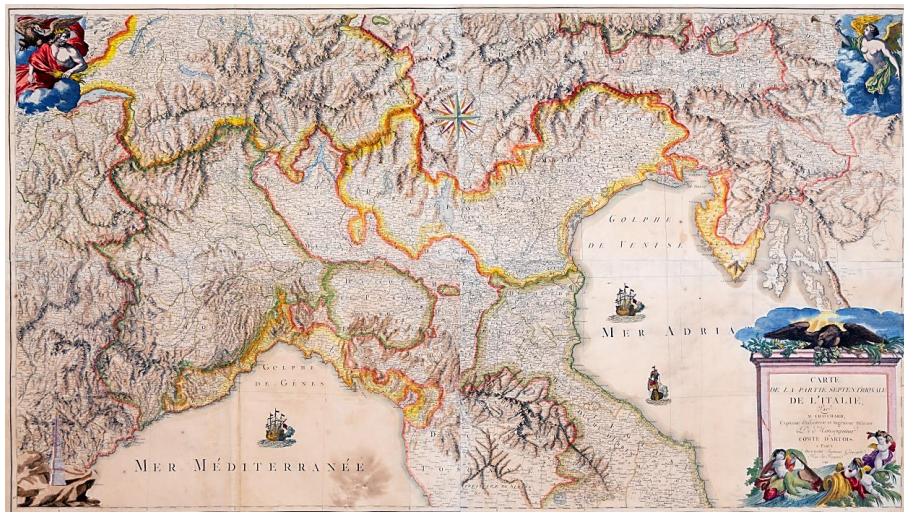


Figura 9. *Carte de la partie septentrionale de l'Italie*, edizione realizzata con aggiunte manoscritte per il conte d'Artois (collezione privata)

Si tratta di un lavoro espressamente realizzato dallo Chauchard per il suo mentore, il conte d'Artois, che lo aveva assunto, come abbiamo visto, nel suo personale corpo militare dopo l'allontanamento dal Dépôt de la Guerre. Le fonti consultate non menzionano il motivo, ma è probabile che Chauchard abbia perso il suo ruolo istituzionale di ingénieur géographe per una dichiarata fedeltà alla corona. Lo stesso conte d'Artois era uno strenuo difensore dei diritti reali, al punto da essere definito da suo fratello, il re Luigi XVI, “plus royaliste que le roi”.

Agli inizi del 1791 la posizione di potere della corte francese non era ancora deteriorata e il passaggio dalla monarchia alla repubblica ancora non

rientrava nei progetti dell'Assemblea nazionale. La stessa Corte e i nobili francesi ancora pensavano di poter ripristinare tutte le prerogative proprie dell'ancienne régime. Tra il 25 e il 17 agosto del 1791, nel castello di Pillnitz, si giunse a una dichiarazione congiunta tra i regnanti di Austria e di Prussia. All'incontro presero parte l'imperatore Leopoldo II del Sacro romano impero e il re Federico Guglielmo II di Prussia, dopo che entrambi si erano consultati con il conte d'Artois. L'obiettivo dei rifugiati francesi in Austria non era, in origine, quello di far dichiarare guerra alla Francia ma di "consentire al re di Francia di decidere in completa libertà la forma di governo più utile al sovrano interesse della Francia". L'incontro di Pillnitz avvenne all'indomani della cattura a Varennes della famiglia reale in fuga. Malgrado le intenzioni non aggressive dei rifugiati politici, l'Assemblea nazionale interpretò quella determinazione come una minaccia alla sovranità nazionale, culminando con la dichiarazione di guerra all'Austria dell'aprile del 1792.



Figura 10. Particolare della rosa dei venti posta tra il primo e secondo foglio della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* (collezione privata)

In questo clima di speranza del ritorno alla “normalità” in Francia, dove il conte d'Artois giocò un ruolo fondamentale di intermediazione, va collocata la particolare e “personalizzata” dedica della carta al fratello del re, futuro Carlo X di Francia, da parte di Chauchard, in quei giorni arruolato nell'armata del principe di Condé e probabilmente stanziato in territorio piemontese.

Sulla copia a stampa, sono incollati alcuni fogli di carta nei quattro angoli dell'immagine complessiva (la carta si compone di quattro fogli giuntati) con

disegni di ottima fattura realizzati a inchiostro e tempera a vivaci colori e con una rosa dei venti posta al centro tra i primi due fogli (fig. 10).

Sul primo foglio, in alto a sinistra, vi è l'immagine di Giove tuonante (fig. 11), avvolto da un mantello rosso con un'aquila ad ali spiegate accanto alla spalla destra. L'aquila nella mitologia greca e latina è l'uccello sacro a Zeus, dio del fulmine e delle nuvole, sulle quali è assiso.



Figura 11. Particolare del primo foglio della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* con l'immagine di Giove sormontato da un'aquila (collezione privata)

Sul secondo foglio, nell'angolo in alto a destra (fig. 12), una figura alata a seno scoperto, la Fama, suona una lunga chiarina. Al centro, nella congiunzione tra il primo e secondo foglio vi è incollata una rosa dei venti a 16 punte, di otto centimetri di diametro, con le quarte dei venti distinte da diversi colori.

Sul terzo foglio, in basso a sinistra (fig. 13), un obelisco su un doppio basamento architettonico è poggiato su un rilievo roccioso e reca al centro una grande "E" contornata da due rami di alloro.



Figura 12. Particolare del secondo foglio della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie* con l'immagine della Fama alata (collezione privata)

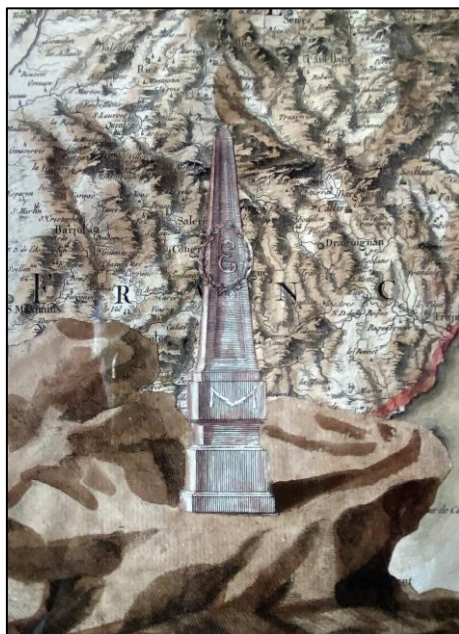


Figura 13. Particolare del terzo foglio della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie*, dedicata al Conte di Artois, con l'immagine di un obelisco (collezione privata)

Più complessa e articolata è la composizione architettonica e figurata che contorna il titolo in basso a destra nel quarto foglio. Il disegno vuole riproporre un vero e proprio frontespizio figurato, assente nel sobrio titolo che, inserito in

una cornice architettonica, appare ora come inciso su di una lapide marmorea (fig. 14). Questo basamento architettonico è sormontato da un'aquila, simile nei colori e nell'espressione a quella posta accanto a Giove, contornata da tutti gli elementi figurativi che caratterizzano gli attributi imperiali: varie corone turre, uno scettro, la spada e rami di quercia e di alloro. Nella parte bassa della composizione, il cui limite è la graduazione geografica della mappa incisa, vi sono due amorini con le ali, uno sostiene un pesce sulla spalla sinistra mentre l'altro soffia acqua da una conchiglia; acqua che ricade copiosa verso un putto marino, con gli arti inferiori squamati, che cavalca un grosso pesce e tiene con la mano sinistra l'asta di un remo.



Figura 14. Particolare del quarto foglio con il titolo della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie*, cui è stato sovrapposto un foglio di carta che raffigura un basamento architettonico e varie figure a voler simulare un frontespizio figurato, assente nella sobria edizione a stampa (collezione privata)

Nel suo insieme l'intera iconografia si può leggere come un'allegoria del potere regale: Giove il re degli dei, l'aquila attributo di forza e di lungimiranza, la corona turre simbolo di valore militare, la Fama che vince la morte e i putti che giocano con le ricchezze del mare e simboleggiano i traffici marittimi.

Appendice

La prima tiratura a tutt'oggi nota reca il seguente titolo *Carte de la partie septentrionale de l'Italie par m. Chauchard capitaine d'infanterie et ingénieur militaire de monseigneur comte d'Artois*, risulta priva di data ed è stampata a Parigi, da Jean Claude Dezauche "ingénieur géographe", famoso editore calcografo, all'indirizzo di Rue des Noyers. La carta si compone di quattro fogli delle stesse identiche dimensioni di 442x487 mm. La mancanza di data e dell'indicazione posta sul quarto foglio in basso a destra fuori cornice, relativa alla carta della Germania dello stesso autore, porta a pensare che si tratti di una prova di stampa databile al 1789-1790. Nel 1791 venne pubblicata la prima edizione della carta, questa volta con la data e il riferimento alla carta della Germania dello stesso Chauchard.

Di questa edizione devono essere stati tirati pochi esemplari se, come è lecito ipotizzare, la frase che fa riferimento alla sua attività al seguito *de monseigneur comte d'Artois* venne cancellata dal rame a seguito della decisione dell'Assemblea nazionale, presa il giorno di Capodanno del 1792, che aveva dichiarato traditori tutti i membri della famiglia reale che avevano abbandonato il paese.

Gran parte delle copie note si riferiscono a questa seconda edizione post 1791 e sono quelle utilizzate da Napoleone nelle sue campagne d'Italia e dagli ufficiali della *Armée d'Italie*.

I dati editoriali e tecnici delle tre tirature note della *Carte de la partie septentrionale de l'Italie par m. Chauchard capitaine d'infanterie et ingénieur militaire de monseigneur comte d'Artois*:

1790 ca. – *Carte de la partie septentrionale de l'Italie par m. Chauchard capitaine d'infanterie et ingénieur militaire de monseigneur comte d'Artois*, A Paris chez le S. Dezauche ingénieur géographe, Rue des Noyers.

Scala 1:525 000 ca. Echelles: Lieues communes d'Allemagne de 15 au Degré, Lieues communes de France de 25 au Degré, Milles d'Italie de 60 au Degré = 212 mm (dalla scala grafica). [Bibliothèque nationale de France, Département Cartes et plans, GE C-11020].

1791 – *Carte de la partie septentrionale de l'Italie par m. Chauchard capitaine d'infanterie et ingénieur militaire de monseigneur comte d'Artois*, A Paris chez le S. Dezauche ingénieur géographe, Rue des Noyers 1791.

Scala 1:525 000 ca. Echelles: Lieues communes d'Allemagne de 15 au Degré, Lieues communes de France de 25 au Degré, Milles d'Italie de 60 au Degré = 212 mm (dalla scala grafica).

Nel quarto foglio in basso a destra fuori cornice vi è la seguente scritta: «La grande Carte d'Allemagne en 9 Feuilles du même Auteur faisant suite a celle-ci, comprennent tout le système Militaire des Frontières de France, de l'Allemagne et de l'Italie. Elle se trouve chez le même». Su questa copia il nome

del conte d'Artois risulta cancellato con alcuni tratti inclinati ad inchiostro, che sarà successivamente eliminato dal titolo della carta. [Bibliothèque nationale de France, Département Cartes et plans, GE SH 18 PF 1 QUATER DIV 13 P 16].

1792 – *Carte de la partie septentrionale de l'Italie par m. Chauchard capitaine d'infanterie et ingénieur militaire*, A Paris chez le S. Dezauche ingénieur géographe, Rue des Noyers 1791.

Scala 1:525 000 ca. Echelles: Lieues communes d'Allemagne de 15 au Degré, Lieues communes de France de 25 au Degré, Milles d'Italie de 60 au Degré = 212 mm (dalla scala grafica).

Nel quarto foglio in basso a destra fuori cornice: «La grande Carte d'Allemagne en 9 Feuilles du même Auteur faisant suite a celle-ci, comprenant tout le système Militaire des Frontières de France, de l'Allemagne et de l'Italie. Elle se trouve chez le même».

L'unica variante rispetto alla seconda tiratura è la mancanza del nome del Conte d'Artois. [Bibliothèque municipale de Chambéry, Car SAV G 000.003]

BIBLIOGRAFIA

- Laura Aliprandi, Giorgio Aliprandi, *Le grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 2005.
- Henri-Marie-Auguste Berthaut, *Les ingénieurs géographes militaires, 1624-1831*, Paris, Imprimerie du Service Géographique, 1902, 2 voll..
- Louis Antoine Fauvelet de Bourienne, *Mémoires de m. de Bourienne, ministre d'Etat sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*, Paris, Chez Ladvocat, 1830.
- La cartografia italiana in età Napoleonica (1796-1815) mappe atlanti e manuali per il disegno del territorio* (Milano, Casa del Manzoni, ottobre-dicembre 2021), catalogo della mostra a cura di Vladimiro Valerio, s.l., Associazione Roberto Almagià. Associazione italiana collezionisti di cartografia antica, 2021
- Carlo Monti, Luigi Mussio, *L'attività geodetico astronomica, topografica, cartografica degli astronomi di Brera dal 1722 al 1860 studiata attraverso gli Atti Ufficiali dell'osservatorio*, «Memorie dell'Istituto Lombardo e Accademia di Scienze e Lettere, classe mat. e nat.», XXVII (1980), pp. 189-308.
- Emilio Moreschi, *La Lombardia e la Bergamasca. Rappresentazioni cartografiche sec. XVI-XIX*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005.
- Attilio Mori, *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, 1922.
- Massimo Quaini, Alexis Nicolas Chauchard, in Annalisa D'Ascenzo (a cura di), *Digital DISCI. The Online Portal of the Historical Dictionary of Italian Cartographers / Digital DISCI. Il portale del Dizionario storico dei cartografi italiani*, Roma, Labgeo Caraci, 2018, www.digitaldisci.it.

Jean Louis Giraud Soulavie, *Catalogue des cartes générales et particulières dont la connaissance peut être utile à un militaire*, in *Mémorial topographique et militaire*, n. 3, *Topographie*, Paris, Imprimerie de la République, Nivose an XI (gennaio 1803), pp. 148-201.

Vladimiro Valerio, *Società Uomini e Istituzioni Cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Istituto geografico militare, 1993.

Id., *Giovanni Antonio Rizzzi Zannoni scienziato del Settecento europeo*, in *L'Italia del Cavaliere Rizzzi Zannoni. Carte a stampa dei territori italiani* (catalogo della mostra, Civitella del Lago, 19-21 settembre 2014), s.l., Associazione Roberto Almagià. Associazione italiana collezionisti di cartografia antica, 2014, pp. 11-29.

UN'INEDITA CARTE DE LA PARTIE SEPTENTRIONALE DE L'ITALIE DI ALEXIS NICOLAS CHAUCHARD DEL 1791 – Il saggio è centrato su una delle famose carte dell'Italia Settentrionale utilizzate da l'Armée d'Italie durante le campagne militari del 1796 e del 1800. La carta fu realizzata dal geografo militare Alexis Nicolas Chauchard su ordine del conte d'Artois, fratello minore di Luigi XVI, al cui servizio lavorava in qualità di ingegnere geografo. La prima edizione, priva di data, è stata realizzata prima del 1790 mentre la seconda è datata 1791 ed entrambe riportano il nominativo del Conte d'Artois cui è dedicata la carta. Il nome del dedicatario fu cancellato nella successiva edizione a seguito della decisione dell'Assemblea nazionale, del 1 gennaio 1792, che aveva dichiarato traditori tutti i membri della famiglia reale, lasciando inalterata la data. Di questa carta, si conserva in collezione privata una copia realizzata per il Conte d'Artois con aggiunta di alcuni disegni a inchiostro e tempera su carta incolati sulla seconda edizione del 1791.

UNE INCONNUE CARTE DE LA PARTIE SEPTENTRIONALE DE L'ITALIE DI ALEXIS NICOLAS CHAUCHARD DE 1791 – L'essai est centré sur l'une des cartes célèbres du nord de l'Italie utilisée par l'Armée d'Italie lors des campagnes militaires de 1796 et 1800. La carte a été créée par le géographe militaire Alexis Nicolas Chauchard à l'ordre du comte d'Artois, frère mineure de Louis XVI, au service duquel il a travaillé comme ingénieur géographe. La première édition, sans datation, a été construite avant 1790 tandis que la seconde est datée de 1791 et rapportent les deux le nom du comte d'Artois à qui la carte est dédiée. Le nom du dédicataire a été annulé dans l'édition suivante à la suite de la décision de l'Assemblée nationale, du 1er janvier 1792, qui avait déclaré des traîtres tous les membres de la famille royale, laissant la date inchangée. De cette carte, une copie faite pour le comte d'Artois est conservée en collection privée avec l'ajout de dessins à l'encre et à la température sur papier incorrect sur la deuxième édition de 1791.

Parole chiave: Geografi militari; Rivoluzione francese; Napoleone; Campagna d'Italia.

Mot-clés: Géographes militaires; Rivolution française; Napoleon; Campagne d'Italie.

NOTE E SEGNALAZIONI

ANDREA AMBROGETTI (a cura di), *Giunte rosse. Interviste sul buon governo*, Attigliano (TR), Gambini Editore, 2022, pp. 142.

Nell'Italia del dopoguerra, nonostante l'asprezza della contrapposizione tra schieramenti politici, in particolare fra la DC e il Fronte popolare (PCI-PSI), nella realtà ci fu un'a convergenza nella ricostruzione economica e nella ricomposizione sociale. Tuttavia le "giunte rosse", prevalenti negli enti locali dell'Italia centrale (Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria), hanno lasciato un ricordo non solo per la buona amministrazione, ma anche per aver effettuato scelte proiettate al futuro che anticipano i contenuti che saranno accolti successivamente nella legislazione nazionale (in particolare per l'urbanistica e per i servizi sociali).

Questa pubblicazione si prefigge il compito di raccogliere le testimonianze di alcuni protagonisti; intervistati per fare emergere il contributo che i singoli hanno apportato al riconosciuto buon governo locale delle giunte rosse del dopoguerra, richiamando «una storia che quando inizia dopo la guerra inizia nella povertà e quando finisce, se finisce, alla fine del secolo, finisce nel benessere e in un contesto avanzato di servizi che in alcuni casi erano e sono tra i migliori in Europa e non solo» (p. 12).

Le interviste, realizzate nel corso dell'anno 2021, casualmente in coincidenza con il centenario della fondazione del PCI, sono state indirizzate anche a far emergere il ruolo del partito nell'esercizio di un potere da cui al livello nazionale, almeno secondo la logica della guerra fredda, era escluso. Si è cercato quindi di verificare la vocazione riformista dei governi locali del periodo, e indagare l'eventuale continuità con il riformismo municipale del primo Novecento, «seppure il contesto ideologico fosse prima di contrapposizione e poi di superamento del capitalismo, o della democrazia borghese, o del non governo democristiano. La questione della doppiezza è evidente però occorre anche pensare che il farsi carico dell'attuazione sostanziale della Costituzione repubblicana è stato probabilmente l'impegno in cui quelle donne e quegli uomini hanno creduto» (p. 11).

Le interviste hanno coinvolto amministratori dei comuni di Amelia (TR), Ancona, Arezzo, Orvieto (TR), Pesaro, Perugia, Urbania (PU) e dell'Emilia-Romagna, nonché esponenti della società civile di Bologna e Imola.

Il primo intervistato è Sandro Romildo, assessore nella prima giunta comunale di Amelia guidata da Luciano Lama (sindaco dal luglio 1988 al maggio 1996). Esordisce ricordando che, figlio di contadini, quando era bambino spesso la Lega dei mezzadri e la cellula del PCI si riunivano vicino al focolare di casa sua. Dopo aver sinteticamente illustrato la

sua formazione, con gli incontri con i vecchi militanti antifascisti prima e con il mondo studentesco e associativo dopo, ricorda come la candidatura di Luciano Lama a sindaco sia stata una scelta dettata dalla necessità di fornire una guida autorevole a una amministrazione comunale sbilanciata su un debito eccessivo, sul quale rischiava di scivolare pesantemente.

Il rilancio dell'amministrazione comunale di Amelia si è fondata sulla mobilitazione del tessuto sociale, consolidando il rapporto con la società civile nell'attuazione di scelte strategiche, riguardanti non solo il recupero del centro storico e la pianificazione dell'espansione urbana, ma anche la valorizzazione delle emergenze culturali locali e il contrasto all'abbandono scolastico; come testimonia anche Mara Quadraccia, assessore nella medesima giunta.

Vittorio Salmoni, dal 1982 al 1985 assessore nella giunta comunale di Ancona, ricorda come il PCI partecipò all'amministrazione comunale solo a partire dal 1976, «tre anni dopo il devastante terremoto che colpì la città nel 1972-'73», a seguito della concomitante iniziativa del PRI, «storicamente il partito della classe più dinamica, lungimirante e riformista della città», e dell'avvio della politica di solidarietà nazionale (p. 31). L'apporto del PCI partì dal rinnovo e dal consolidamento delle competenze della macchina comunale, che consentì l'attuazione delle strategie per la ricostruzione; con un'esperienza terminata dieci anni dopo per il radicalizzarsi delle posizioni del PCI rispetto alle linee espresse dal PRI e dal PSI.

Paolo Nicchi, dal 1986 al 1999 amministratore con diversi ruoli nel comune di Arezzo, ricorda che il comune dal dopoguerra è stato sempre governato con la partecipazione del PCI, il quale tuttavia non ha mai espresso il sindaco, nonostante abbia saputo «coniugare le lotte operaie con la creazione dei servizi sociali diffusi, utili alla crescita sociale e non solo ai bisogni della sola classe operaia» e individuare priorità e operare scelte per realizzare concretamente «servizi sociali: nidi e scuole materne in particolare, ma anche trasporti pubblici, case popolari e piani urbanistici che prevedessero terreni per le case con l'edilizia agevolata» (p. 41).

Segue la testimonianza di Felicia Bottino, dal 1985 al 1995 assessore regionale dell'Emilia Romagna; il cui intervento, molto centrato sugli aspetti di governo del territorio (urbanistica, tutela del paesaggio ecc.), ricorda la «continuità» ravvisabile nelle esperienze della buona amministrazione comunale della Bologna del dopoguerra, nel ricostruire la città governandone l'espansione, e dell'avvio del governo regionale, con la repentina promulgazione della legge regionale per la tutela e uso del suolo, accumulate entrambe nella capacità di anticipare norme e procedure che verranno adottate in sede nazionale. Esperienza approfondita dai ricordi e dalle osservazioni di Onide Donati, cronista della redazione bolognese de *«l'Unità»* dal 1984 al 1991 e dal 2004 al 2011.

Esponente della società civile di Imola, Maria Rosa Franzoni narra l'emergere del ruolo delle donne nell'attività politica e sociale e «lo sdoganamento della loro presenza più diffusa sul terreno politico» (p. 73), con una testimonianza non particolarmente estesa, ma indubbiamente complessa e significativa.

Stefano Cimicchi, dal 1991 al 2004 sindaco di Orvieto, della quale evoca il glorioso passato di capitale dell'Etruria, ricorda come nel dopoguerra l'organizzazione della politica sia stata spinta dalle rivendicazioni del mondo contadino, e come il dissesto

idrogeologico della rupe abbia consolidato la capacità di programmare lo sviluppo, avviata con il “Patto per lo sviluppo e per il lavoro” e travasata quindi nel “Progetto Orvieto”. Si crea così una specifica competenza nel gestire i finanziamenti per lo sviluppo; competenza che, abbinata all’apporto delle conoscenze acquisite dagli emigrati tornati a casa, consente una evoluzione della realtà economica locale. In un processo sostenuto dall’amministrazione locale, e dal valore aggiunto della valorizzazione della cultura.

Simonetta Romagna, dal 1985 al 1993 assessore del comune di Pesaro, città amministrata dalla sinistra dal dopoguerra, conferma l’importanza attribuita alla «riflessione politica che vedeva nella cultura non una opzione collaterale ma un caposaldo strategico per lo sviluppo della città, legata alla volontà di avvicinare le istituzioni ai cittadini e alle cittadine» (p. 97), che, accompagnata alla scelta strategica di coinvolgere i comuni limitrofi nel definire lo sviluppo urbanistico tramite un piano intercomunale e all’aggiornamento della macchina amministrativa, consente di indicare uno specifico modello pesarese.

Fabiomaria Ciuffini, amministratore del comune di Perugia dal 1964 al 1975, narra le importanti trasformazioni urbane (salvaguardia e accessibilità al centro storico, minimetrò ecc.) e gli investimenti nel welfare (biblioteche, impianti sportivi, asili nido, centri per anziani ecc.), la cui rilevanza tuttavia sembrerebbe non aver consolidato una adesione significativa al modello di amministrazione, producendo una disaffezione che viene lamentata ma non analizzata.

Infine Giuseppe Lucarini, sindaco (dal 1990 al 2004 e dal 2009 al 2014) di Urbania (PU), comune marchigiano che nel 1636 cambiò il proprio nome di Casteldurante in onore di Urbano VIII che l’elevò a città, e che nel dopoguerra è stato a lungo un comune bianco in una provincia rossa. La presenza, sin dal dopoguerra, di poli di aggregazione sociale, l’emancipazione giovanile e l’insediamento industriale modificano la situazione, che dal 1975 in poi vede una alternanza fra i due partiti maggiori, DC e PCI. In una piccola amministrazione il buon governo coincide, spesso, con il buon uso della spesa pubblica, che viene giustamente rivendicato.

Mancano le considerazioni conclusive. L’autore non propone delle valutazioni che possano validare quanto espresso nell’introduzione; che «Le giunte rosse sono state capaci di anticipare e attuare il riformismo sul quale la sinistra si interrogava, spesso a legislazione carente o mancante, se si pensa che hanno conseguito notevoli risultati prima dell’esplosione del localismo leghista, prima delle discussioni infinite sul federalismo, prima delle leggi sull’autonomia e l’elezione diretta dei sindaci, prima della riscrittura del Titolo V della Costituzione, prima dei fondi europei» (p. 12).

ROBERTO GALLIA

ALDO BOLOGNINI COBIANCHI, *Comunicare la sostenibilità. Oltre il greenwashing*, Milano, Hoepli, 2022.

Mentre i media lanciano forti avvertimenti sui disastri ecologici e quindi sociali che il pubblico non vede perché sono ben occultati da certificazioni di sostenibilità con prove

che sono in realtà fasulle come viene ormai dimostrato da inchieste giornalistiche effettuate in diverse aree della Terra, questo libro si rivela estremamente utile per capire cosa è il greenwashing, partendo dalla trattazione della “sostenibilità”, un argomento che è stato ed è fonte di studi e ricerche di diverse discipline. Nella pratica, la sostenibilità vuol rispondere alle istanze dell'uomo preoccupato della salvaguardia del pianeta, ma anche se i dibattiti sono sempre più numerosi, “pochi hanno un'idea chiara del concetto”.

L'autore si sofferma su alcuni temi in particolare: il modello ESG (Ambiente, Sociale, Governance) e la differenza, anche dal punto di vista della comunicazione, tra SRI (Investimento Sostenibile e Responsabile) e CSR (Responsabilità Sociale d'Impresa).

Il tema centrale, il greenwashing, è considerato una strategia di marketing deprecabile, ma molto diffusa, usata per dimostrare un finto impegno nei confronti dell'ambiente con l'obiettivo di catturare l'attenzione dei consumatori. «Se un'azienda racconta menzogne sui suoi obiettivi economici e industriali e sulla sua condotta nei rapporti con i dipendenti, con i fornitori, con i soci, con le autorità e con i clienti (al di là delle azioni di marketing) sta facendo *greenwashing* sulla sua governance, ovvero millanta di comportarsi in maniera diversa e meglio di quanto in realtà non stia facendo. Una caratteristica del *greenwashing* di questo tipo è quella della non trasparenza sulla governance stessa dell'azienda, che può essere correlata o meno alle sue politiche di marketing. Per esempio, l'azienda sostiene di essere attenta alle esigenze dell'ambiente, di aver messo in atto politiche per la riduzione delle emissioni inquinanti ma, di fatto, non è vero o viene fatta solo una piccola parte di quanto affermato» (p. 90).

A questo punto si rende necessario chiarire anche come si può evitare il greenwashing. Tenendo presente che se il consiglio di amministrazione, la direzione e il management nel complesso non stimano tale argomento come meriterebbe, verso l'ambiente, oppure verso i dipendenti ecc., preferendo far finta che lo sia solo per avere l'approvazione della società e, soprattutto, degli investitori, è molto facile che “a certe dichiarazioni non corrispondano comportamenti coerenti”.

L'osservazione fondamentale è che «non si può pretendere che tutti gli individui e tutte le organizzazioni siano sempre virtuosi in ogni occasione, ma che almeno non ostentino verità fasulle, sì... Dunque il primo passo per evitare il greenwashing, se non si è virtuosi, è ammettere le proprie colpe e mancanze e la volontà di emendarsi (per esempio con un piano di mitigazione o risoluzione del problema), non vantare pregi e virtù falsi (per esempio sbandierando un codice etico rigoroso ma che, nei fatti, viene largamente disatteso), perché rispettare i criteri ESG non è e non può essere la perfezione incarnata, ma l'espressione di una volontà di perseguire determinate norme di comportamento e di migliorarsi» (p. 91).

Come esempio, l'autore scrive che se in un'azienda non ci sono dirigenti donne e le retribuzioni del personale femminile sono del 35% inferiori a quello maschile, il greenwashing non nasce tanto dall'ammetterlo ma dal negare l'evidenza dei dati dichiarando che il fatto non sussiste.

Analizzando il greenwashing e il percorso che ha portato alla sua larga affermazione, i meccanismi che ne rendono oggi possibile l'occultamento, l'autore giunge a un modello

di impresa con conseguenze positive per la sua funzionalità sia nel settore pubblico sia in quello privato.

Di recente la letteratura sul greenwashing si è arricchita di nuovi studi, ma questo in epigrafe si distingue anche per le testimonianze raccolte da manager della comunicazione di importanti gruppi internazionali che hanno sviluppato alcuni temi su come affrontare questo spinoso problema: Banca Generali (la sostenibilità come modello di business), BMW Group Italia (uno scopo più grande, il progetto “SpecialMente”), Carrefour (la sostenibilità come sfida quotidiana), Community (l’integrazione delle competenze consulenziali per l’evoluzione ESG), Nestlé (la sostenibilità? Non è uno slogan ma un impegno quotidiano), Procter & Gamble (una migliore qualità della vita per tutti), SDA Bocconi (sostenibilità e PMI Italia), SNAM (un’azienda guidata da uno scopo), State Street (sostenibilità come politica di investimenti), Unipol (la sostenibilità per creare valore nel medio periodo).

Un utile *Glossario della sostenibilità* chiude il volume.

GRAZIELLA GALLIANO

VALENTINA CANI, MARIA CARLA GARBARINO, MARCO GIUSFREDI, *Uomini e donne dell’Università di Pavia*, Pavia, Univers Edizioni, 2022.

Questo libro si rivela senz’altro molto interessante, perché la descrizione dei personaggi più celebri che hanno contribuito alla nascita e alla crescita dell’ateneo pavese, dal primo *Studium* al secondo dopoguerra, colma una lacuna della lunga storia dell’Università di Pavia [Ricordiamo il recente volume di Giuseppe Rocca, *L’Università di Pavia e il sapere geografico*, recensito nel precedente fascicolo di Geostorie; ndr].

Le 79 biografie sono raccolte in sei capitoli, delle quali si trascinano solo alcuni nomi per indicare la loro eterogeneità: il primo, *La nascita*, ha inizio con la biografia di Lotario e tra le altre si ricordano quelle di Francesco Petrarca, Bonifacio IX, Baldo degli Ubaldi. Nel secondo capitolo, *Lo sforzo umanistico*, incontriamo Lorenzo Valla, Giovanni Pico della Mirandola, Ludovico il Moro, Leonardo da Vinci. Nel terzo, *Riforma e Controriforma*, i fratelli Calvo, Carlo Borromeo, Pio V. Nel quarto, *La spinta illuminista*, Carlo Goldoni, Cesare Beccaria, Lazzaro Spallanzani, Maria Teresa d’Austria, Gregorio Fontana, Alessandro Volta, Napoleone Bonaparte. Nel quinto, *Una nuova idea di Italia*, Gian Domenico Romagnosi, Ugo Foscolo, Carlo Vittadini, Luigi Porta, Felice Casorati, Cesare Lombroso. Nel sesto, *Il lungo Novecento*, Camillo Golgi, Anna Kuliscioff, Giorgio Errera, Adolfo Levi, Eva Mameli, Plinio Fraccaro, Maria Corti. Chiudono il capitolo e il libro Adriano Buzzati Traverso e Luigi Luca Cavalli Sforza.

Le biografie si compongono essenzialmente di due parti: la prima con i riferimenti più significativi della vita, la seconda, quella più originale, sul contatto con l’ateneo patavino. Per esempio, partendo dal fondatore, Lotario I d’Aquitania (795-855), il primogenito di Ludovico il Pio e nipote di Carlo Magno, che viene ricordato come “principe furioso”, arrogante e traditore pronto a rivoltarsi persino contro il padre e i fratelli. Il punto di contatto con l’ateneo patavino avvenne quando, incoronato imperatore e re d’Italia,

stabili la sua corte tra Pavia e Corteolona. Da qui nell'825 emanò il "capitolare", l'ordinanza con cui istituì a Pavia una scuola destinata all'educazione del clero affidata al monaco irlandese Dungal.

La sua fondazione fu a più riprese legata a quella dell'Università, che in realtà nacque come istituzione corporativa più tardi, in epoca comunale, ma egli aveva cercato di sostenere il primato pavese tra i più antichi atenei europei. Nella fase del declino ormai inarrestabile dell'impero, aveva riaffermato l'obbligo di obbedienza del clero e del popolo romano allo scopo di stabilire un equilibrio nei rapporti tra Roma e l'Impero.

Due personaggi contemporanei ma alquanto diversi furono Maria Teresa d'Asburgo e Lazzaro Spallanzani. La prima (Vienna, 13 maggio 1717-29 novembre 1780), figlia dell'imperatore del Sacro Romano Impero Germanico Carlo VI, quando questi morì nel 1740 in mancanza di erede maschio, ascese al trono e vi regnò sui vasti territori della casa d'Austria. Nel 1736 sposò Francesco Stefano di Lorena e dalla felice unione nacquero sedici figli, il cui destino fu alquanto eterogeneo: due divennero imperatori, Giuseppe e Pietro Leopoldo, Maria Antonietta fu la più sfortunata. Maria Teresa si rivelò una grande stratega sia durante i lunghi anni di guerra del suo regno sia per la sua azione riformatrice, che giunse anche alla periferia come in Lombardia. L'Università di Pavia divenne un centro di studi famoso in tutta Europa.

Lazzaro Spallanzani (Scandiano, 12 gennaio 1729-Pavia, 11 febbraio 1799), primo di dieci fratelli, divenne chierico a 12 anni e, dopo gli studi presso i gesuiti a Reggio Emilia, frequentò la Facoltà di Legge dell'Università di Bologna, su richiesta del padre notaio. Ma l'interesse per le scienze e l'insegnamento, prima a Reggio e poi a Modena, lo portarono a diventare famoso tra i naturalisti europei e fu chiamato all'Università di Pavia nel pieno delle riforme teresiane. Nel 1771 fondò il Museo di Storia naturale che diresse fino alla fine della sua esistenza.

Alle due autrici in epigrafe si devono i testi di questo libro, al terzo autore i disegni che rendono assai piacevole la lettura di un'opera senza dubbio di alta divulgazione, che percorre millecento anni di storia.

Il volume è stato presentato all'inaugurazione della mostra di una selezione delle tavole di Giusfredi, tenuta dal 9 al 14 aprile 2022, in occasione della presentazione del Sistema museale patavino.

GINEVRA VIGNOLO

GIORGIO CARVALE, *Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2022.

In questo corposo volume (25 capitoli, pp. 544), l'autore, ricostruendo la storia della censura dei libri in Italia, colma una grande lacuna nella storia del libro, e quindi della nostra cultura. Egli rileva, innanzi tutto, che da Giustiniano all'età contemporanea la storia della censura coincide con la storia del potere. Le autorità governative di Stati come la Cina, la Russia, l'India e l'Iran e in altre aree della Terra, utilizzano attualmente strumenti repressivi, sottoponendo il flusso di informazioni e di scambi epistolari al filtro di un sistema censorio predisposto a intercettare parole sensibili e termini chiave,

evitando che il web e i social network si trasformino in strumenti di lotta antigovernativa, luoghi virtuali per organizzazioni di dissenso e rivolte.

Anche le democrazie liberali occidentali, pur senza utilizzare meccanismi apertamente coercitivi, dispongono di strumenti che condizionano e in qualche modo costringono le scelte dei cittadini, con forme di repressione che si riflettono nella sensibilità del pubblico, sulle mode culturali e nelle logiche di mercato editoriale e comunicativo.

L'autore analizza l'età aurea della censura, nella quale la nascita e la diffusione del libro a stampa indussero le autorità di governo di ripensare e rafforzare i loro sistemi di controllo. La censura ecclesiastica è oggetto specifico della ricerca, perché si distinse per l'ampiezza degli obiettivi e la rigidità dei sistemi di sorveglianza. Attraverso l'*Indice dei libri proibiti*, elaborato ufficialmente nel 1558, Roma si propose nei secoli XVI-XVII di controllare l'intera produzione libraria, individuando i testi da sequestrare ed eliminare quindi dalla circolazione. I grandi umanisti di questi secoli concepivano il sapere come qualcosa di afferrabile nella sua interezza e complessità. Le autorità censorie romane misero all'Indice tutti i libri sospettati di eresia ma anche tutti i testi contenenti frasi offensive per gli ecclesiastici, i principi, gli esaltatori dell'amore profano, le lodi al fato e alla fortuna. Tanto che indussero alcuni tipografi e librai a salvare le loro casse fuggendo olttralpe e a ripensare ai loro cataloghi di vendita. Ma i libri proibiti venivano sovente riscritti, addirittura la riscrittura diventò un segno identitario di un'epoca che non rigettò i modelli del passato, preferendo riempire la forma di nuovi contenuti. Il meccanismo di sostituzione non riuscì però a compensare del tutto il trauma della forzata separazione dai testi a cui i lettori erano legati anche da antiche consuetudini. Essi continuarono a procurarsi ancora proibiti, alimentando un fiorente mercato clandestino.

L'apertura degli archivi romani del Sant'Uffizio nel 1998 ha consentito di analizzare il funzionamento istituzionale delle due congregazioni cardinalizie (Inquisizione e Indice) incaricate di censurare i libri, ma anche i conflitti, le resistenze e le lotte istituzionali che stanno dietro alle decisioni assunte dai loro membri. Gli ambiti di intervento sono numerosi: teologici, scientifici, giuridici, testi letterari, spartiti musicali, pronostici astrologici, avvisi, fogli volanti, prediche, discorsi, conversazioni.

Con il passare dei decenni, osserva l'autore: «Di fronte a questo graduale, pur limitato, allargamento del pubblico di lettori, i tutori dell'ortodossia cattolica cercarono faticosamente di adeguare i loro strumenti di battaglia, passando dalle censure formulate nel segreto delle stanze inquisitoriali a un uso più disinvolto dei libri di controversia e della stampa periodica: per esempio sfruttando le pagine del 'nuovo' Giornale de' Letterati' e delle 'Efemeridi', dalle cui colonne i polemisti ecclesiastici impararono a stroncare i libri nocivi, elogiando viceversa le opere capaci di portare il lettore sulla retta via» (p. 389).

Molto interessante è pure la constatazione che «Gli obiettivi censori delle autorità laiche furono specularmente opposti a quelli ecclesiastici. Laddove Roma aveva impiegato molte energie per bloccare la circolazione dei più temuti trattati giurisdizionalistici, quelli francesi in particolare, la censura laica ricambiò bandendo dagli Stati italiani 'tutte quelle vite di santo Antonio, di san Vincenzo Ferrerio, e simili' e 'tutti quei vituperandi canonisti' insomma tutti quei 'fanatici, creduli, goffi, storditi e disgraziati seminatori di inezie, di falsità, di pregiudizi e superstizioni'. Lo Stato, seguendo il modello veneziano,

si dotò di un apparato di controllo speculare a quello ecclesiastico: netta separazione tra potere spirituale e temporale, facoltà di rilasciare permessi di stampa affidata esclusivamente alle autorità civili, restrizione dell'ambito d'azione inquisitoriale alla sola materia ereticale, condanna di eventuali interventi censori romani su libri non religiosi come intollerabili abusi». «Anche i censori laici, alla pari di quelli ecclesiastici, si preoccuparono di accompagnare l'azione di controllo della circolazione libraria con un'intensa attività di disseminazione di 'buoni libri'» (pp. 390-391).

Arrivando alla situazione attuale, l'autore precisa che con 64.000 libri pubblicati ogni anno in Italia, stampati in circa 250 milioni di copie, 40.000 persone impiegate nell'industria libraria, il mercato editoriale italiano è uno dei più produttivi in Europa, anche se la percentuale dei lettori è invece una delle più basse (5-6%).

Per il rigore scientifico della metodologia della ricerca e la vastità degli argomenti trattati, questo libro può diventare un modello di ricerca in altri Stati del mondo.

GRAZIELLA GALLIANO

VALENTINA DE SANTI, *Viaggi e scienza in territorio ligure. Dai naturalisti settecenteschi a Giovanni Capellini (1833-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 147.

Nel 2003, proprio sulle pagine di questa rivista, Massimo Quaini si interrogava sull'effettiva utilità di “scrivere la storia della geografia” quando “ciò che conta veramente è fare della geografia?”. La domanda retorica era l'occasione per rivendicare la necessità di portare nuova luce sugli angoli ancora oscuri del passato di una disciplina, quella geografica, che ha tratto la propria linfa vitale in primis dal rapporto con altre scienze e in secundis dal lavoro non accademico, sviluppato da studiosi locali, tecnici e professionisti. È a questa sollecitazione che idealmente risponde Valentina De Santi, con un felice volume dedicato alla storia di una propizia stagione di fermento scientifico della Liguria di Levante sviluppatasi tra fine XVIII e inizio XX secolo e in particolare ad uno dei suoi protagonisti, lo spezzino Giovanni Capellini (1833-1922).

Recuperando quindi le riflessioni di Quaini (2003; 2006; 2007), Claudio Greppi (2008) e Paola Sereno (2019), questo fecondo lavoro si inserisce in un dibattito che ha visto negli ultimi anni riscoprire figure di studiosi del passato come Gustavo Uzielli (Guarducci, 2019), Arturo Issel (2019), Cesare Battisti (Dai Prà, 2018) ed Élisée Reclus (Ferretti, 2017), ma anche interrogarsi sui modi e sulle fonti con cui costruire queste “biografie” di scienze e scienziati (Daniels, Nash, 2004).

Come commenta Anna Guarducci nella sua *Prefazione* (pp. 7-11), il saggio si pone nella scia di questa “archeologia” del sapere geografico che recentemente è tornata centrale nell'agenda di ricerca nazionale ed europea, affrontandone direttamente due dei principali nodi epistemologici e metodologici: il dialogo tra la geografia sette-ottocentesca e le altre scienze, e l'approccio biografico agli studiosi e ai saperi.

A mio parere, a queste due tematiche sono indirettamente rivolte le due sezioni in cui il volume è diviso.

La prima parte è dedicata a ricostruire una storia delle esplorazioni e degli studi naturalistici nel Levante Ligure tra il XVIII e il XX secolo; tale lunga tradizione culmina nella fondazione dell'Accademia lunigianese di Scienze, successivamente dedicata proprio a Giovanni Capellini.

I relativi due capitoli sono costituiti da una rassegna critica di studi e studiosi locali o che hanno intessuto rapporti con l'area, con personalità di primo piano nel dibattito scientifico del tempo come Antonio Vallisneri, Giovanni Targioni Tozzetti e Arturo Issel; di essi sono restituiti in modo certosino i rapporti scientifici, le reciproche citazioni, gli scambi epistolari e la produzione in ambito geologico, naturalistico, zoologico, botanico, mineralogico, paleontologico, con confini disciplinari chiaramente porosi e indistinti. Di questi studi sono identificate radici comuni, con un interesse sette-ottocentesco di vocazione enciclopedica di stampo illuminista che si muove dall'osservazione di sito a quella di contesto, spaziando dall'analisi di evidenze naturali e geologiche come la morfologia, l'idrografia e la vegetazione al più ampio quadro ambientale, paesaggistico e sociale. In essi l'autrice propone una chiara periodizzazione degli studi da una prima fase scientifico-descrittiva a una seconda scientifico-interpretativa, delle quali Domenico Viviani viene identificato come lo spartiacque locale.

La trama su cui si basa la costruzione/narrazione è quella del viaggio naturalistico, che nel Settecento si impone seguendo l'esplorazione di terre incognite esperita da Alexander von Humboldt ma che nella sua declinazione italiana assume sempre più l'indirizzo di una ricerca di "casa nostra".

Emerge quindi un contesto culturale fertile, capace di estendersi ben oltre l'ambito locale per intrecciare relazioni e fecondi dialoghi scientifici con università e laboratori di prossimità o distanti, riscoprendo lo Spezzino e il Lunigianese come dei laboratori di ricerca di valore internazionale.

In questo quadro Giovanni Capellini, a cui l'autrice dedica la seconda parte, costituisce un esempio tra i più eccellenti. Attraverso un ampio riferimento a fonti testuali recuperate in complessi archivistici locali e nazionali quali epistolari, studi scientifici editi o inediti, testi diaristici e autobiografici, di Capellini si ricostruisce la formazione presso l'Università di Pisa, l'attività di insegnamento presso l'Ateneo di Bologna, i viaggi internazionali e infine gli studi sul contesto ligure.

Gli ambiti biografici che l'autrice propone sono almeno quattro: l'ampiezza e l'eterogeneità degli studi e delle pubblicazioni, capaci di coprire un ampio ventaglio di interessi che spaziano tra geologia, paleontologia, collezionismo, applicazioni e geografia; i successi in ambito accademico nazionale e internazionale; i viaggi e le esplorazioni; l'interesse per il suo contesto di origine.

Al di là degli indubbi meriti scientifici, accreditati anche con il conferimento di numerosi riconoscimenti accademici, emergono dalla lettura di De Santi vari elementi che rendono Capellini una figura originale e meritevole di attenzione.

In primo luogo la sua capacità di intrecciare rapporti di collaborazione e di stima con studiosi locali o stranieri come il geologo Charles Lyell o Gabriel de Mortillet, che ne faranno anche un pioniere della diffusione delle teorie evoluzioniste in Italia, paleontologo di fama internazionale e considerato tra i fondatori della moderna stratigrafia. In secondo luogo il suo esercizio di scienza applicata, basata su una visione

positivista del progresso e su una coscienza di impegno civile che lo porta a collaborare e supportare la realizzazione di numerose infrastrutture di valore nazionale come trafori, gallerie e ferrovie o all'Arsenale di La Spezia; esperienze che lo accomunano a geografi coevi andando a consolidare le vocazioni teleologiche delle scienze territoriali ottocentesche. In terzo luogo, il viaggio come metodo di ricerca e di indagine; Capellini è presentato come scienziato ovunque, sia all'estero sia nel proprio "cortile di casa", il golfo spezzino. L'esperienza odepórica costituisce quindi uno strumento di formazione, indagine, scambio scientifico, creazione di relazioni.

Infine, la sua relazione con il contesto di origine e con l'humus spezzino presentato nella prima sezione da cui trae ispirazione e metodo. Non solo, ma proprio nei suoi studi liguri emerge con chiarezza la capacità di ampliare il suo sguardo dall'elemento geologico e naturalistico al più complesso portato territoriale – anche con prospettiva storica – che permette di cogliere la natura "geografica" dei suoi studi e consente all'autrice di evidenziare la sua capacità di costruire «più o meno esplicitamente una geografia del Golfo» (p. 105).

Al tempo stesso, è questo suo sguardo aperto al locale che rende Capellini più sensibile a cogliere proprio in quest'area le contraddizioni tra il "progresso" in cui ripone la propria fiducia e i possibili danni ambientali e paesaggistici che esso stava arrecando a uno scenario a lui caro anche per la sua bellezza estetica. Come nota l'autrice, ben diverse sono le lettere e i diari asciutti e scientifici che documentano i viaggi in Europa, quelli più ricchi di descrizioni paesaggistiche e sociali risalenti all'esperienza statunitense, e quelli spezzini, profondamente intrisi del suo rapporto sentimentale con il luogo.

Come commentato inizialmente, il volume di De Santi si presenta come un interessante esercizio di quell'approccio biografico che pone l'attenzione a scala individuale (sia essa su uno studioso o su un oggetto fisico) e su cui ancora è aperta la discussione in merito alle fonti e ai metodi di approfondimento euristico potenzialmente più interessanti e problematici. La loro chiara esposizione in queste pagine rende il volume un interessante esempio metodologico oltretutto un affascinante saggio di storia della scienza territoriale. Al termine della lettura, a chi scrive sembra che i protagonisti di questo volume siano almeno due, e che all'approccio biografico agli studiosi si accompagni un approccio biografico territoriale al Golfo della Spezia attraverso gli studi che lo hanno descritto e interpretato; con questo testo, De Santi dimostra come sia possibile ricomporre la storia della costruzione di un territorio anche dipanando la stratigrafia della sua conoscenza scientifica.

NICOLA GABELLIERI

REBEKKA DOSSCHE, *Towards a Sustainable Rural Mountain Landscape: Exploring the (Hi)Stories of Val Borbera (Northern Apennines, Italy)*, Ghent, Ghent University, 2022, pp. 321.

Come programmare un nuovo percorso di sviluppo sostenibile per i paesaggi rurali montani delle aree interne basato su studio geostorico e approccio partecipativo è l'ambizioso obiettivo che si pone il bel volume di Rebekka Dossche, recentemente edito dalla Ghent University. Il libro è la restituzione delle basi teoriche ed epistemologiche,

dei metodi e degli strumenti esperiti e dei risultati conseguiti di un lungo percorso di ricerca germogliato durante il progetto di dottorato tenuto in cotutela tra Università di Genova e Università di Ghent.

Il problema della gestione degli spazi fragili del Mediterraneo, nelle loro varie accezioni di “aree interne” (Marchetti, Panunzi, Pazzagli, 2017), “territori spezzati” (Macchi Jánica, Palumbo, 2019) o “aree marginali” (Vendemmia, Bera, Pucci, 2023), è ormai divenuto centrale nel dibattito internazionale non solo scientifico ma soprattutto pubblico. Dossche affronta direttamente tale questione con un poderoso esito editoriale che ha il suo punto di forza nella capacità di muoversi con una prospettiva sistematica e sinergica in una selva di approcci e metodi eterogenei, per proporre un percorso di ricerca originale ed innovativo.

Protagonista del volume è la Val Borbera, territorio interno degli Appennini piemontesi compreso in provincia di Alessandria, caso studio ben noto all'autrice e spazio dove esperire strategie metodologiche seguendo quell'approccio transcalare della disciplina geografica che vede l'ambito locale come la scelta necessaria per mettere alla prova e discutere concetti, categorie e metodi e per arricchire e affinare il quadro interpretativo generale. Questo angolo montano diviene quindi l'occasione per interrogarsi sul passato, presente e futuro dei territori fragili, a partire dalla domanda di ricerca generale: «examine how rural sustainable development of rural mountain landscapes with a historical cultural and environmental value can be established, with respect for the different actors and their landscape» (p. 13).

Tale obiettivo principale ruota attorno al tema fondamentale della relazione tra paesaggio e comunità locali, attraverso l'identificazione delle pratiche rurali, degli attori e delle driving forces che lo hanno costruito e che attualmente lo gestiscono, interrogandosi sul loro futuro.

Questi problemi vengono in particolar modo discussi nel primo capitolo, dove si presentano le basi epistemologiche della ricerca, tra cui i nodi euristici che l'obiettivo pone a corollario: come documentare la storia dei paesaggi rurali di montagna, identificare e analizzare i cambiamenti spaziali più significativi, riconoscere le driving forces e valutare e proporre possibilità e opportunità per lo sviluppo sostenibile futuro. L'assunto di partenza è che i processi di territorializzazione che stanno affrontando attualmente le aree interne, sottoposte a processi divergenti di abbandono, rinaturalizzazione e ritorno alla terra, le cui conseguenze sociali ed ecologiche, tra cui il pericolo di perdita di biodiversità e di identità, vengono minuziosamente discusse sulla base della letteratura internazionale. Dossche sottolinea il conflitto latente in queste aree: tensione che trova origine da una gestione agricola in declino ma non sostituita da forme alternative di gestione antropica e uso sostenibile di risorse ambientali, con piuttosto l'imposizione di politiche di conservazione naturale.

Il secondo capitolo presenta il caso studio e l'ampia bibliografia di riferimento, che ruota attorno ai concetti di “paesaggio”, “identità” e “sostenibilità”. Ben conscia dell'iperonimia di questi termini, l'autrice si muove con disinvoltura presentando un largo ventaglio di riferimenti che spaziano dalla geografia storica a quella cognitiva, ponendo in dialogo o in discussione Marc Antrop, la scuola di ecologia storica italiana, l'historigraphy di William George Hoskins e l'antropologo Tim Ingold. A questo

proposito, la Val Borbera costituisce un ambito di studio interessante riguardo alle aree interne italiane, visti il graduale abbandono del sistema agro-silvo-pastorale innescatosi nel XX secolo e la crisi demografica che ha visto la popolazione decrescere del 50% dal 1861 al 2020.

Il terzo capitolo descrive le fonti e le metodologie utilizzate. Per costruire una storia dei paesaggi locali negli ultimi tre secoli attraverso una analisi qualitativa e quantitativa, Dossche utilizza un ampio ventaglio di fonti caratteristiche della geografia storica e sociale che comprende cartografie e catasti storici, foto aeree e di terreno, inchieste e documenti fiscali e toponomastiche, accompagnate da indagini di terreno, interviste semi strutturate, focus group e documenti programmatici.

Centrali sono le analisi compiute attraverso il GIS, con un attento trattamento ed elaborazione delle fonti che consente la costruzione di un Historical GIS con vari livelli poligonali che integrano attributi quali la copertura del suolo, la funzione, la presenza di terrazzamenti o altri manufatti e lo stato di abbandono. I risultati conseguiti nell'analisi di tale corpus informativo sono descritti nel quarto capitolo, *Land Abandonment and its Impact on the Landscape Character of Val Borbera*. In esso, l'autrice dimostra come il sistema agro-silvo-pastorale abbia contribuito a costruire un paesaggio basato su una alternanza di boschi ceduati, piantagioni di castagno, prati e pascoli, aree coltivate. Tale sistema rimane stabile sino alla metà del secolo scorso: l'abbandono agricolo risulta in un sistema di copertura del suolo più intenso e meno complesso, con estensione formazioni secondarie o boschi misti impenetrabili, e un passaggio da un mosaico eterogeneo di usi multipli a uno più omogeneo connotato da specializzazione della copertura e conseguente perdita di biodiversità a scala di paesaggio.

Il quinto capitolo, *Detecting People's and Landscape's Identity*, è dedicato al tema della identità delle comunità e degli attori locali. A questo proposito, Dossche rileva la mancanza di attenzione al problema della storia e dello scorrere del tempo propria di numerosi studi sull'identità locale. Le interviste individuali e collettive tenute dall'autrice a numerosi gruppi di portatori di interesse, costituiti sia da residenti "storici" sia da persone trasferitesi recentemente, permettono di portare alla luce una pluralità di prospettive sul rapporto personale con il paesaggio e il territorio, oscillanti tra visioni nostalgiche per il passato e propositive per il futuro; ad emergere, soprattutto, è una visione processuale dell'identità, connotata da una attuale fase di transitorietà, interpretata dall'autrice come un momento di trasformazione delle identità delle popolazioni a cui corrisponde la cosciente necessità di costruirne una nuova.

Sulla base dei risultati di queste analisi diacroniche, il sesto capitolo affronta il problema delle driving forces, ovvero i fattori che influenzano i cambiamenti del paesaggio. Tali fattori, esogeni ed endogeni, possono essere di natura economica, politica, istituzionale, tecnologica, ambientale, spaziale o culturale. Secondo la teoria di Matthias Bürgi et al. (2004) questi fattori possono essere identificati studiando processi e strutture; Dossche recupera questo metodo ma ampliando notevolmente la scala di analisi diacronica e muovendosi secondo un metodo strutturato da fine XVIII secoli ad oggi, contribuendo a riconoscere la forte rilevanza dei sistemi economici e politici, non ultimo l'autonomia e la rappresentanza locale.

I tre capitoli analitici trovano poi opportuno sbocco nel settimo capitolo, di taglio più propositivo, dove si delinea un modello teorico su come ottenere sviluppo sostenibile delle aree rurali montane, attribuendo ampio risalto al ruolo delle comunità locali, istituzioni, paesaggio e policy partendo da una adeguata analisi dei punti di forza e delle opportunità del paesaggio; ulteriori riflessioni riguardano infatti il valore che la gestione storica agro-silvo-pastorale può avere nella gestione sostenibile dei territori del futuro. Sarebbe impossibile qua sintetizzare adeguatamente le numerose riflessioni e stimoli offerti dal volume nella sua parte finale, per cui si rimanda caldamente alla lettura. A chi scrive preme però sottolineare una caratteristica del volume che lo rende un felice esito di ricerca e un interessante prodotto nel panorama degli studi sul paesaggio.

Nel primo capitolo, Dossche pone tra i suoi più importanti nuclei di riflessione le dualità – o le contraddizioni – ovvero le conflittualità inerenti di sistemi in trasformazione: «Within the rural landscape and rural life, these changes and dynamics cause several conflicts, and even dualities. Understanding these dualities or conflicts is a crucial component in planning for better, more sustainable future development» (p. 8). Tali dualità possono essere di differente natura ed essere condizionati dalle categorie con cui sono letti: tra le conflittualità presentate dall'autrice troviamo, inter alia, l'opposizione interpretativa tra natura e cultura, che si riflette in una contrapposizione tra «coltivato-antropico» e rinaturalizzazione; la divergenza degli attuali processi demografici, che vedono contrapposte tendenze di esodo agricolo e di ritorno alla campagna con la comparsa di nuovi attori; il conflitto tra attori locali a vocazione agricola e politiche di conservazione imposte dall'alto; i cortocircuiti attivati da processi globali che trovano declinazioni e opposizioni nel locale.

La risposta di Dossche risiede nel suo invito a non considerare come scontate categorie di lettura e soluzioni preconcepite, di procedere a opportune indagini locali per far emergere tali contraddizioni ma anche i punti di forza su cui basare il governo di ogni territorio: nei fatti, porre la teoria alla prova del territorio. Per l'interesse di questa rivista, è d'uopo anche considerare il valore che l'indagine diacronica assume nello sviluppo di un progetto di territorio e nella proposta finale di gestione sostenibile.

A mio parere, questo volume si pone anche come felice soluzione di dualità o contraddizioni di forma disciplinare, grazie alla capacità dell'autrice di raccogliere e combinare stimoli provenienti da tradizioni diverse – anche, appunto, contraddittorie – e porre in dialogo approccio strutturale e percettivo al paesaggio, geografia storica e geografia sociale, approccio diacronico e riflessione sincronica.

Tale messe di approcci e prospettive che l'autrice affronta e illustra per rispondere alle sue domande e raggiungere i suoi obiettivi ha il merito di rendere il volume anche una stimolante rassegna critica di metodologie e concetti; caratteristica che rende, a mio giudizio, interessante questo testo anche in prospettiva di una applicazione alla didattica. La scelta consapevole di Dossche è quella di non affidarsi a direttrici consolidate, ma di raccogliere gli stimoli provenienti da diverse tradizioni di ricerca per proporre una propria visione originale capace di offrire spunti di discussione innovativi a un dibattito acceso a livello internazionale.

Potremmo allora definire questo un viaggio nello spazio e nel tempo della Val Borbera, ma anche nelle diverse diramazioni della geografia. Un viaggio che si consiglia di intraprendere a ogni studioso/a interessato/a al paesaggio.

NICOLA GABELLIERI

MARIA ROSARIA FERRARESE, *Poteri nuovi*, Bologna, Il Mulino, 2022.

L'autrice ricostruisce con un'ampia documentazione "le nuove fondamenta del nostro mondo", rilevando che attualmente grandi imprese, associazioni professionali, burocrazie e gruppi finanziari stanno decidendo le nuove regole per il mondo ormai globalizzato. Ma questi nuovi poteri, come è indicato chiaramente nel sottotitolo *Privati, penetranti, opachi*, sono molto complessi e difficilmente decifrabili. Ciò è dovuto al passaggio dal government, più decifrabile, alla governance, assai più diffusa e quindi meno decifrabile.

Pur trattando argomenti tanto importanti quanto complessi, il libro è di piacevole lettura grazie anche ai titoli dei paragrafi. Nel primo capitolo *Quale dress code per il potere?* viene analizzato *Il nuovo potere tra nascondimenti e rivelazioni*, seguito da alcune osservazioni sulle *Privatizzazioni e vantaggi dei firts comers*. Attenendosi al dress code la studiosa intitola altri paragrafi *Dalle grandi sartorie mai cartamodelli*, *La tunica della governance*, *Invisibilità e abiti di scena a basso costo*.

Dopo aver preso in considerazione gli *Stati "casalinghi"* e la *globalizzazione*, gli *Stati "cosmopoliti"* e i *nuovi inquilini*, viene affrontato il tema cruciale del ruolo delle tecnologie informatiche: dalla trasparenza al mistero dell'opacità.

Il secondo capitolo è dedicato alla *grande metamorfosi* creatasi con la globalizzazione. Partendo dalla constatazione che l'inventiva del potere è un'arte antica che si rinnova, si rileva che oggi la sfida dell'intelligenza artificiale interroga il potere e la capacità politica degli Stati, per far fronte alle nuove sfide. L'autrice avverte che un mondo che affida sempre più all'intelligenza degli algoritmi il disegno di vari aspetti del nostro futuro deve pensare a una sua regolazione a livello globale. Questo perché i nuovi problemi che devono affrontare i singoli Stati non possono essere risolti separatamente, e quindi risulta irrealistica ogni ipotesi di ripristino di sovranità-sovrani, tanto meno ipotizzare la cosiddetta de-globalizzazione essendo impossibile mettere indietro l'orologio della storia. Infatti «Per gli Stati muoversi in un'ottica di post-globalizzazione significa sì recuperare almeno in parte alcuni poteri e risorse perdute, ma al contempo acquisire consapevolezza del nuovo quadro: un quadro in cui non si tratta solo di fare un uso del potere responsabile in termini finanziari, ma anche di coltivare una nuova consapevolezza culturale, che permetta di giocare sul terreno della "glocalità", ossia di concepire 'una nuova geografia dei grandi spazi interstatali guidata dall'ethos della relazione e della prossimità': una capacità relazionale da contrapporre alle 'visioni imperiali dominanti', che oggi serpeggiano nel mondo, e non solo in America e in Cina» (pp. 162-163).

Tra gli argomenti trattati quello della trasparenza, come fenomeno e come concetto, apre a un percorso che offre interessanti spunti di riflessione.

GRAZIELLA GALLIANO

JOSEPH L. GRAVES JR., ALAN H. GOODMAN, *Racism Not Race. Answers to Frequently Asked Questions*, New York, Columbia University Press, 2022.

Impostato col metodo socratico come indicato nel titolo, il libro è strutturato su undici domande e relative risposte. I due autori, Graves biologo docente nella North Caroline, e Goodman docente presso l'Hampshire College, osservano che oggi la scienza è molto chiara su termini come “nero”, “bianco” e “asiatico”, che non rappresentano differenze genetiche tra i gruppi, ma sono molto usati nella vita quotidiana. Tali “categorie” persistono solo nel linguaggio comune.

La prima domanda centra immediatamente l'argomento di base: *In che modo la razza è diventata biologica?* Seguono domande su tutto quello che c'è da sapere sulla genetica e le razze e sul razzismo; sul perché le razze differiscono nell'incidenza delle malattie; sulla storia della vita, l'invecchiamento e la mortalità; sull'atletica; l'intelligenza, il cervello e i comportamenti; su altre mortalità, sul razzismo istituzionale e sistemici; sui test del DNA; sui nomi di razza e “reca mixing”; per concludere con l'ultima bruciante domanda sulla possibilità di un mondo senza razzismo.

I due scienziati spiegano le diversità tra le nozioni sociali e quelle biologiche di razza. Sebbene esistano variazioni genetiche umane significative, esse non si adattano a categorie razziali socialmente costruite. Facendo riferimento alle scienze naturali e a quelle sociali riescono a decostruire il “mito” maligno delle differenze razziali basate sui geni. Inoltre, dimostrano che l'ideologia del razzismo ha creato artificialmente le razze. E, ancora ci illustrano scientificamente perché la razza non è un fatto biologico e riflettono sul perché la società continui ad agire come se lo fosse.

A questo punto è inevitabile il riferimento al concetto di superiorità della razza. What is white supremacy? «White supremacy is the belief that white people are superior to these of other races. It claims that because of their intellectual and cultural superiority, whites should be at the top of the social, political, and cultural ladders. White supremacy is the most pernicious myth of the Western world. Behind it is the myth that races are natural and real and that they are ranked hierarchically. Thus, white supremacy is just a new version of eighteenth-century racist thought. It is our time's big lie» (p. 216).

GINEVRA VIGNOLO

ANDREA GRAZIOSI, *Occidente e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Partendo dalla constatazione che il COVID-19 e l'invasione russa dell'Ucraina hanno fatto chiarezza sull'evoluzione della crisi delle società occidentali, l'autore mette in

evidenza come siano diventate ormai logore le categorie con le quali abbiamo interpretato il secolo scorso. Con un'analisi storica delle vicende che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento, nel corso della quale è pressoché scomparso il mondo contadino, l'andamento demografico è segnato dal crollo delle nascite e dall'aumento della speranza di vita, con alti indici di invecchiamento e quindi con percentuali di giovani sempre in diminuzione, con le difficoltà di integrazione con gli immigrati, occorre vedere il "mondo nuovo" per portare l'innovazione essenziale per il superamento della crisi.

Proponendosi di rispondere alla domanda su come innovare il tipo di Occidente e Modernità, aumentando la libertà e la dignità umana, Graziosi afferma che è difficile immaginare che il nuovo mondo troverà presto un suo equilibrio. Un nuovo ordine, infatti, richiederebbe l'accettazione da parte degli Stati Uniti del ruolo di superpotenza della Cina nella regolazione degli affari mondiali; a sua volta occorrerebbe che l'Unione indiana risolvesse i numerosi problemi che ne ostacolano l'ascesa tra i grandi protagonisti della scena mondiale; sarebbe auspicabile la sconfitta o almeno il ridimensionamento dell'aggressività revanscista russa; inoltre è improcrastinabile il riconoscimento della crescente importanza dell'Africa subsahariana, e, infine, infondere all'Unione Europea la capacità di risolvere i suoi problemi, decidendo se e quale tipo di Stato vuole essere.

Le ultime riflessioni sono dedicate al progetto politico europeo e al suo futuro, la cosa su cui è almeno in parte è possibile oggi influire e che è importante per tutti i singoli Stati: «Nel caso dell'Unione si è purtroppo costretti ad ammettere l'estrema fragilità dei discorsi esistenti e la grande difficoltà a trovarne uno comune, forte e soddisfacente, dimostrata anche dal già ricordato insuccesso della ricerca di una 'memoria comune', una ricerca del resto sbagliata nella sua stessa concezione, visto che le memorie si costruiscono e non si trovano» (p. 199).

GRAZIELLA GALLIANO

JEREMY RIFKIN, *L'età della resilienza. Ripensare l'esistenza su una Terra che si rinaturalizza*, traduzione di Tullio Cannillo, Milano, Mondadori, 2022.

Il corposo volume è strutturato in quattro parti. Nella prima, *Efficienza ed entropia: la dialettica della modernità*, l'autore si sofferma sul "disvelamento" del capitalismo industriale, sull'errata interpretazione del modo in cui funziona il mondo, in particolare come "menti eccelse" hanno fuorviato la nostra specie, sulla rivoluzione verde in agricoltura e l'età dei combustibili fossili.

Nella parte seconda, *Appropriazione della Terra e impoverimento della forza lavoro*, vengono trattati il tema della delimitazione planetaria dello spazio, la mercificazione delle sfere della Terra (litosfera, idrosfera), il pool genico, la governance dell'algoritmo. Il grido d'allarme è volto prevenire per eliminare "i futuri prima che diventino realtà". Nell'analisi del capitalismo si evince che a causa del fine sintetizzato nell'efficienza abbiamo oggi più consumatori che si sono indebitati.

Nella parte terza, *Come siamo arrivati a questo punto: ripensare l'evoluzione della Terra*, l'autore invita il lettore a ripensare all'esistenza, osservando che ognuno di noi è un ecosistema. Riflette poi sugli orologi biologi e i campi elettromagnetici che contribuiscono a sincronizzare e a plasmare la nostra vita, mentre occorre creare sistemi socio-ecologici adattivi più complessi.

Nell'ultima parte, *L'età della resilienza: il superamento dell'era industriale*, viene illustrata l'infrastruttura della Rivoluzione resiliente, a partire dalle sue trasformazioni, aggiornando il tema all'infrastruttura resiliente di America 3.0 (2020-2040). Sono ricordati i primi promotori nelle bioregioni della Cascadia e dei Grandi Laghi per l'affermazione della governance bioregionale. Largo spazio viene dedicato alla democrazia rappresentativa che cede il passo alla "paricrazia distribuita" e significativi sono gli approcci alla paricrazia del Regno Unito e della Francia mentre si confrontano sui problemi del cambiamento climatico.

Nel terz'ultimo paragrafo *Risolvere il paradosso dell'empatia* l'autore riprende quanto aveva vaticinato sul tema tra il 2003 e il 2010, quando aveva rivolto l'attenzione al ruolo svolto dall'empatia nello sviluppo storico della nostra specie. Per il vero, aveva trattato dell'empatia in diversi libri pubblicati nel corso di trent'anni ma non in modo approfondito, analizzandone l'antropologia e la sua storia, gli effetti sugli aspetti più salienti della società, come la vita familiare e sociale, l'economia, le modalità di governance e le concezioni del mondo. Era pervenuto quindi a individuare la paradossale relazione che intercorre tra empatia ed entropia, la cui soluzione sarà molto probabilmente "il banco di prova definitivo" della capacità della specie umana di sopravvivere e prosperare in futuro sulla Terra.

Dopo questi ultimi studi Rifkin ritiene che «non dobbiamo necessariamente disperare. La coscienza ideologica che marciava al passo con l'Età del Progresso e l'infrastruttura industriale basata sui combustibili fossili ha esaurito la sua attrattiva un tempo dominante. La coscienza biofilica, con la sua promessa di ampliare la spinta empatica fino ad abbracciare l'intero mondo naturale, è in ascesa, specialmente tra gli appartenenti alla generazione più giovane. Ma un mutamento nella coscienza di tale entità non si verificherà senza contraccolpi... La nascita della coscienza biofilica e l'estensione dell'impulso empatico alle creature nostre compagne vanno al di là delle considerazioni economiche e politiche, poiché sono dirette al cuore del modo in cui l'umanità percepisce la propria essenza» (pp. 352-353).

A questo punto pare inevitabile la domanda: «Qual è la base fondativa della coscienza biofilica?» (p. 353). E la risposta è esauriente: «La coscienza biofilica è la più profonda espressione dell'uguaglianza: non dell'uguaglianza nata dall'autonomia, ma di quella nata dall'inclusività. L'espressione più pura dell'uguaglianza non viene dal riconoscimento attestato dai documenti legali e dalle dichiarazioni, bensì mediante gli atti più semplici di empatia» (pp. 354-355).

A tutti è nota l'importanza dell'empatia, che ci fa sentire la fragilità della vita di un altro e riusciamo così a comprendere "il timore reverenziale" per l'esistenza. Senza questo timore non avremmo accesso alla "meraviglia", senza meraviglia saremmo privi di immaginazione, senza immaginazione non potremmo fare esperienza della trascendenza, senza la capacità di trascendere noi stessi non saremmo in grado di

empatizzare con qualcun altro. Secondo lo studioso, con questo insieme “interattivo” l’umanità è cosciente della sua esistenza.

GINEVRA VIGNOLO

DAVID SALOMONI, *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*, Bari, Laterza, 2022.

L’autore osserva che la prima circumnavigazione del mondo, cinquecento anni dopo la sua realizzazione, rappresenta ancora uno dei momenti più misteriosi e affascinanti tra quelli posti tradizionalmente all’origine del mondo moderno. Come spesso accade, infatti, gli avvenimenti più celebri della storia si ammantano velocemente, talvolta già tra i contemporanei, di un’aura mitica che ne esalta gli aspetti più meravigliosi a discapito di quelli più aderenti al contesto storico e umano in cui si è verificato. Inoltre, lo studioso ipotizza che anche se Magellano fosse sopravvissuto, probabilmente non avrebbe continuato a navigare verso ovest, perché in base agli accordi con Carlo V egli non avrebbe dovuto intralciare la via portoghese alle Indie.

Un’altra precisazione (messa spesso in evidenza da Ilaria Luzzana Caraci trattando di Cristoforo Colombo e altri grandi esploratori) concerne l’esigenza di narrare alcuni aspetti trascurati dalla narrazione canonica, come la “dimensione collettiva e cosmopolita dell’impresa”, spesso sottaciuta per risaltare il singolo personaggio. In realtà, il viaggio fu “costellato” da suicidi, condanne a morte, decessi per fame e malattie, rapimenti, sevizie, naufragi e speranze infrante, ma anche di profonde amicizie, gesti di coraggio ecc.

L’aspetto cosmopolita viene confermato dalle origini dei membri dell’equipaggio: 170 spagnoli, 40 portoghesi, 20 italiani, 3 greci, oltre a tedeschi, inglesi, francesi e interpreti africani e asiatici. Erano soldati, religiosi, matematici, carpentieri, aristocratici e avanzi di galera: “un pezzo d’Europa lanciato verso l’ignoto”.

La meta del viaggio stabilita da Carlo V era l’arcipelago delle Molucche, famose per le spezie molto ricercate dalle corti europee. In particolare occorre misurarne la localizzazione perché, in base al Trattato di Tordesillas del 1494, il mondo era stato suddiviso in due zone di influenza tra la Spagna e il Portogallo lungo l’arco di meridiano. Il cosmografo della spedizione, Andrés de San Martín, giunto alle Filippine aveva informato Magellano che le vicine Molucche erano di pertinenza portoghese, ma i 18 sopravvissuti quando tornarono in Spagna affermarono che non era stato possibile dimostrarne l’appartenenza alla corona spagnola.

L’autore destina la sua opera al lettore italiano per informarlo anche sul ruolo di due grandi personaggi che hanno consentito la riuscita del viaggio: l’amico di Magellano, il portoghese Francisco Serrão che gli aveva comunicato le notizie essenziali avendo viaggiato e vissuto nelle isole Molucche, e lo spagnolo Sebastiano Elcano che, al comando della nave *Vitoria* dopo la morte di Magellano, riuscì con grande abilità e coraggio a riportare i superstiti a Siviglia.

Nella lettera che annunciava il suo arrivo a Carlo V, Elcano esaltò l’impresa spagnola che aveva raggiunto le Isole delle Spezie, riportandone un carico di noce moscata, legno di sandalo e cannella. Aveva però trasgredito l’ordine di non percorrere gli itinerari

portoghesi, in realtà ben comprensibilmente avendo constatato le difficoltà del ritorno per via orientale. L'imperatore lo insignì del titolo di marchese, con uno stemma sul cui scudo era la scritta *Primus circumdedisti me*. Il vicentino Antonio Pigafetta, grande ammiratore di Magellano, uno dei 18 sopravvissuti, nella sua relazione non cita mai Elcano.

Il libro unisce all'aspetto divulgativo-didattico (per esempio, la confutazione che lo scopo del viaggio fosse la dimostrazione della sfericità della Terra) un risultato scientifico altamente apprezzabile per il rigore nella consultazione delle fonti, raccolte nel sito www.rutaelcano.com. Da questo emergerebbe la tradizione spagnola che esalta il ruolo di Elcano nella riuscita della circumnavigazione, ma Salomoni riesce abilmente a districarsi nelle versioni discordanti avanzate dalla relazione del Pigafetta, che aveva seguito tutto il viaggio intorno al mondo, e quelle degli altri sopravvissuti, ricostruendo con la massima precisione possibile tutta la storia della spedizione.

GRAZIELLA GALLIANO

ANTONIO VIOLANTE, *Giovanni Caboto. El gran armirante verso il sogno del Catai*, Firenze, Le Monnier, 2022, 240 pagine.

Giovanni Caboto ha sempre avuto un ruolo di rilievo nella classica enumerazione (resa canonica da Almagià nel 1937) dei più famosi protagonisti italiani dell'esplorazione delle Americhe, accanto a Colombo, Vespucci e Verrazzano. Per motivi diversi, i primi due hanno sempre attratto la curiosità dei profani e gli approfondimenti degli accademici: proiettando una sorta di "cono d'ombra" che nasconde l'importanza dei viaggi degli altri due.

Come giustamente osserva Violante (p. VI) il panorama degli studi italiani non offriva una monografia che affrontasse in maniera organica e scientifica il vasto materiale disponibile. Questo libro nasce proprio con l'intento di colmare questa lacuna. Il lettore è guidato attraverso una ricca bibliografia, con il verbo coniugato sempre al presente: in questo modo, ogni studio e ogni saggio parla a noi ora, anche se è stato scritto nel 1831 o nel 1898.

Come è noto, una gran quantità di documenti d'archivio è già stata studiata nei decenni passati e recentemente riordinata dal *The Cabot Project* dell'università di Bristol. Spesso in passato l'attenzione degli studiosi (non solo italiani, ma stranieri) è stata attirata da un singolo documento d'archivio, analizzato tramite brevi articoli di quattro o cinque pagine: invece questo libro ha il merito di offrire una visione complessiva di sintesi. Tra gli spunti che a mio parere potrebbero essere più utili, sia agli studiosi di Caboto, sia in generale agli appassionati di storia delle esplorazioni, vorrei segnalare l'attenzione che Violante ha dedicato al tema dell'esaltazione di Caboto da parte degli scrittori canadesi, o per meglio dire anglo-canadesi. Come è noto, infatti, negli Stati Uniti infuriavano le polemiche sulla controversa figura storica di Colombo tra Ottocento e Novecento: piccole comunità di immigrati italiani o ispanofoni (dall'Europa o dall'America latina) si sforzavano di difendere la reputazione del navigatore cattolico, costantemente attaccata dal punto di vista protestante da scrittori come Washington Irving e dai suoi epigoni. Esisteva una piccola comunità di scandinavi (in Vermont e in Minnesota) che favoleggiava di una qualche esplorazione ricordata dalle saghe vichinghe, ma

anteriormente agli scavi archeologici di Anse-aux-Meadows era tutto piuttosto impalpabile. Nel frattempo, gli anglo-canadesi avevano identificato in Giovanni Caboto un “padre nobile” di una scoperta del Nordamerica finanziata dagli inglesi in maniera indipendente e alternativa a quelle di Castiglia e Aragona (approvate dal papa in un ambito di cattolicesimo universale che gli anglicani rifiutavano), facendo leva sul fatto (peraltro veridico) che Colombo non era mai sbarcato sul “continente” a nord di Cuba (p. 104). Anche in assenza di sufficiente documentazione d’archivio, gli anglo-canadesi attribuivano a Caboto ogni genere di competenza scientifica e di esperienza di viaggio, quasi come un “nume tutelare” della marineria britannica. Detto per inciso: alcuni decenni dopo, il senatore franco-canadese Jacques Habert cercò di adoperare Giovanni da Verrazzano come una sorta di “eroe” per il morale degli immigrati francesi in Nordamerica. Non solamente in Québec ma anche nelle grandi città del Nordest statunitense, a cominciare proprio da New York, ch’egli avrebbe auspicato poter ribattezzare Nouvelle Angoulême, e anche in Louisiana (coronimo che solo in parte ci ricorda l’estensione della vasta colonia francofona sei-settecentesca).

Il primo capitolo riassume la situazione della conoscenza geografica dei mari occidentali nell’Inghilterra della fine del Quattrocento, con particolare attenzione a Bristol come porto principale in quell’area. La presenza di isole a ovest dell’arcipelago britannico era postulata sia dal mito arturiano, sia dalle narrazioni leggendarie della navigazione di San Brandano. La cartografia dell’epoca proponeva con insistenza isole dai nomi affascinanti, come “Antilia” o “Brasil”. Gli archivi di Bristol riferiscono di alcuni viaggi verso codeste isole oceaniche.

Il secondo capitolo si concentra maggiormente sulle notizie disponibili sulla vita di Giovanni Caboto prima del famoso viaggio del 1497. Il terzo capitolo esamina nel dettaglio le vicende del viaggio e il quarto capitolo le sue prime conseguenze. Il quinto capitolo focalizza sui viaggi finanziati dagli inglesi negli anni successivi al 1497.

La documentazione d’archivio è stata battuta alla ricerca di conferme che da Bristol siano partite diverse spedizioni, in una fase in cui le bolle pontificie non avevano ancora un ruolo consolidato (potremmo dire quasi cristallizzato) né presso la diplomazia delle due dinastie iberiche, né soprattutto nell’elaborazione delle strategie geopolitiche di una capitale così lontana da Roma, come era Londra nel Quattrocento.

Tra i continuatori di Giovanni Caboto nell’esplorazione del Nordamerica, Violante non trascura di esaminare anche Sebastiano Caboto, concentrando l’attenzione sul suo fallimentare tentativo di cercare un varco settentrionale per raggiungere Cina e Giappone (p. 157).

Come sottolinea anche il titolo del libro, sia Giovanni sia Sebastiano Caboto cercavano una rotta per raggiungere il *Catai*, cioè quella particolare narrazione della Cina che era stata diffusa da Marco Polo e da altre relazioni di viaggio ricche di elementi meravigliosi (mescolando verità, malintesi, bugie e errori di interpretazione. Il *Catai* e il *Cipango* (ossia: Cina e Giappone) ricorrono come vero obiettivo della navigazione in tutto il volume.

In conclusione, un libro che può aiutare non soltanto lo specialista di viaggi cabotiani, ma in generale chiunque si accosti alla storia delle esplorazioni nel periodo colombino: con un sapiente spoglio di una ragionata selezione della vasta bibliografia già esistente. In mezzo a tanti elementi positivi non posso esimermi dall’avvertire il lettore che nel

libro la parola italiana “portolano” è usata impropriamente come sinonimo di “carta nautica” (rectius carta marina). Né posso omettere che, forse per decisione della casa editrice, spesso le citazioni non sono tradotte. Non solo dall’inglese o dallo spagnolo nella grafia e nel lessico quattro-cinquecentesco, ma anche dal latino (un esempio a p. 8) con addirittura le abbreviazioni tironiane ancora da sciogliere. Nell’era di internet tradurre le citazioni può apparire superfluo ma è un piccolo gesto che aiuta a rendere il testo scorrevole e chiaro per venire incontro anche alla più ampia platea di lettori.

MICHELE CASTELNOVI

MATT WATERS, *King of the world. The life of Cyrus the Great*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

LLOYD LLEWELLYN-JONES, *Persians: The Age of the Great Kings*, New York, Basic Book, 2022.

I due libri sono stati pubblicati nello stesso anno in cui sono apparse due mostre sugli Assiri e i Persiani, allestite nella Getty Villa di Pacific Palisades, in California. La prima, *Assyria. Palace Art of Ancient Iraq*, è stata aperta dal 2 ottobre al 5 settembre 2022, la seconda *Persians. Ancient Iran and the Classical World*, dal 6 aprile all’8 agosto dello stesso anno; entrambe sono state corredate dei rispettivi cataloghi.

I contributi di Waters (docente al Wisconsin-Eau Clair) e di Llewellyn-Jones (docente all’Università di Cardiff) sugli studi del mondo antico, in particolare sull’Impero persiano, hanno portato a risultati alquanto interessanti grazie alle recenti ricerche archeologiche, che hanno loro consentito non solo di confrontare ma soprattutto di avvalorare le loro tesi. Le teorie dei due insigni studiosi recano nuova luce sulle questioni più dibattute, in particolare sulla figura del fondatore del grande impero persiano.

Com’è noto, Ciro II (590-530 a.C.), che si vantò di discendere da Achemenide (la versione greca del nome iraniano), mitico antenato di tutte le tribù persiane, salì al trono nel 559 a.C. e, dopo essere riuscito a riunire tutte le tribù sotto la sua egemonia, diede inizio a una serie di grandi conquiste in Mesopotamia, Siria, Anatolia, Palestina, sino in Asia centrale. Il suo impero comprendeva a Est la valle dell’Indo, a Nord la parte meridionale del lago d’Aral, del Mar Caspio, del Mar Nero fino alla Crimea, a Ovest l’Europa sudorientale, la Libia, la Mesopotamia e le coste del Golfo Persico e del Mar Arabico.

Secondo la tradizione, nel corso del suo regno liberò gli ebrei dalla cattività babilonese, li ricondusse in Giudea, favorì la costruzione del tempio di Gerusalemme e concesse piena libertà di culto. Si rivelò, oltre che grande stratega militare, anche efficiente politico concedendo la libertà di culto a tutti i popoli assoggettati e sopprimendo le tirannie. Instaurò un sistema di amministrazione centralizzato con efficienti collegamenti stradali con i satrapi ed elaborò una serie di leggi sui diritti umani. Ciro viene ricordato in letteratura come un sovrano illuminato, amante della cultura e delle arti. Morì in battaglia contro una tribù dell’Asia centrale e venne sepolto a Pasargarde, ancora oggi meta di pellegrinaggi. Con queste imprese Ciro II meritò di essere riconosciuto come il Grande che pose le fondamenta dell’impero persiano.

Gli successe il figlio Cambise II che estese l'impero inglobando l'Egitto nel 525 a.C., ma durante il viaggio di ritorno verso la Persia venne ucciso in circostanze misteriose. Ne seguirono disordini con tentativi di insurrezione fino a quando un giovane determinato si impose come sovrano, Dario I (550-486 a.C.). Questi cercò di conquistare la Grecia, ma come descrive Erodoto, dopo la sconfitta di Maratona si limitò a consolidare l'Impero persiano, prima di trasmetterlo al figlio Serse I. Dopo accurati preparativi per l'invasione della Grecia peninsulare, Serse I riuscì a passare per le Termopili e a saccheggiare Atene, ma venne sconfitto a Salamina e a Platea, così dovette ritirarsi in Asia Minore. L'Impero persiano entrò in una fase di declino che si concluse con la disfatta di Dario III da parte di Alessandro III il Macedone, il futuro Alessandro Magno, nel 330 a.C.

Le opinioni dei due docenti, Waters e Llewellyn-Jones, sulla figura del grande achemenide non sono concordi. Il primo, analizzando le fonti bibliografiche, soprattutto la più importante costituita dalle *Storie* persiane di Erodoto, e i reperti archeologici, pronuncia giudizi alquanto positivi sul "re dei re", attenendosi alla tradizione; il collega gallese, invece, li ridimensiona notevolmente. Il dibattito si concentra su un cimelio babilonese. Waters inserisce nell'appendice al suo libro una nuova traduzione del testo inciso sul cosiddetto *Cilindro di Ciro*, un cilindro d'argilla cotta, in lingua accadica e a scrittura cuneiforme. Vi sarebbe descritta la genealogia degli achemenidi, l'ascendenza reale di Ciro e la legittimazione delle sue conquiste. Venne realizzato come deposito di fondazione dopo la conquista di Babilonia, il cui re Nabonedo viene descritto di umili origini e come oppressore del popolo babilonese. Il vittorioso Ciro era stato scelto dal dio Marduk venerato dai babilonesi per riportare la pace.

Il reperto fu trovato nelle rovine di Babilonia (oggi in Iraq) nel 1879, da una spedizione sponsorizzata dal British Museum (che oggi lo conserva); è incompleto perché alcuni frammenti erano stati trafugati e venduti nel mercato clandestino. Alcuni studiosi vi riconoscono la prima carta dei diritti umani nella storia dell'umanità. Altri, però, non concordano per l'incerta attribuzione a Ciro del manufatto.

Waters osserva che tale cimelio ci induce ad approfondire i successi di Ciro il Grande in campo politico ma non ci aiuta a conoscerne la persona. Da esso si ricava che egli sviluppò le sue idee di dominio prendendo a modello le gesta di Ashurbanipal (Sardanapalo), vissuto nel secolo precedente (685-626 a.C.), che regnò in Assiria per ben 42 anni e venne menzionato nel testo biblico di Esdra. Gli storici lo descrivono ricco, potente e colto, e anche i bassorilievi rinvenuti nel palazzo imperiale di Ninive lo raffigurano come tale. Nel cilindro di Ciro il re assiro è citato nelle linee di chiusura.

Al contrario, Llewellyn-Jones osserva che la letteratura su Ciro il Grande si distingue tra i pro e i contro la sua gloria e ritiene che quanto scritto sul cilindro sia solo frutto dell'immagine che egli voleva tramandare, ma che non si possa considerare come un manifesto del libero pensiero, perché la sua ascesa al potere fu segnata da guerre, sottomissioni, e occorre fare riferimento anche alle fonti non persiane per una *Persian Version* dell'achemenide.

MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra Ricordi, pensieri, paesaggi dell'Oriente (XV-XIX secolo). Un'esplorazione nei fondi della Biblioteca universitaria di Napoli (Napoli, dicembre 2022-aprile 2023).

Da dicembre 2022 ad aprile 2023 è stato possibile visitare la mostra bibliografica e documentaria *Ricordi, pensieri, paesaggi dell'Oriente (XV-XIX secolo). Un'esplorazione nei fondi della Biblioteca universitaria di Napoli*, realizzata grazie alla fruttuosa collaborazione scientifica tra la Biblioteca partenopea e la missione archeologica italiana a Tell Bari (Siria) diretta dalla professoressa Raffaella Pierobon Benoit. L'esposizione, attraverso una rassegna variegata di differenti tipologie di documenti, ha ripercorso le narrazioni e le immagini del Vicino Oriente prodotte da viaggiatori e intellettuali europei, in particolare dell'ambiente napoletano, lungo i secoli che vanno dal XV al XIX.

La mostra si è articolata in quattro percorsi: "Ricordi", attraverso cui sono state mostrate le memorie e i diari di viaggiatori che hanno visitato l'Oriente; "Pensieri", ossia quelle opere di natura storica, politica ed etnografica prodotte dagli stessi viaggiatori dopo la loro esperienza o dagli studiosi che ne avevano raccolto le testimonianze dei viaggi; "Paesaggi", che riportava le raffigurazioni iconografiche dei luoghi dell'Oriente, dunque vedute di città, rovine monumentali e immagini di paesaggi; infine, "Itinerari", una serie di tavole di atlanti o carte geografiche che mostrano lo sguardo degli occidentali nei confronti di questa parte del globo, testimonianza evidente dell'alto interesse per la conoscenza dell'Oriente da sempre nutrito in Europa, con una particolare attenzione alla città di Napoli. Ad arricchire ulteriormente l'esposizione alcune foto degli scavi effettuati dalla professoressa Raffaella Pierobon Benoit durante le missioni archeologiche svolte nel Vicino Oriente.

Si è trattato di un percorso espositivo museale che ha preso spunto, sia per denominazione che per andamento narrativo, da una delle opere esposte: *Souvenirs, impressions, pensées et paysages pendant un voyage en Orient* di Alphonse de Lamartine (1835). Il francese, che ritorna più volte sui frontespizi dei volumi esposti nell'esibizione, ebbe una vita molto dinamica, soggiornando per diverso tempo in città italiane, tra cui Napoli. In *Souvenirs* viene restituito un resoconto del lungo viaggio compiuto nel 1832-1833 che toccò Grecia, Siria e Palestina. Presente nelle teche della sala "Manoscritti e rari" della Biblioteca è stata anche un'altra sua opera legata a un viaggio, ancora una volta in Oriente, questa volta a metà dell'Ottocento. Si tratta di *Nuovo viaggio in Oriente*, cronaca dell'esperienza che Lamartine visse nel 1850, qui proposta nella versione italiana stampata a Napoli dall'editore Gaetano Nobile (1853). Altri interessanti pezzi di questa prima parte della mostra, denominata "Ricordi", sono stati le *Memorie* di Pietro Della

Valle, i resoconti di viaggio di Cristina di Belgioioso, un'edizione italiana del viaggio da Parigi a Gerusalemme di De Chateaubriand, pubblicata a Napoli presso la Tipografia Cirillo nel 1844, e le *Rimembranze intorno all'Oriente* del Visconte Marcellus, qui presente nella prima edizione italiana stampata presso la stamperia e cartiere del Fibreno di Napoli nel 1844.

Tra i “Pensieri” hanno trovato esposizione alcune tra le più rilevanti trattazioni storiografiche relative all'Oriente conservate dalla Biblioteca universitaria di Napoli, tra cui le opere di Wilhelm von Heyd, Paul Rychaut, Giovanni Sagredo, Francesco Suriano e Giacomo Fiorelli. Merita una speciale menzione *Monuments modernes de la Perse* (1867), preziosa e rara edizione francese di Xavier Pascal Coste sull'architettura persiana, con diverse vedute in bianco e nero e in cromolitografia. Ancora una volta a riprova di quanto fosse forte e antica l'attrazione dell'Occidente – e della città di Napoli – per le aree extra-europee, sentimento che ben presto maturò in tentativi di intervento diretto per ottenere la dominazione di nuovi territori oltremare e la realizzazione di colonie.

Ricca di immagini è stata la sezione della mostra dedicata ai “Paesaggi”, dove hanno trovato spazio molteplici e interessanti rappresentazioni dell'Oriente, molto differenti per tipologia e contenuto. Diverse sono le incisioni riguardanti le rovine di grandi civiltà del passato, come quelle raccolte all'interno del resoconto *Nineveh and Babylon* (1867) che tratta della seconda missione archeologica di Austen Henry Layard, o quelle a tema botanico-zoologico, ad esempio quelle contenute nelle opere dei noti botanici francesi Joseph Pitton de Tournefort o Guillaume-Antoine Olivier o ancora l'erbario dello svizzero Edmond Boissier.

L'ultima sezione dedicata agli “Itinerari” ha ospitato alcune tavole di atlanti geografici e guide di viaggio. Si partiva con alcune tra le opere più note della cartografia europea della prima Età moderna: un raro incunabolo di una delle prime edizioni a stampa della *Geografia* di Tolomeo, edito a Roma nel 1478. Della stessa opera è stato esposto anche un esemplare a cura di Pietro Andrea Mattioli, contenente alcune tavole integrative realizzate dal cartografo Giacomo Gastaldi. Erano presenti poi gli atlanti di Sebastian Münster e Joan Blaeu, accanto a produzioni più recenti, come l'*Atlas pour servir à l'intelligence de l'histoire générale des voyages* di Ambroise Tardieu, disegnatore e incisore francese membro della Società geografica di Parigi, realizzato a corredo dell'*Abrégé Générale des Voyages* di Jean François de La Harpe, e l'*Atlante di Geografia moderna* del 1860, stampato a Napoli da Giuseppe Rodini. È stata inoltre esposta al pubblico anche una delle classiche guide turistiche dell'editore tedesco Baedeker, in particolare quella della Palestina e Siria, nella traduzione francese del 1906.

L'iniziativa però non si è esaurita con la mostra, come occasione di approfondimento e dibattito riguardo le tematiche trattate, è stato realizzato un ciclo di seminari, svoltosi presso gli spazi della Biblioteca universitaria di Napoli nei mesi di febbraio e marzo 2023. Durante il primo incontro, tenutosi martedì 7 febbraio presso la sala “Ornella Falangola”, Paolo Cimadomo (Università degli Studi della Basilicata) ha ripercorso le diverse modalità attraverso cui la cartografia ha raffigurato l'immagine dell'Oriente nel corso dei secoli, dalla Tardo-antichità all'Età contemporanea. Gli esempi mostrati provenivano sia da ambienti culturali occidentali che afferenti all'ambito islamico. Successivamente, Lavinia De Rosa (Biblioteca universitaria di Napoli), ha presentato un

interessante resoconto di una spedizione in Oriente effettuata da Ernesto Renan apparso nel «Bollettino archeologico italiano». Il periodico, diretto discendente del «Bollettino archeologico napoletano», fu attento nel riportare lo stato di aggiornamento delle missioni archeologiche. In particolare, questo caso è interessante perché si tratta di uno studio condotto su rovine poste fuori dall'area campana, mentre solitamente l'attenzione dell'archeologia di ambito napoletano era al tempo maggiormente concentrata sulle rovine locali, come quelle di Pompei, Ercolano o Paestum. Infatti, la relazione riguarda la missione che Renan, per conto dell'imperatore francese, condusse in Palestina allo scopo di effettuare una ricognizione archeologica, non senza un sotteso politico-coloniale, in cerca di monumenti dell'antica Fenicia, concentrandosi in particolare lungo la costa mediterranea nei pressi della città di Byblos.

Il martedì successivo, 14 febbraio, è stato possibile ascoltare le relazioni di Antonella Muratgia (Biblioteca dell'Università «L'Orientale») e di Vincenzo Trombetta (Università degli Studi di Salerno). Antonella Muratgia, responsabile della sezione asiatica, ha ripercorso le vicende della storica università napoletana, fondata da Matteo Ripa nel XVII secolo come ente religioso impegnato nel formare missionari da inviare in Cina per evangelizzarne la popolazione. L'exkursus è giunto fino ai giorni nostri e ha affrontato il lungo percorso del formarsi della sezione asiatica della biblioteca, attualmente sita presso Palazzo Corigliano. Nell'illustrare il ricco patrimonio costruito lungo i secoli, composto di rari manoscritti, volumi a stampa dal XV secolo ad oggi, materiale cartografico e fotografico, si è arrivati a discutere delle prospettive future riguardanti i progetti di digitalizzazione e valorizzazione dei materiali posseduti. Durante la seconda relazione, Vincenzo Trombetta ha illustrato, attraverso una serie di casi esemplari, come venisse trattato il tema del viaggio nell'editoria napoletana tra il Settecento e l'Ottocento. La letteratura odeporica è stato uno dei generi letterari più in voga nel corso di questi secoli, capace di coinvolgere un pubblico vivace e interessato, che leggeva e commentava queste pubblicazioni. Sono stati mostrati volumi di diversa natura, ma accumulati dal racconto dei luoghi del «Meraviglioso Oriente», sia da parte di chi vi era stato quanto di chi compilava opere raccogliendo le testimonianze dei viaggiatori. Questo tipo di letteratura è una testimonianza storica molto preziosa: ci permette oggi di ricostruire il clima culturale di una città e lo sguardo che questa aveva costruito nei confronti del resto del mondo.

Martedì 21 febbraio la giornata seminariale ha avuto come focus quello delle missioni scientifiche in Oriente da parte di alcuni tra i più importanti enti cittadini collegati al mondo del naturalismo. I due relatori sono stati Paulo Caputo (direttore dell'Orto botanico di Napoli) e Piergiulio Cappelletti (direttore del Centro musei delle scienze di Napoli), i quali hanno declinato il tema rispetto l'ente che dirigono. Caputo ha esposto i risultati delle sue indagini riguardo le missioni scientifiche in Oriente, e in generale fuori dall'Italia, notando come queste non siano state molto numerose nel corso del primo secolo di esistenza dell'Orto botanico di Napoli, fondato nel 1810. Tale fatto fu dovuto a due ragioni: in primis contingenze politiche. Il Regno delle due Sicilie non ebbe colonie oltremare, dunque una delle principali ragioni che sottostavano alle partenze veniva meno; inoltre, il territorio interno non era molto conosciuto, dunque le maggiori attenzioni agrologiche furono dirette in prima battuta verso i territori

all'interno dei confini del Regno. Le spedizioni si intensificarono quando, con il Novecento e soprattutto in direzione dell'Africa, l'impegno coloniale italiano divenne maggiore. Successivamente, dal secondo dopoguerra, una volta venuti meno gli scopi militari, l'Orto botanico si è impegnato in diverse missioni scientifiche, con la capacità di saper coinvolgere studiosi locali nelle fasi di ricerca sul campo e condividendo poi i risultati. Recentemente, grazie all'impegno di Aldo Moretti, sono apparsi sul bollettino dell'ente alcuni articoli che hanno cominciato a occuparsi della ricostruzione storica delle ricerche all'estero degli ultimi decenni svolte dai botanici dell'istituzione.

Piergiulio Cappelletti, ha aperto la sua relazione con un'interessante presentazione del Centro musei delle scienze naturali, nato nel 1992 riunendo diversi precedenti musei sorti tra XIX e XX secolo. Il polo museale, composto dal Real Museo mineralogico, Museo zoologico, Museo di Antropologia, Museo di Paleontologia, Museo di Fisica e, a breve, il Museo di Chimica, conserva un patrimonio di oltre 300.000 pezzi in una sede espositiva di oltre 3.500 mq, svolgendo attività di conservazione, catalogazione, valorizzazione, restaurazione, ricerca e divulgazione, anche in un'ottica di terza missione. Nella seconda parte dell'intervento ci si è soffermati soprattutto sui reperti provenienti da Oriente e oggi conservati presso il Centro musei, molti dei quali derivanti da donazioni o acquisizioni.

Ha concluso il ciclo di seminari una giornata di riflessione dedicata al patrimonio delle antichità orientali presenti a Napoli, di cui hanno parlato Maria Amodio (Università Federico II) e Raffaella Pierobon Benoit, una delle ideatrici dell'iniziativa, che si è soffermata sul rapporto tra archeologia e politica, non scevro da punti di contatto. In conclusione, una mostra ricca di spunti di riflessione, con molteplici e appassionanti appendici sviluppate durante gli stimolanti seminari connessi all'esposizione, per un'iniziativa assolutamente felice e preziosa che si inserisce all'interno di un impegno decennale da parte della Biblioteca universitaria di Napoli per promuovere e valorizzare il proprio patrimonio e la cultura.

MIRKO CASTALDI

Evento scientifico *Dalla Terra allo spazio. Le carte e le frontiere* e mostra *Disegnando altri Mondi*, Roma, Università Europea di Roma (28 febbraio al 13 marzo 2023).

Il 28 febbraio 2023 è stata inaugurata a Roma, presso l'Università Europea (UER) la mostra *Disegnando altri Mondi* aperta da un incontro scientifico sul tema *Dalla Terra allo spazio. Le carte e le frontiere*, svolto in presenza e trasmesso in streaming.

L'evento è stato organizzato dal professore Gianluca Casagrande del Geographic Research and Application Laboratory dell'UER, insieme all'Agenzia spaziale italiana (ASI), all'Istituto nazionale di Astrofisica e all'Istituto di Astrofisica e Planetologia spaziali, al Regional Planetary Imaging Facility "Angioletta Coradini" dello IAPS-INAF, in collaborazione con il Centro italiano per gli studi storico-Geografici, il Laboratorio di Cartografia Fotogrammetria e GIS dell'IAPS-INAF, il Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" dell'Università Roma Tre e la Società geografica italiana,

Nella mattinata, dopo i saluti istituzionali del rettore dell'UER, padre Pedro Barrajon, e di Gianluca Casagrande, direttore scientifico del GREAL, gli ospiti si sono confrontati, da vari punti di vista disciplinari, sulle premesse e le conseguenze dei viaggi che hanno portato l'umanità dalla Terra allo Spazio. I relatori, esperti di geografia e di esplorazioni, terrestri e spaziali, hanno portato le loro esperienze per «raccontare alcuni momenti di questo cammino ideale, dalle “ultime frontiere” terrestri a quelle sugli altri corpi del sistema solare». Come recita l'invito, «La possibilità di staccarsi dalla superficie terrestre e di muoversi prima nell'atmosfera e poi negli spazi al di fuori di essa ha costituito una grande svolta nella prospettiva umana di esplorazione. Lo sviluppo tecnologico ha permesso, nel tempo, di creare mezzi sempre più perfezionati per intraprendere viaggi al di là di alcuni limiti imposti dalle vecchie forme di spostamento. Parallelamente, il progresso delle scienze e delle tecniche di indagine e rappresentazione ha consentito di comprendere e descrivere spazi sempre più remoti, aperti prima alla conoscenza e poi al raggiungimento da parte degli esseri umani. Viaggio e rappresentazioni sono due dimensioni che preludono da sempre, nell'esperienza umana, alla territorializzazione di nuovi spazi».

I relatori sono stati moderati da Annalisa D'Ascenzo del Labgeo Caraci di Roma Tre, che ha aperto i lavori osservando come il tema centrale dell'occasione fossero le rappresentazioni, ovvero il processo – e i materiali prodotti – attraverso cui siamo divenuti capaci di rappresentare con grande capacità lo spazio, geografico, terrestre e poi quello Spazio extraterrestre con i nuovi mondi che stiamo esplorando oggi.

Rivoluzionando un poco il programma, nella prima parte, intitolata *Disegnando il grande viaggio: le carte e i mondi*, si sono confrontati Gianluca Casagrande (UER) e Gabriele Mascetti (ASI). Il primo ha ripreso il tema della continuità fra la Geografia, la disciplina che ha accompagnato l'esperienza umana fino alle esplorazioni liminari terrestri, e la nascita della Esogeografia, la disciplina che studia i viaggi fuori dal pianeta. Il secondo ha illustrato l'esplorazione umana dello Spazio grazie a una carrellata di strumenti e mezzi con cui è stata realizzata anche la cartografia della Luna prima dell'allunaggio e poi per preparare le successive missioni. Gernot Grömer (Austrian Space Forum), specialista di “missioni analoghe”, cioè di quelle campagne di simulazioni di esplorazione spaziale che vengono condotte sulla superficie terrestre in ambienti simili a quelli di altri pianeti, ha ripreso il tema dei mezzi spaziali utilizzati nella Missione Apollo e ora su Marte, e gli esperimenti nei contesti terrestri estremi individuati per la preparazione delle missioni automatiche e degli astronauti di domani, nonché dei futuri tecnici che ora stanno frequentando le nostre scuole. Luigi Russo (UER) ha riflettuto sulle paure umane, sui segni e i sogni della Terra in età medievale in particolare attraverso la mappa mundi di Ebstorf.

Nella seconda parte, dedicata a *Viaggi e viaggiatori*, è intervenuto Angelo Domesi (CNR) che ha portato le sue esperienze di ricerche scientifiche e di sfida fisica e psicologica durante le numerose missioni in Antartide presso la base Concordia. Roberto Sparapani (CNR) ha parlato delle missioni di ricerca nelle regioni settentrionali, negli ambienti liminari delle Isole Svalbard, che ospitano, fra l'altro, la base artica Dirigibile Italia, del CVR, intitolata alla sfortunata impresa scientifica di Umberto Nobile (1928). Alessandro Frigeri (IAPS-INAF) ha chiuso la mattina riprendendo il tema della cartografia, definita

“mezzo” di esplorazione, visione supportata da una casistica di opere d’arte (foto) che hanno al centro le carte per raccontare l’esplorazione terrestre e spaziale. Le immagini storiche proposte immortalano uomini (maschi) che guardano rappresentazioni di città, o spazi extraterrestri, e suggeriscono l’idea di scienziati, tecnici, anche astronauti, che pianificano il futuro dell’umanità tutta. Nell’immaginario collettivo, dalla missione Apollo 11 l’esploratore contemporaneo è un astronauta che, con tuta e casco, si muove un po’ impacciato ma con una carta in mano in contesti alieni. ExoMars dell’ESA arriverà a destinazione nel 2028 sulla base di carte realizzate da remoto che avranno indicato la meta e ne avranno descritte alcune caratteristiche.

Alcune tappe passate, presenti e future del percorso delineato sono state al centro della mostra: sono infatti state messe in esposizione alcune fotografie e carte di vario tipo, originali, dell’Archivio RPIF (IAPS-INAF) e relative alle prossime “frontiere” di esplorazione: la Luna, Marte e alcuni altri corpi celesti che, già da decenni, sono oggetto di osservazione e di studio.

ELISA ZONDA CANNAS

Un viaggio fra Terra e Cieli. Il mappamondo di fra Mauro al Planetario di Roma in occasione della Notte della Geografia 2023 (Roma, 14 aprile)

In occasione della Notte internazionale della Geografia 2023 è stata realizzata una eccezionale presentazione della versione digitale di una delle opere geocartografiche più significative mai realizzate, la mappamundi di fra Mauro, presso una struttura tecnologicamente avanzata e suggestiva per l’ambientazione, il Planetario di Roma.

L’esposizione è stata preceduta da una lezione per i corsi di Dottorato del Dipartimento di Studi umanistici di Roma Tre (Storia politica, società, culture, territorio e Civiltà e Culture linguistico letterarie dall’antichità al moderno), svoltasi il 22 marzo e tenuta sempre da Angelo Cattaneo. Il seminario, dal titolo *Le Digital Humanities incontrano la cosmografia e la geografia tardo medievale. Viaggi, cartografie e resoconti odeporeici*, ha affascinato i presenti per circa tre ore durante le quali è stato approfonditamente trattato il progetto culturale ed economico che sostiene il disegno della grande rappresentazione dell’ecumene nota al frate camaldolese veneziano.

Come recitava la presentazione: «Il mappamondo di fra Mauro, celebrato come “uno dei miracoli di Venezia”, riflette la visione del mondo che a metà del Quattrocento si andava delineando in uno dei centri commerciali e culturali più fiorenti d’Europa. Di forma circolare, iscritto in una cornice quadrata di oltre due metri di lato, il mappamondo è tra le opere cosmografiche più visionarie di tutti i tempi. Attraverso un racconto che univa testi e immagini, fra Mauro immaginava che tutti i mari e tutte le terre potessero essere collegate intersecando rotte marittime che dal Mediterraneo giungevano all’Oceano Indiano, prefigurando la circumnavigazione dell’Africa. Un’immensa navigazione, fino ad allora mai sperimentata, che i portoghesi riuscirono a compiere solo verso la fine del Quattrocento. Lungi dall’essere un monumento cartografico di matrice simbolica, quali spesso erano i mappamondi medievali, quello di

fra Mauro è dunque uno spazio cartografico al cui centro vi sono soprattutto gli uomini, i loro commerci, i loro viaggi e i loro sogni più ambiziosi.

Per consentire al pubblico più vasto di leggere e decifrare i contenuti, grafici e testuali di questa straordinaria cosmografia, il Museo Galileo, in collaborazione con la Biblioteca Nazionale Marciana, ha realizzato un'edizione digitale commentata, in tre lingue, italiano, inglese e cinese [<https://mostre.museogalileo.it/framauro/it/>]. Attraverso video-animazioni, filmati e ricostruzioni multimediali, che sono state proiettate sulla grande cupola del Planetario di Roma ad alta risoluzione». L'evento è stato realizzato grazie alla disponibilità di Angelo Cattaneo, che ha prestato la sua voce nella presentazione dal vivo dei temi, dei video e dei brani prescelti per l'occasione, è stato possibile «fare un'esperienza immersiva a tre dimensioni del cielo tolemaico e del mondo così come veniva immaginato prima delle grandi scoperte geografiche».

Un ringraziamento al relatore d'eccezione, al secondo curatore del lavoro alla base dell'esposizione, Filippo Camerota, alle istituzioni che hanno permesso la realizzazione della digitalizzazione, gli studi e i commenti, per la profondità delle ricerche e i materiali raccolti, per le magnifiche risultanze che divulgano la complessità dell'oggetto per un vasto pubblico di fruitori.

Un altro doveroso segno di gratitudine va alla Sovrintendenza e al Sistema Musei di Roma Capitale, che hanno acconsentito allo svolgimento dell'evento e all'apertura gratuita del Planetario. Un sentito ringraziamento infine ai curatori scientifici della struttura, Stefano Giovanardi e Gabriele Catanzaro, che si sono generosamente resi disponibili, l'uno, a dialogare con il relatore introducendo il lavoro e, l'altro, a dare voce a fra Mauro con la lettura di passi selezionati della sua opera.

Ci auguriamo che questo viaggio sia la prima tappa di un'esperienza di condivisione di altri progetti odeporici e cartografici del passato, del presente e del futuro.

ANNALISA D'ASCENZO